

59

Gennaio-Giugno 2024

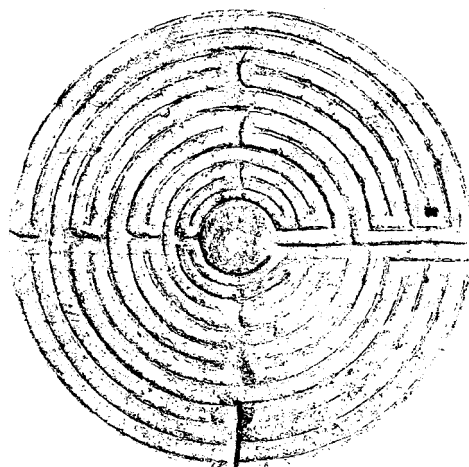


RIVISTA SEMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE
ITALIANA DI PSICOLOGIA
ANALITICA

STUDI JUNGHIANI

C. G. Jung

STUDI JUNGHIANI



FrancoAngeli 

Copyright © FrancoAngeli
This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –
No Derivatives License. For terms and conditions of usage
please see: <http://creativecommons.org>

Direttore: Filippo Strumia

Comitato Direttivo: Filippo Strumia (Presidente), Valerio Colangeli, Valentino Franchitti (coordinatore del CdR), Assunta Maglione, Salvatore Martini

Comitato di Redazione: Gaetana Bonasera – Cristina Brunialti – Giancarlo Costanza – Valentino Franchitti – Maria Gloria Gleijeses – Costanza Jesurum – Silvana Lucariello – Anna Mendicini – Gianfranco Pastore – Barbara Persico – Cesare Tarquini Guetti – Manuela Tartari

Editing: Francesca Giuli

E-mail redazionale: info@aipa.info

Indirizzo sito web Aipa: <http://www.aipa.info>

Autorizzazione n. 545 dell'11-9-1998 del Tribunale di Milano – Direttore responsabile Filippo Strumia – Semestrale – Poste Italiane Spa – Sped. in abb. post. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano – Copyright © 2024 by Franco Angeli s.r.l. – Stampa: GECA SRL, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese MI

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Italia (CC-BY-NC-ND 4.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/it/legalcode>

I semestre 2024 – Finito di stampare nel mese di luglio 2024

Sommario, vol. 30, n. 1, 2024

Editoriale, a cura del *Comitato di Redazione* pag. 5

Articoli

- Una passeggiata con Federica durante la pandemia Covid-19, di
Emilia Attanasio » 9
- I *Tipi psicologici* fra tradizione, controversie e modernità, di
Riccardo Bernardini » 25
- Imaginatio* alchemica e nessi acausali *versus* terzo analitico
intersoggettivo nella spiegazione dei fenomeni sincronici, di
Stefano Fissi » 47
- Il mestiere dell'analista oggi: tra volontà, possibilità e poten-
zialità, di *Anna Maria Sassone* » 59

Interviste ai Maestri

A cura di Anna Mendicini

- Intervista ad Augusto Romano, di *Valentino Franchitti* e *Ma-
nuela Tartari* » 71

Recensioni

- A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti » 83

A cura del Comitato di Redazione

«Senza la psiche non esisterebbe il mondo, e comunque non il mondo umano. In un certo senso tutto dipende dall'anima umana e dalle sue funzioni», afferma Jung (1957) in *Presente e Futuro*. In considerazione di ciò, possiamo affermare che occuparsi della psiche è occuparsi del mondo, del mondo e dell'uomo nel loro divenire, con uno sguardo simultaneamente rivolto al passato, al presente e al futuro.

Possiamo dunque pensare alla psicologia complessa come una psicologia di frontiera che pur posizionandosi sui margini trasformativi volti al futuro, pronta agli spostamenti dei confini dei suoi campi di ricerca è, nello stesso tempo, una psicologia capace di custodire il sapere che l'umanità ha sedimentato nel corso della sua propria evoluzione. Una psicologia che da un lato costituisce una teoria scientifica, dall'altro è una teoria psicologica dell'individuo (Shamdasani, 2007, p. 124).

In ragione di ciò, se vogliamo comprendere il mondo «occorrono moltissimi punti di vista teorici per dare un quadro approssimativo della multiformità della psiche» (Jung, 1945, pp. 98-99).

Di fatto, l'insieme degli articoli pubblicati in questo numero tiene conto proprio della necessità di una visione multiforme e simultanea della psiche umana, intesa come processo vivente che si sviluppa, ogni volta in maniera nuova e creativa, nel campo analitico creato da paziente e analista.

Il primo contributo è *Una passeggiata con Federica durante la pandemia Covid-19* di Emilia Attanasio. In questo articolo viene sviluppato il tema della trasformazione del setting analitico nell'era della pandemia. L'autrice sviluppa una riflessione sull'accelerazione che la pandemia da Covid-19 ha impresso al cambiamento delle nostre abitudini e delle pratiche professionali, inclusa la psicoterapia. Questa trasformazione temporanea del setting esterno

ha generato riflessioni importanti che ci aiutano a evidenziare le differenze, i limiti e le opportunità delle nuove pratiche online. Le dinamiche contro-transferali, che emergono in questo nuovo contesto, sono particolarmente degne di nota. La relazione della coppia terapeutica rimane il cuore del processo di trasformazione, svolgendosi all'interno di un *temenos*, uno spazio sacro protetto dove si sviluppa il lavoro analitico. Con la pandemia, i confini di questo *temenos* si sono estesi per includere una realtà dirompente condivisa da tutta la popolazione mondiale, trasformandola in una realtà psichica. Le trasformazioni dell'analista, del paziente e del campo co-creato da entrambi sono processi complessi che possono avvenire grazie a un fattore numinoso, un elemento di sacralità che emerge dall'incontro di due personalità. Questa dimensione dell'incontro analitico aggiunge ulteriore profondità e significato al processo terapeutico. L'incontro analitico, anche in un setting virtuale, può mantenere la sua profondità trasformativa, grazie alla capacità di adattamento e alla presenza di quel fattore numinoso che continua a dare significato e sacralità al processo terapeutico. Tale trasformazione scaturisce nella vivacità delle parole, nella sospensione del silenzio, nella presenza come nell'assenza, e si snoda come una comunicazione che, anche al di là della comprensione umana, permette di vivere insieme esperienze non trasmissibili in altro modo.

Il secondo articolo è *I Tipi psicologici fra tradizione, controversie e modernità* di Riccardo Bernardini. Questo contributo è già stato pubblicato negli *Eranos Yearbook* (Annale 75/2019-2020-2021, Eranos Foundation 2023). Bernardini, analizzando la complessità della tipologia junghiana e facendo riferimento al pensiero di James Hillman, propone di considerare come la tipologia e l'immaginazione possano caratterizzarsi come funzionalità anti-tetiche della psiche. Le tipologie sistematiche sarebbero sostanzialmente anti-immaginali e rischierebbero di cristallizzare le immagini in tipi. La nostra capacità di immaginare risulterebbe così limitata. L'autore coglie l'indicazione di James Hillman che è quella di considerare le stesse polarità tipologiche come immagini. In conseguenza di ciò i tipi non sarebbero più concepibili come entità rigide, ma come modalità immaginative di fare esperienza.

Il terzo contributo è di Stefano Fissi. Il suo articolo, *Imaginatio alchemica e nessi acausali versus terzo analitico intersoggettivo nella spiegazione dei fenomeni sincronici*, propone un confronto tra i concetti di *imaginatio* alchemica e di terzo analitico intersoggettivo rivelando così la ricchezza della psicologia contemporanea in grado di abbracciare sia una visione unitaria del mondo, oltre le leggi della causalità, sia una comprensione più relazionale e dinamica delle interazioni umane. La spiegazione dei fenomeni di sincronicità e le dinamiche intersoggettive rappresenterebbero due facce di una stessa

medaglia, entrambe indispensabili per una comprensione completa della psiche.

Segue l'articolo di Anna Maria Sassone, *Il mestiere dell'analista oggi: tra volontà, possibilità e potenzialità*. Sassone affronta il tema del ruolo dell'analista nel contesto della globalizzazione e del moderno spirito del tempo. Questo spirito, segnato da un flusso incessante di informazioni e da una crescente interconnessione, presenta nuove sfide e problemi sia per gli individui che per la collettività. In tale contesto, agli analisti è richiesto non solo un profondo sapere tecnico, ma anche una particolare attenzione alla loro personalità e alla dimensione umana del loro ruolo. Nella formazione analitica odierna è dunque essenziale che i futuri analisti siano formati non solo nelle tecniche e teorie della psicoanalisi, ma anche e soprattutto nella coltivazione della loro umanità e capacità relazionale. Per l'autrice è dunque necessario ripensare il ruolo e la funzione dell'analista. Questo mestiere, che affonda le sue radici nel *ministerium* e nel *mysterium*, deve essere vissuto come una missione al servizio dell'umanità. Solo così l'analista può veramente incontrare il paziente, in un incontro che è tanto un intreccio di mestieri quanto un viaggio condiviso verso la scoperta del mistero della psiche.

La psicologia analitica parla, quindi, nei più misteriosi linguaggi, e cerca di restituire vitalità e senso alla storia emotiva del paziente e dell'analista. Nella stanza d'analisi, dice infatti Bion, ci dovrebbero essere due persone piuttosto spaventate: il paziente e l'analista.

La relazione che si crea è difficile e dolorosa, è il tentativo di ri-sentire e ri-pensare esperienze impensabili.

Il paziente e l'analista possono perdersi e ritrovarsi solo in un percorso a due dentro il labirinto delle rispettive menti nel corso del quale l'analista, rimanendo in contatto con sé stesso, usa le proprie ferite per entrare in contatto profondo con quelle del paziente e trasformarle, per quanto è possibile.

Nello spazio dedicato ai Maestri della psicologia analitica, viene pubblicata l'intervista ad Augusto Romano di Valentino Franchitti e Manuela Tartari. Augusto Romano, lo ricordiamo, è un decano della psicologia analitica italiana, tuttora attivo sulla scena psicoanalitica. È stato, inoltre, protagonista della recentissima rassegna *Jung in Italia. Psiche Arte Cinema Letteratura*, svoltasi a Roma nel dicembre scorso.

Seguono le recensioni dei seguenti testi: *Orizzonti immaginativi possibili. La psicologia analitica dell'età evolutiva nel terzo millennio*, a cura di Stefania Baldassari e Maria Claudia Loreti; *Il bisogno di introversione. La vocazione segreta del mondo contemporaneo* di Paulo Barone; *Il Feng Shui dell'anima e Flusso di coscienza rappato (ed...erudito) sulla condizione del Pianeta Terra* di Giovanni Gaglione; *La casa del mago* di Emanuele Trevi; *Lost Goddesses* di Giorgio Tricarico.

In conclusione, il Comitato di Redazione intende salutare, con sincero affetto e profonda gratitudine, la coordinatrice uscente di *Studi Junghiani*, Emanuela Pasquarelli. Siamo profondamente riconoscenti per il lavoro che ha saputo svolgere con discrezione, pacatezza, cura e affettuosa partecipazione. Emanuela Pasquarelli ha saputo dar voce a tutte le anime della redazione mantenendo vivo quel pensiero sincronico che, nella accezione di Marie-Louise von Franz, ha a che fare con le cose che “amano accadere insieme”.

Una passeggiata con Federica durante la pandemia Covid-19

Emilia Attanasio*

Ricevuto il 18 settembre 2023

Accolto il 20 marzo 2024

Riassunto

In questo articolo l'autrice indaga gli effetti della pandemia Covid-19 e le conseguenti variazioni del setting. La comune realtà condivisa, la pandemia con il suo pericoloso portato di morte, irrompe nel mondo dell'analista e del paziente e li accomuna in un vissuto di pericolo e di allarme per il contagio. La riflessione sui vissuti legati al pericolo del contagio diventa occasione preziosa ancorandosi ad una situazione clinica. Una vignetta clinica completa l'articolo e permette all'autrice di approfondire il processo terapeutico con una particolare attenzione al setting nei pazienti con traumi complessi. Ove il trauma individuale entra in risonanza e viene amplificato dal trauma collettivo.

Parole chiave: *pandemia Covid-19, spazio transizionale, controtrasfert, realtà virtuale, setting, trauma complesso.*

Abstract. *Walking with Federica in the Covid-19 pandemic*

In this article, the author investigates the effects of the Covid-19 pandemic and the resulting changes in the clinical setting. The shared common reality, with its

* Medico specialista in pediatria, psicoterapeuta, membro ordinario AIPA e IAAP. Ha lavorato per trenta anni come pediatra di famiglia convenzionato con il SSN, occupandosi di formazione psicologica dei medici tramite metodologia Balint. Membro del gruppo di ricerca ed intervento *Gruppo e Psicologia Analitica*, organizzatore del corso di Alta Formazione AIPA *Polifonie e Assoli: i linguaggi del gruppo*.

Viale Reginaldo Belloni 25, 00061 Anguillara Sabazia. E-mail: eattanasio58@gmail.com

Studi Jungiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 30, n. 1, 2024

DOI: 10.3280/jun59-2024oa17452

dangerous burden of death, disrupts both the analyst's and patient's worlds, uniting them in an experience of danger and alarm due to the contagion. Reflecting on the experience related to the danger of contagion becomes a valuable opportunity to anchor that experience in the clinical situation. A clinical vignette completes the article, allowing the author to delve deeper into the therapeutic process, with particular attention to the setting in patients with complex traumas, where individual trauma resonates and is amplified by collective trauma.

Key words: *Covid-19 pandemic, transitional phenomena, countertransference, virtual reality, setting, complex trauma.*

In ricordo di Emilia Attanasio

Mentre questo numero di *Studi Junghiani* andava in stampa, la collega Emilia Attanasio ci lasciava. Il Comitato di Redazione vuole ricordare la sua gentilezza discreta, il suo pensiero brillante, lo sguardo vivo e curioso, il suo amore profondo per la professione e per la vita tutta. L'articolo che di lei pubblichiamo assume un valore ancor più inestimabile, si trasforma in preziosa eredità umana e professionale.

La morte appare, inizialmente, nella veste dolorosa della perdita ma, con il tempo, essa può dar vita in noi ad una sorta di spirito guida, di genio ispiratore. Ciò che è stato perduto continua a vivere in noi. Allora non c'è solo perdita ma ulteriore ritrovamento. Emilia farà sempre parte della nostra Anima e dell'Anima del mondo.

Grazie Emilia.

*Tutto ciò che ami probabilmente andrà perduto
ma alla fine l'amore tornerà in un altro modo.*
Jordi Sierra I Fabra, *Kafka e la bambola viaggiatrice*.

La pandemia da Covid-19 ci ha costretti a dei cambiamenti temporanei relativi al setting esterno, all'uso di una serie di *devices* – il computer, il telefono, WhatsApp – ne è nata una riflessione che ci permette di evidenziare le differenze, i limiti e le opportunità di queste nuove pratiche.

Probabilmente siamo molto più abituati per formazione ad avere a che fare con “fatti psichici” che con “fatti” concreti legati alla realtà. Il paradosso è che questa realtà contemporanea, legata all'ubiquitario uso della tecnologia per comunicare, conoscere ed entrare in relazione con l'altro, da un lato amplia enormemente le nostre possibilità comunicative al di là della distanza fisica, dall'altro ci priva di molti aspetti legati al corpo ed alle percezioni sensoriali. De Masi (2009) si chiede: «Possiamo allora pensare al mondo virtuale come uno spazio transizionale, cioè come un'esperienza psichica che contiene una potenzialità evolutiva?» (p. 31). Pensare allo spazio virtuale

come ad uno spazio transizionale ci permette di avere una cornice concettuale all'interno della quale poter inserire le nostre riflessioni.

La pandemia da Covid-19 con i *lookdown* ci ha costretti a tante variazioni.

Lascio l'errore di battitura *lookdown* invece di *lockdown* perché mi permette di fare alcune riflessioni su questo lapsus. Letteralmente *lookdown* si traduce "guardare giù", la mia prima associazione, la più intuitiva, mi ha rimandato al guardare nel proprio intimo nelle profondità dell'inconscio. In seconda battuta mi ha ricordato la strategia con cui ho affrontato i periodi di *lockdown* necessari, prima della scoperta del vaccino. *Look down* per me è stato guardare giù verso i piedi, la connessione con la terra. Ho passato molto del mio tempo libero nel mio giardino occupandomi delle piante in un continuo contatto con la terra, ancorandomi al ciclo naturale di crescita delle piante.

Un altro autore, Civitarese (2022), in un suo recente articolo parla del medesimo lapsus fatto da una sua collega in una seduta di supervisione. Questa collega riferendosi al *lockdown* ha invece detto *look down*. Civitarese, nel campo co-creato nell'*hic* e *nunc* della seduta di supervisione, legge questo lapsus come una trasformazione in allucinosi e si chiede se possa essere stato lui stesso, in qualche modo, arrogante nella relazione con la collega e/o se, viceversa, era un vissuto della collega relativo al rapporto con la paziente portata in supervisione. In questa chiave interpretativa *look down* è stato tradotto come guardare dall'alto in basso. Dopo la lettura di questo articolo non ho potuto fare a meno di chiedermi se questo aspetto del giudizio non fosse, in qualche modo, scotomizzato nella relazione con la paziente di cui parlerò nella vignetta clinica.

Con l'allentarsi delle misure di contenimento del virus abbiamo assistito alla ripresa della consueta modalità in presenza anche se, in taluni casi, i pazienti richiedevano delle sporadiche sedute online per motivi vari.

Si viene quindi delineando un nuovo modo di intendere il setting e, per avviare una riflessione più sistematica, sarebbe interessante a questo riguardo avviare una raccolta delle diverse esperienze, nell'ipotesi di inserire stabilmente la modalità di lavoro online anche nella formazione dei futuri analisti (Fishkin *et al.*, 2011; Tabasso, 2020). Avviare una riflessione su come funziona una terapia online *ab inizio*, su quali sono le caratteristiche di una relazione in cui non c'è stata e non ci sarà una presenza fisica, è infatti indispensabile per rispondere alle nuove esigenze dei pazienti.

In realtà, la riflessione su questa diversa modalità di condurre la terapia era già avviata prima dell'insorgenza della pandemia, perché molti analisti avevano già introdotto questa modalità nella loro pratica clinica, testimonianza ne è la numerosità di pubblicazioni su questo argomento presenti in letteratura (Barak, 2008; Merchant, 2016; Fishkin *et al.*, 2011; Scharff, 2015).

Jung (1935) nel suo testo *Psicoterapia e concezione del mondo*, riguardo

al metodo/tecnica con cui condurre un'analisi, mette in guardia su un possibile uso difensivo, potrebbe sembrare ad una lettura superficiale che la tecnica sia inutile ed al servizio delle difese: «[...] l'individuale è assolutamente unico, l'imprevedibile, l'ininterpretabile, il terapeuta deve in questo caso rinunciare a tutte le sue tecniche, a tutti i suoi presupposti, limitandosi a un procedimento puramente dialettico, e cioè a un atteggiamento che eviti qualsivoglia metodo» (p. 11).

Centrale per la cura è ciò che permette la trasformazione, con le parole di Jung (1929): «L'incontro di due personalità è simile alla mescolanza di due diverse sostanze chimiche: un legame può trasformarle entrambe» (p. 80). Per poter curare un paziente il terapeuta deve lasciarsi infettare, contagiare dalle nevrosi dei propri pazienti; proteggersi significa privarsi di uno dei più preziosi strumenti terapeutici in nostro possesso.

Altri autori (Fordham *et.al.*, 2003) sottolineano che la tecnica analitica deve includere la personalità dell'analista: «deve far riferimento a una parte del Sé resa disponibile per l'analisi dei pazienti grazie alla deintegrazione [...] la questione può essere semplificata concependo la tecnica come un distillato dei comportamenti abituali dell'analista nel trattamento di differenti tipi di soggetti» (p. 316).

Röesler (2017), in una accurata disamina sulla analisi online, sviluppa alcune rilevanti argomentazioni sulla presenza ed assenza dell'altro. Nelle relazioni virtuali troviamo un insieme di vicinanza e lontananza, di presenza ed assenza, di realtà e fantasia, possiamo quindi pensare lo spazio virtuale come uno spazio transizionale. Lo spazio transizionale viene definito come un'area intermedia di esperienza a cui contribuiscono sia la realtà interna sia la vita esterna, questa area intermedia è l'area che viene concessa al bambino tra la creatività primaria e la percezione oggettiva basata sulla prova di realtà. Winnicott (1971) dice:

Ho cercato di richiamare l'attenzione all'importanza sia nella teoria che nella pratica di una terza area, quella del gioco, che si espande nel vivere creativo e nell'intera vita culturale [...] ho localizzato questa importante area dell'esperienza nello spazio potenziale fra l'individuo e l'ambiente, quello che all'inizio unisce e separa al contempo il bambino e la madre, allorché l'amore materno, espresso e reso manifesto come attendibilità umana, dà in realtà al bambino un senso di fiducia o di sicurezza nel fattore ambientale (p. 176).

Un'altra questione riguarda il tempo e l'attesa; infatti, in un usuale setting fra una seduta e l'altra, in genere, ci si astiene da contatti, mentre nella terapia online può capitare che il paziente mandi messaggi mail o di testo al proprio analista. In queste nuove situazioni molte sono le questioni che si aprono nella mente dell'analista, riguardo a come rispondere e con che tempistica.

La gestione di questi aspetti configura delle modifiche nella relazione e nel campo terapeutico. Roesler (2017), che si astiene da ogni giudizio di valore, sottolineando le differenze, parla di “relazioni virtuali” per differenziarle dalla relazione analitica classica ed invita ad una approfondita riflessione su questa nuova modalità di rapporto terapeutico. Ovviamente nella terapia online perdiamo molto delle comunicazioni extra-verbali, perdiamo la presenza dei corpi, ma sembra che per alcuni pazienti, in particolare quelli traumatizzati o i fobico-ossessivi, questa modalità possa essere vissuta come più rassicurante, favorendo una più precoce *self-disclosure*.

La psicoterapia online ci pone in una prospettiva nuova: il punto centrale non si esaurisce nel fare una disamina fra gli aspetti comuni e le divergenze fra l’analisi in presenza e quella online, ma richiede che ci poniamo in una dimensione di apertura mentale al nuovo per cercare di cogliere le specificità e le opportunità che questa terapia ci può offrire.

Della terapia in presenza abbiamo più di cento anni di esperienza, riflessione e testimonianza; di questa nuova modalità a cui ci stiamo avvicinando da alcune decine di anni, dobbiamo ancora conoscere a fondo le potenzialità ed i limiti. Ritengo che l’atteggiamento mentale con cui avvicinarsi alla riflessione in questo campo non dovrebbe essere svalutante del tipo “ma non è vera analisi”, perché questo tipo di attitudine non ci permetterebbe di cogliere la vera essenza del fenomeno che vogliamo osservare.

Nel lavoro clinico con i pazienti spesso mi sono posta degli interrogativi rispetto ad un modello ideale presente dentro di me, che provvisoriamente ho chiamato “vera analisi”, questo polo ideale e forse idealizzato si trova in continuo confronto dialettico con la concreta realtà di ogni incontro analitico. Ho scelto di presentare il caso di Federica, una giovane donna che ho seguito in due *trance* terapeutiche – la prima della durata di otto anni, la seconda della durata di due anni – perché questa situazione clinica ha rappresentato un *unicum* nella mia esperienza professionale e si presta ad approfondire questa dinamica dialettica fra ideale e reale: l’irruzione della realtà esterna legata alla pandemia da Covid-19 mi ha permesso di cogliere più chiaramente sia la relazione con la paziente che gli aspetti legati ai miei vissuti controtrasferali di rabbia, odio ed incomprensione.

Federica è una giovane donna molto bella, con lunghi capelli biondi, occhi chiari, magra, secondogenita di quattro figli, i genitori si sono separati quando era adolescente, la primogenita è rimasta a vivere con il padre ad Anguillara, mentre lei con il fratello e la madre incinta del quarto figlio si sono trasferiti a Roma. Questo percorso si è articolato per circa otto anni, dal 2010 al 2018. Ha iniziato a ventiquattro anni e si era rivolta a me, con la motivazione consapevole della difficoltà a chiudere una lunga relazione affettiva, che si trascinava con interruzioni e riprese dall’adolescenza.

Gli otto anni di analisi con Federica sono stati per lei anni vissuti in un costante stato di emergenza, legato alle patologiche dinamiche familiari. Già da adolescente si è dovuta far carico dei due fratelli più piccoli (l'ultimo di dodici anni più giovane di lei). Ha iniziato precocemente, 14 anni, a lavorare, prima solo il periodo estivo in un bar, poi in maniera più continuativa per tutto l'anno. Ha perso due anni al liceo, che poi è riuscita a recuperare facendo l'esame come privatista. La madre, che avrebbe dovuto occuparsi dei figli, quando era sposata non lavorava, dopo la separazione inizia a lavorare e tende quindi a delegare molto della gestione della casa a questa figlia, mentre la figlia maggiore è rimasta a vivere con il padre. Il sostegno economico del padre è decisamente saltuario. La madre stabilisce un rapporto paritario di sorellanza con Federica e la elegge a sua confidente, condivide con lei anche i racconti delle sue nuove relazioni affettive. La madre inizia, infatti, una vivace vita affettivo-sessuale di cui rende partecipe la figlia in una inversione di ruoli. Bisogna dire che questa inversione non è una novità in questa famiglia, i figli hanno sempre assistito alle liti violente fra i genitori, alle percosse subite dalla madre e, purtroppo, anche ad aspetti della vita sessuale dei genitori, come pure erano a conoscenza dei numerosi tradimenti del padre, grazie ai racconti e agli sfoghi della madre, che si è sempre confidata con loro.

Il padre, che durante il matrimonio aveva sempre tradito la moglie, dopo la separazione si sposa in seconde nozze con una donna russa che ha già una figlia. In quel periodo gli viene formulata una diagnosi psichiatrica, accetta di farsi curare a fasi alterne.

Inizialmente ho usato la parola emergenza, ma possiamo parlare tranquillamente di trauma cumulativo, poiché nel corso degli otto anni di terapia con Federica si susseguiranno una serie di eventi-emergenze che continuamente la distoglieranno dal suo percorso di crescita; solo a titolo di esempio, dopo qualche anno dalla separazione, la madre stabilisce una relazione stabile con un uomo disturbato, che soffre di una gelosia patologica, che la picchia, riproducendo la precedente relazione con il marito; questa situazione comporta un notevole aggravio per Federica perché la madre lascia la casa e va a vivere con questo nuovo compagno. Federica si ritrova con due fratelli, di cui uno minorenni, senza l'aiuto economico della madre, a dover gestire la casa. Federica inizia una nuova relazione affettiva e, due mesi prima della data fissata per il suo matrimonio, il padre tenterà il suicidio, attirando di nuovo su di sé tutte le attenzioni. La dinamica si riproduce invariabilmente, appena Federica cerca di separarsi dalla propria famiglia di origine e di svincolarsi dal ruolo di responsabilità che le è stato imposto, accade qualche grave evento che la richiama all'ordine.

Federica, dopo essersi sposata, vive un brevissimo, apparente, periodo di benessere, lascia il lavoro presso l'attività del padre, riuscirà a prendersi una laurea triennale in Economia studiando e lavorando: non ne trarrà una piena soddisfazione e tenderà a sminuire questo risultato perché, dice, si tratta di una "laurea di serie B", conseguita in un'università online. Ma, a distanza di pochi mesi, inizia la crisi, i dubbi sulla correttezza della scelta di sposarsi, la consapevolezza di aver ceduto alle pressioni esterne, il desiderio di avere finalmente una propria casa, un posto suo. Siamo nel terzo anno di terapia e durante l'intervallo estivo mi contatta, sono infatti

intervenuti attacchi di panico ed un'ansia generalizzata: "...si è aperta la scatola dell'ansia". Riesco a vederla un paio di volte durante l'interruzione estiva; con la ripresa regolare dei nostri incontri, l'ansia trova un contenimento.

Un sogno, in ottobre, alleggerisce ed apre a prospettive più ottimistiche: "Stavo su un palazzo altissimo, stavo seduta sul cornicione, accanto a me c'erano altre due persone sedute fuori. Ero paralizzata dalla paura, c'erano degli alberi, una strada sterrata si vedeva giù, in lontananza vedo una signora con una bambina, inizio a strillare per attirare la sua attenzione; alla fine mi apre la finestra ed entro, poi quando arrivo giù in strada – mi dico – per fortuna c'era quella signora che mi ha aiutato". Il sogno mi rassicura sulla buona alleanza terapeutica instauratasi con Federica.

In questo periodo iniziamo ad affrontare i suoi aspetti distruttivi ed iniziamo a parlare di un *sabotatore interno*, che ogni volta che raggiunge un risultato lo boicotta e svaluta ogni cosa; l'altro tema è la relazione con il marito che ha deciso di lasciare, ma rimanda, perché non ha le risorse economiche e non accetta l'idea di tornare a vivere con uno dei genitori.

Federica inizierà a raccontare il suo disagio psichico, che fin da bambina si manifestava con insonnia e comportamenti fobico-ossessivi legati alla pulizia dei genitali. Negli anni dell'adolescenza, a causa delle ripetute assenze in classe, Federica ha perso svariati anni scolastici e manifestato comportamenti legati alla sfera alimentare con fasi bulimiche e fasi anoressiche. Il lavoro analitico con questa paziente mi coinvolge molto ed inizialmente è teso alla costruzione di uno spazio/contenitore sicuro per Federica; infatti, nei primi anni della terapia, i problemi dei membri della sua numerosa famiglia entrano continuamente nel nostro spazio analitico. Emerge nella mia mente l'immagine di una piovra tentacolare che non permette né separazione né allontanamento, un mostro a due teste, perché pur con i contrasti e le liti, anche dopo la separazione ed il divorzio, i genitori di Federica sembra trovino un piano comune di intesa nel trascurare i bisogni emotivi dei figli fino a situazioni limite di abuso.

Due tematiche ci hanno accompagnato le sue malattie "fisiche", con gli innumerevoli accertamenti medici, anche invasivi, sempre negativi, e che si risolvono man mano che procede il lavoro terapeutico ed aumenta la sua capacità di mentalizzare; l'altro aspetto, mediato sempre dal corpo, riguarda la sua percezione distorta e di conseguenza il problema alimentare: "Il problema del peso è ciclico, fa parte del fatto che non mi piaccio... adesso come non mai mi sono fissata sul peso... quando mi alleno mi sento benissimo".

Federica è costante, non salta le sedute, lavora per pagarsi l'analisi, il nostro lavoro procede per otto anni fino a delinarsi la possibilità di una fine. Concludiamo il nostro lavoro analitico con dei decisi miglioramenti, vista la grave situazione di partenza.

Dopo circa un anno e mezzo dalla conclusione, ad aprile del 2019, mi richiama e mi chiede un colloquio. In questo primo colloquio mi dice che è incinta di quasi quattro mesi. Mi colpisce perché non me ne sono accorta, è sempre magrissima con i suoi fuseaux attillati. È angosciata all'idea di diventare madre, ha molti dubbi, è presente nella sua mente la possibilità di abortire, è ancora molto indecisa se tenere o no questo bambino. Decidiamo di riprendere il lavoro per sostenerla, qualsiasi decisione prenderà. Al secondo colloquio esordisce: "È esplosa la pancia!". Ed

effettivamente sono colpita del cambiamento corporeo, come il solo fatto di essere accolta ed ascoltata, le avesse dato la possibilità di aprirsi a questa nuova vita che stava crescendo dentro di lei. Sembra che quel contenitore, che faticosamente avevamo costruito nel precedente lavoro analitico, si sia rapidamente ripristinato ed il corpo abbia fatto spazio al feto, ancor prima che la mente ne potesse accettare la presenza.

Il corpo è stato sempre al centro del nostro lavoro, la paziente ha avuto sempre la necessità di controllare il peso, ingrassare è stato sempre il suo terrore, la gravidanza provoca in lei sentimenti contrastanti, il feto viene descritto come un parassita che le cresce dentro. Ha fatto sempre molta attività fisica e, a sua detta, era il sistema che aveva escogitato, fin da bambina, per sedare l'angoscia: usciva in giardino e si metteva a correre intorno alla casa fino a sfinirsi.

In questo momento della sua vita, l'attività fisica si stava trasformando in attività lavorativa che le avrebbe permesso di svincolarsi dal precedente lavoro nell'attività commerciale paterna; quindi questa gravidanza non cercata consapevolmente la sfida su più piani.

Riusciamo a vederci una volta a settimana fino ad una settimana prima del parto: in questi mesi sia nei racconti che nei sogni emerge tutta la sua ambivalenza. A titolo di esempio citerò un dialogo ed un sogno. Mi racconta dell'esperienza della ecografia morfologica, dove era accompagnata dalla sorella maggiore e dal compagno. Dirà che è stata un'esperienza faticosa e lunga perché il bambino non stava mai fermo. Lei commenta: "...non ci vuol stare dentro di me!", mentre il marito risponde: "Sei tu che non lo vuoi, lui lo sente!" e la sorella rincara la dose: "Tu puoi fare solo un figlio nevrastenico!".

Sogno: "Ho sognato che partorivo, ma lui moriva, era troppo piccolo e tutti mi rimproveravano ed incolpavano me della sua morte perché durante la gravidanza facevo troppa attività fisica".

Affrontare questo periodo con questa paziente con i suoi sentimenti così ambivalenti è stato, a livello controtransferale, molto sfidante. Accogliere i suoi sentimenti di rifiuto, il suo odio per questo bambino, che ancora doveva nascere ed aveva già sulle spalle tanto di negativo, non è stato facile. Mi soffermo su questi miei sentimenti controtrasferali e accenno solo brevemente a qualche aspetto personale, utile a chiarire meglio il quadro. Un primo dato: avendo lavorato come pediatra per trenta anni, ho avuto modo di esprimere quegli aspetti della mia personalità relativi ad un'identificazione con una Grande Madre buona, nutriente, una polarità dell'archetipo indubbiamente spostata a livello conscio soprattutto sul polo positivo. Questa paziente mi ha sfidato a contattare il polo opposto, della madre che divora i propri figli, tutte le tematiche relative all'odio, che ritroviamo nelle parole di Neumann (1991): «La madre strega, che adesci dall'esterno il bambino promettendogli leccornie e attirandolo nella casa di marzapane: poi una volta dentro lo divora rivelandosi nel suo aspetto di Madre Terribile» (p. 75).

Il complesso materno negativo appare in molte fiabe nella veste della matrigna; Marie Luise von Franz (2000), nel suo approfondito studio delle fiabe, ci mostra come in una miniatura il complesso processo di individuazione che si dipana fra le istanze individuali e quelle del collettivo.

Il “lavoro del negativo” (Green, 1996) è essenziale per il dipanarsi del processo analitico della cura e si riferisce al retroterra di perdita ed assenza grazie al quale si sviluppa ogni esperienza di noi come soggetti ci riferiamo al modo in cui riusciamo ad affrontare l’inevitabile mancanza di ciò che desideriamo.

Con le parole di Anna Micheleni Tocci (2021): «La distruttività è sentita come una realtà psichica interna: sono distrutto (non integrazione) poi come realtà esterna responsabile: sono io che distruggo, poi sono cosciente di tutte e tre le situazioni che mi riguardano» (p. 78), ed ancora, «riconoscere ed accogliere di essere l’agente distruttore è importantissimo se riportato nella situazione analitica in cui l’analista scopre e si permette di sentire il suo odio distruttivo contro il paziente (assieme al suo amore) che non distrugge ma, se contenuto, permette il cambiamento» (p. 76).

Federica avrà un travaglio molto lungo con delle complicanze, ma il bambino nasce sano e lei riesce ad iniziare un allattamento al seno, anche grazie al mio sostegno; riprenderà a venire in analisi insieme con il piccolo già 15 giorni dopo il parto.

Questa parte del lavoro con la mamma ed il lattante è stata un’esperienza unica, di una grande tenerezza, dove di nuovo il corpo è stato al centro del nostro lavoro, anche se con una connotazione diversa. In alcune sedute, il lattante era fra le mie braccia, in altre nel suo ovetto o fra le braccia della madre. Ritorna nell’immagine dell’ovetto il tema del contenitore faticosamente co-costruito grazie alla relazione analitica.

Nonostante ciò la paziente durante le vacanze natalizie si scompensa e si convince che il suo latte sia dannoso, “velenoso” per il piccolo, cresce l’angoscia, mi contatta e ci vediamo in un paio di sedute durante le vacanze; emerge prepotente un aspetto delirante. È convinta che il suo latte possa essere tossico per il bambino; come in un effetto *rebound*, sembra emergano tutti insieme i sentimenti di colpa e vergogna denegati nel periodo della gravidanza, quando il suo pensiero era ancorato all’idea di crescere all’interno del suo corpo un parassita che l’avrebbe divorata.

Decido per un invio al servizio pubblico per una valutazione, poichè avverto un forte senso di pericolo. La mamma ora ha difficoltà a tenere il piccolo in braccio. Quando lo alimenta con il biberon, lo tiene poggiato con la schiena sul suo torace in modo che il bimbo non la possa guardare. Questo suo atteggiamento, oltre al pensiero delirante, mi spinge ad assumere un atteggiamento interventista ed a chiederle di coinvolgere di più i familiari, la madre ed il marito. Sono stata molto combattuta prima di prendere questa decisione perché rompeva una consuetudine lavorativa e rischiava di cedere a sentimenti di impotenza, di angoscia, ma temevo il rischio di un infanticidio. Questa era infatti la mia fantasia/timore in quel momento. Ho cercato di evitare di cadere nel sentimento opposto dell’onnipotenza terapeutica: “adesso faccio tutto io”, chiedendo aiuto ai colleghi di un servizio specializzato per la presa in carico dei disturbi psichici del post-partum; è stato un invio mirato avendo contattato personalmente la responsabile del servizio.

La presa in carico da parte del servizio, estremamente completa, comprendeva, oltre alla fase diagnostica, un intervento farmacologico, la valutazione neuropsichiatrica del bimbo, l’inserimento della madre in gruppo. Purtroppo con il primo *lockdown* la paziente abbandona il Centro e sospende la terapia farmacologica.

Mi ritrovo di nuovo sola, continuo a vedere la paziente una volta a settimana, non riesco ad ottenere una frequenza maggiore per una serie di motivi economico-pratici.

La madre della paziente si prenderà un breve congedo dal suo lavoro e sarà più presente nella vita di Federica. Questi interventi sembrano comunque aiutare la paziente e ci permettono di continuare il nostro lavoro, con le inevitabili modifiche relative alla pandemia da Covid-19.

Federica ha difficoltà a gestire un contatto online, quindi con lei continuiamo a vederci con la mascherina nel mio studio e lattante al seguito. Con il passare dei mesi, il bimbo, crescendo, è più attivo e difficilmente dorme in seduta, fattore sicuramente positivo ed indice di un normale sviluppo. Questa situazione mi spinge ad una variazione del setting unica nella mia carriera di psicologo analista. Io, la mamma ed il bambino facciamo la seduta passeggiando intorno allo studio. Da un lato, una risposta che sembrerebbe concreta, perché il bambino nel passeggiare si rilassava guardandosi intorno e spesso, dopo breve tempo, si appisolava, ma ad altri livelli chissà quanto il clima claustrofobico, stimolato dalla pandemia, mi abbia spinto a mettere in atto questa soluzione: uscire all'aperto.

Inoltre, come prima accennavo riguardo ad una delle mie strategie messe in atto per affrontare il *lockdown*, c'era quella dell'uscire in giardino, passeggiare e fare giardinaggio, mentre la paziente, fin da bambina, aveva messo in atto la strategia di fare attività motoria per gestire l'ansia: penso che questo terreno comune ci ha permesso di mettere in atto una soluzione utile al proseguimento del lavoro analitico.

Mi sono sentita evidentemente sufficientemente capace di mantenere integro e vitale il setting interno, al di là della variabile esterna: le mura della stanza d'analisi.

La pandemia ci aveva già, di fatto, sfidato ad affrontare situazioni nuove; con la terapia online, ad esempio, siamo entrati nella casa dei nostri pazienti.

Riguardo al concetto di setting può essere interessante citare alcune osservazioni di Giuseppe Civitarese (2004), che riprende Bleger:

Per tornare al setting, l'assunto principale di Bleger è che la relazione analitica, di per sé scomponibile in fenomeni processuali e non-processuali, cioè variabili e costanti, sia essenzialmente simbiotica – o debba, meglio, supplire a una simbiosi mancata o distorta – e che la terapia consista in un percorso graduale di de-simbiotizzazione o riduzione del nucleo agglutinato (p. 4).

Secondo Bleger l'alleanza terapeutica è il portato della relazione con la parte nevrotica della personalità, mentre la parte psicotica della personalità si appoggerebbe al setting, che sempre secondo questo autore si presta ad essere la parte della situazione analitica, per la sua costanza, depositaria degli aspetti psicotici della personalità.

In quest'ottica secondo la quale il setting è depositario della parte psicotica, uscire dalla stanza, e quindi rompere un setting consolidato forse può essere letto come un tentativo ancora inconscio di rompere il clima

claustrofobico esterno dettato dalla pandemia che corrispondeva ai contenuti di pensiero così invadenti e ancorati sicuramente alla parte psicotica della mente di Federica.

La pandemia ha sottoposto sia l'analista che il paziente alle stesse paure; vorrei citare due autori che hanno approfondito questi aspetti di una realtà condivisa che irrompe nella stanza d'analisi: Janine Puget, argentina, e Ilany Kogan, israeliana.

Puget (2021), psichiatra e psicoanalista argentina, parla di “mondi sovrapposti”, riferendosi ad una situazione oggettiva di pericolo, di ansietà, legata al contesto quotidiano di vita negli anni della dittatura, manca in questa situazione la necessaria distanza psichica per poter distinguere nella relazione analitica similitudini e differenze. L'emergere di materiale che proviene dallo stesso mondo condiviso può provocare nell'analista o una tendenza ad un diniego della realtà per rivolgersi unicamente al mondo intrapsichico, oppure una tendenza a partecipare e condividere, annullando quello spazio necessario per la nascita di un pensiero che comprenda sia la realtà esterna che il mondo interno del paziente.

L'esperienza di “catastrofe sociale” vissuta in Argentina durante gli anni della dittatura ha spinto Puget ad approfondire i meccanismi mentali in atto in una situazione così estrema, ipotizzando che in una situazione di questo tipo una larga parte della popolazione si trovava in uno stato di alienazione, un'altra parte della popolazione mantenendo viva la capacità di pensare è stata sottoposta ad una sofferenza intollerabile, una terza parte si è totalmente identificata con la dittatura e la sua ideologia dominante.

In uno stato in cui la tortura e la minaccia di morte sono pervasivi e onnipresenti, l'individuo entra in una condizione psichica di confusione, nella quale è difficile distinguere fra i pericoli provenienti dal mondo esterno, tra immaginazione e realtà, vita e morte. La mente, in balia dell'esperienza di pericolo, entra in un pensiero circolare e ripetitivo legato ad un futuro minaccioso e mortifero.

Kogan (2003) è un'analista israeliana che si è interrogata, partendo dalle sue esperienze cliniche, sul modo migliore di fronteggiare una situazione di minaccia esterna, presente nella società di appartenenza sia del paziente, che dell'analista. Riferendosi alle osservazioni di un suo paziente che provocatoriamente le chiedeva che senso ha occuparsi dei propri problemi personali in un momento in cui la nostra vita è continuamente in pericolo – il paziente si riferiva al periodo dell'intifada ed ai continui attentati ai civili che hanno funestato la vita degli israeliani – Kogan (2003) si domanda se interpretando le paure portate dal paziente sempre nei termini del suo mondo interno e delle sue problematiche non stesse involontariamente distanziandosi e negando la sua stessa paura: «[...] siamo in grado di contenere e modificare le paure dei

nostri pazienti mentre ci troviamo di fronte alla morte e alla distruzione?» e ancora «[...] nella situazione condivisa di pericolo di vita in cui viviamo in Israele, ho scoperto che il nostro strumento d'analisi è effettivamente influenzato dagli eventi attuali», risolvendo con «[...] è stato solo quando ho potuto essere in contatto con il mio stesso panico che sono stata in grado di dare al mio paziente il contenimento di cui aveva bisogno» (p. 750, trad. mia).

In queste situazioni la realtà esterna traumatica rischia di diventare l'incarnazione delle peggiori fantasie interne travolgendo il paziente e, potenzialmente, l'analista, ove quest'ultimo non sia ben consapevole delle proprie paure.

Ho voluto citare queste due autrici perché ci permettono di riflettere su quello che potrebbe essere avvenuto durante gli anni della pandemia da Covid-19, aprendo nuove chiavi interpretative. Ogni coppia analitica crea un proprio campo specifico per quella coppia, luogo e palcoscenico della narrazione che si va costruendo insieme analista e paziente; tornando alla relazione con Federica, l'irruzione della paura del contagio legato alla pandemia da Covid-19, credo abbia contribuito al suo scompensarsi ed alla nascita dei suoi pensieri deliranti, riguardo al suo latte che invece di nutrire, avvelena. La paura del contagio da Covid-19 e l'idea di essere tossica per il proprio figlio corrono parallele, incrementando il disagio e la sofferenza di Federica. Questi contenuti legati al pericolo di contagio sono stati elaborabili dopo un attento esame dei miei sentimenti e paure grazie all'ascolto del mio controtransfert.

Nel linguaggio comune si usa ora dire pre/post pandemia, come se si fosse creato uno spartiacque, un prima e un dopo: questo evento ha rappresentato insieme un grosso attacco al nostro sentimento di onnipotenza e di controllo sulle forze della natura, ma con la rapida scoperta del vaccino anche il sentimento opposto di fiducia nelle possibilità umane di fronteggiare i pericoli.

A proposito del contagio, sappiamo bene che per funzionare l'analista si deve infettare, lasciarsi contagiare dalla malattia psichica del proprio paziente.

Un aspetto centrale per la comprensione di questo caso e del suo trattamento è determinato dalle esperienze precoci di Federica: si configura una diagnosi di trauma relazionale precoce.

In psicoanalisi la nozione di trauma e nevrosi traumatica viene inizialmente elaborata da Freud (1920) all'interno dell'economia libidica: sono due gli aspetti in gioco, l'intensità dello stimolo che può essere prodotto da un singolo evento o da una pluralità di eventi e la vulnerabilità costituzionale. In seguito al trauma reale o "fantasticato", si verifica lo spostamento di contenuti coscienti nell'inconscio, grazie al meccanismo di difesa della "rimozione".

Jung, nella sua visione teleologica della vita psichica, darà un valore simbolico al trauma e non solo causale del disagio psichico, introducendo il concetto di complesso a tonalità affettiva. Durante i suoi primi esperimenti sulle associazioni verbali, Jung (1934) si rese conto che, in presenza di particolari affetti inconsci, il tempo di reazione alla parola-stimolo era diverso. Questo fattore di disturbo, l'affetto inconscio, gli permette di formulare il concetto di complesso a tonalità affettiva. Il *complesso a tonalità affettiva* si riferisce ad una situazione psichica caratterizzata in senso vivacemente emotivo: «Questa immagine possiede una forte compattezza interna, ha una sua propria completezza e dispone inoltre di un grado relativamente alto di *autonomia*, il che significa che è sottoposta soltanto in misura limitata alle disposizioni della coscienza e si comporta perciò, nell'ambito della coscienza, come un *corpus alieno* animato» (Jung, 1934, p. 113).

Come Donald Kalsched (2001) ha teorizzato, nella psiche è presente un "sistema di autocura" che grazie alle difese dissociative permette la sopravvivenza dell'individuo. Questo autore sottolinea come la dissociazione se, da un lato, impoverisce, è l'unico modo possibile per assicurare la sopravvivenza dopo esperienze, altrimenti, soverchianti. Come risposta al trauma nel bambino una parte dell'Io regredisce, si congela, mentre un'altra parte progredisce e si adatta all'ambiente. L'insieme di questi due aspetti della personalità, che si sviluppano in seguito ad un trauma, vengono definiti da Kalsched "sistema archetipico autocurativo della psiche".

Kalsched (2001) si domanda se, oltre ad una suscettibilità individuale, una diversa *resilienza*, si direbbe attualmente, non possa essere presente all'interno della psiche un *agente traumatogeno interno*, che viene elicitato ed amplificato dal trauma esterno; lo descrive come una figura diabolica interna sadica e brutale.

La teoria dell'attaccamento ha sviluppato nuovi concetti utili alla comprensione degli effetti del trauma relazionale. Le esperienze precoci di trascuratezza e abuso interferiscono con lo sviluppo di un sano legame di attaccamento, che porterà in età adulta a tutta una serie di quadri psicopatologici.

Quando l'ambiente è costituito da figure d'accudimento inaffidabili, la fiducia epistemica (possibilità di potersi fidare di ciò che proviene dall'esterno) non può svilupparsi; quindi, qualsiasi cosa provenga dall'esterno è pericoloso, il soggetto vive in uno stato di continua vigilanza.

Per effetto di una relazione non sintonica con il *care-giving*, quindi traumatogena, il bambino, e poi l'adulto, vivranno in uno stato di perenne allarme e sfiducia verso l'altro, con il conseguente vissuto di isolamento e solitudine.

Jean Knox (2009) descrive la relazione genitori-figli come patologica, quando ogni tentativo di autonomia del figlio, teso a sostenere il normale

processo di individuazione, viene vissuto dai genitori come una minaccia catastrofica: «[...] in generale possiamo dire che il Sé come agente separato emerge dalla percezione che il bambino ha della sua presunta intenzionalità nella mente dell'accudente» (p. 9), «[...] la separazione e l'individuazione vengono sperimentate come un essere cattivi, e questa esperienza non lascia spazio a dubbi – non c'è possibilità di un come se» (p. 21). Le difese come la dissociazione provocano una incapacità nella formazione di nuovi significati e nuovi simboli, è deficitaria la funzione trascendente.

Nei traumi relazionali precoci, quando alcune funzioni mentali ancora non sono mature, le memorie traumatiche vengono immagazzinate come memorie implicite, da cui derivano una moltitudine di sintomi fisici e psicosomatici. Questi modelli di relazioni traumatiche, immagazzinati nella memoria implicita, vengono riattualizzati in ogni relazione umana e quindi anche nella relazione terapeutica ed è qui che si offre un'occasione unica di rilettura. Nel lavoro con questi pazienti si possono presentare momenti particolarmente difficili d'impasse, è l'attivarsi della funzione trascendente che si manifesta con un'immagine, un simbolo o fenomeni sincronici che permette il superamento dell'impasse.

Conclusioni

Queste mie riflessioni spero stimolino interrogativi ed aprano possibilità dialogiche. Una parte di esse riguarda l'effetto della pandemia da Covid-19 e l'utilizzo della terapia online. A questo proposito mi sembra indispensabile una raccolta il più esaustiva delle varie esperienze: sarebbe il primo passo per un approfondimento ed un dialogo proficuo e arricchente su questo tema.

La vignetta clinica mi ha permesso di soffermarmi sulle dinamiche controtrasferali. Penso sia fondamentale sottolineare che la relazione della coppia terapeutica sia il cuore del processo di trasformazione, svolgendosi come ben sappiamo all'interno di un *temenos*. In questo caso i confini del *temenos* si sono estesi a comprendere la realtà, una realtà dirompente e condivisa da tutta la popolazione mondiale, trasformandola in una realtà psichica. Ritornando ai vissuti controtrasferali, il passaggio dalla difficoltà a contenere la negatività dei contenuti portati dalla paziente fino a poter, invece, progressivamente accogliere ed elaborare questi aspetti relativi all'odio, mi ha dato la possibilità di vivere quello che all'inizio ho sentito come una difficile sfida, un dono, un regalo della paziente. Questo passaggio credo sia stato trasformativo ed abbia permesso alla paziente di portare avanti la gravidanza e di creare una relazione con il figlio. Le variazioni nel setting, influenzate sia dalla realtà contingente della pandemia che dalla diagnosi di base di questa

paziente affetta da un trauma complesso, si sono dimostrate anch'esse fondamentali nel processo terapeutico.

Voglio sottolineare che queste trasformazioni dell'analista, del paziente, del campo co-creato da entrambi possono avvenire *Deo concedente*, grazie ad un fattore numinoso che emerge dall'incontro di due personalità e che questa dimensione dell'incontro analitico aggiunge ulteriore profondità e significato.

Bibliografia

- Barak A. (2008). *Psychological aspects of cyberspace: theory, research, applications*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Civitarese G. (2022). Tales of Covid-19: fear of contagion and need for infection. *The Psychoanalytic Quarterly*, 91, 1: 89-118. DOI: 10.1080/00332828.2022.2047388.
- Civitarese G. (2004). Vincolo simbiotico e setting. *Rivista di Psicoanalisi*, 50, 4: 1117-1147.
- De Masi F. (2009). Quale mente nella rete? *Psicoanalisi e metodo*, 9: 21-35.
- Fishkin R., Fishkin L., Leli U., Katz B., Snyder E. (2011). Psychodynamic treatment, training, and supervision using internet-based technologies. *Journal of the American Academy of Psychoanalysis and Dynamic Psychiatry*, 39: 155-168. DOI: 10.1521/jaap.2011.39.1.155.
- Fordham M., Gordon R., Hubback J., Lambert K., eds. (1974). *Technique in Jungian Analysis*. London and New York: Karnac Books (trad. it.: *La tecnica nell'analisi junghiana*. Roma: Edizioni MaGi, 2003).
- Freud S. (1920). Jenseits des Lustprinzips (trad. it.: Al di là del principio del piacere. In: *Opere*, vol. 9. Torino: Boringhieri, 1974).
- Green A. (1996). *Il lavoro del negativo*. Roma: Borla.
- Jung C.G. (1935). Grundsätzliches zur praktischen Psychotherapie (trad. it.: Principi di psicoterapia pratica. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1929). Die Probleme der modernen Psychotherapie (trad. it.: I problemi della psicoterapia moderna. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1934). Allgemeines zur Komplextheorie (trad. it.: Considerazioni generali sulla teoria dei complessi. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1976).
- Kalsched D. (1996). *The Inner World of Trauma*. London: Routledge (trad. it.: *Il mondo interno del trauma*. Bergamo: Moretti & Vitali, 2001).
- Knox J. (2009). La paura dell'amore: la negazione del Sé nella relazione. *Studi Junghiani*, 29, 1: 5-28. DOI: 10.3280/JUN2009-029001.
- Kogan I. (2003). The role of the analyst in the analytic cure during time of chronic crises. *Journal of the American Psychoanalytic Association*, 52, 3: 735-57. DOI: 10.1177/00030651040520031201.
- Merchant J. (2016). The use of Skype in analysis and training: a research and literature review. *Journal of Analytical Psychology*, 61, 3: 309-28. DOI: 10.1111/1468-5922.12224.
- Michellini Tocchi A. (2022). Jung e Winnicott: segrete risonanze. *Studi Junghiani*, 54: 67-84. DOI: 10.3280/jun54-2021oa13148.
- Neumann E. (1991). *La personalità nascente del bambino struttura e dinamiche*. Como: Red.
- Puget J., Wender L. (2021). Analista y paciente en mundos superpuestos. *Revista Desvalimiento Psicosocial*, 8, 2.
- Roesler C. (2017). Tele-analysis: the use of media technology in psychotherapy and its impact on the therapeutic relationship. *Journal of Analytical Psychology*, 62, 3: 372-394.

- Scharf J., ed. (2013). *Psychoanalysis Online: Mental Health, Teletherapy and Training*. London: Karnac Books.
- Tabasso C. (2020). La connessione analitica: riflessioni sul setting online. *Studi Jungiani*, 51: 123-132. DOI: 10.3280/jun51-2020oa9811.
- von Fanz M.L. (1970). *An introduction to the Psychology of Fairy Tales*. New York: Spring Publications (trad. it.: *Le fiabe interpretate*. Torino: Bollati Boringhieri, 2000).
- Winnicott D.W. (1971). *Playing and Reality*. London: Tavistock Publications (trad. it.: *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 2005).

I Tipi psicologici fra tradizione, controversie e modernità Riccardo Bernardini*

Ricevuto e accolto il 20 giugno 2023

Riassunto

Dall'edizione di *Tipi psicologici* (1921) in poi, letteratura ed epistolari hanno contribuito a chiarire come la tipologia fosse tutto fuorché il principale interesse di Carl Gustav Jung. Quest'ultimo ne riconosceva il valore in quanto apparato critico per vagliare il materiale empirico, piuttosto che tentativo di tipizzare le coscienze. È proprio la capacità euristica dei tipi a giustificare l'odierno utilizzo in ambito psicoterapeutico e analitico. Paradossalmente, è invece la loro sistematizzazione come "caratterologia" a decretarne il successo anche al di fuori dei contesti clinici e, dagli anni '20 in poi, l'enorme diffusione a ogni latitudine, rendendo la teoria via via più rilevante a fini valutativi, formativi e orientativi. Dal 1942 a oggi, vengono realizzati numerosi tentativi psicometrici ispirati alla tipologia junghiana, derivati, congruenti

* Segretario scientifico della Fondazione Eranos (Ascona), direttore dell'Istituto di Psicologia Analitica e Psicoterapia (IPAP), scuola di specializzazione in psicoterapia (Ivrea), e Segretario dell'Ordine degli Psicologi del Piemonte. Socio analista dell'Associazione per la Ricerca in Psicologia Analitica (ARPA) e della International Association for Analytical Psychology (IAAP), è professore a contratto di Psicologia del male e dei processi di radicalizzazione all'Università di Torino. Tra le sue pubblicazioni, *Carl Gustav Jung a Eranos 1933-1952* (curato con Quaglino G.P. e Romano A., 2007), *Jung a Eranos. Il progetto della psicologia complessa* (2011), *Jung e Ivrea* (2018), *Eranos allo specchio. Sguardi su una eredità in movimento* (curato con Merlini F., edizione bilingue, 2019) e *Simboli di rinascita nella Basilica di San Miniato al Monte di Firenze. Da Gioacchino da Fiore a C.G. Jung* (edizione bilingue, 2022). In accordo con la Fondazione delle Opere di C.G. Jung, ha inoltre curato, di C.G. Jung, *I miti solari e Opicino de Canistris. Appunti del Seminario tenuto a Eranos nel 1943* (con Quaglino G.P. e Romano A., 2014; anche in traduzione inglese, 2015), l'edizione originale di *Rinascere. Testo e appunti della conferenza tenuta a Eranos nel 1939* (con Merlini F., edizione bilingue, 2020) e le corrispondenze con Henry Corbin (2013) e Cesare Musatti (2018). Vive e lavora a Torino, Ivrea e Ascona.

Via Giulia di Barolo 3, 10124 Torino. E-mail: bernardini@eranosfoundation.org

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 30, n. 1, 2024
DOI: 10.3280/jun59-2024oa18132

o divergenti dal *Myers-Briggs Type Indicator* (MBTI). Se la teoria va sempre più sofisticandosi dal punto di vista metodologico, essa sembra però adombrare pressoché tutte le preoccupazioni filosofiche, letterarie e culturali care a Jung, come rilevato da James Hillman in un intervento tenuto a Eranos nel 1976, *Le tipologie egualitarie versus la percezione dell'unicità*.

Parole chiave: *C.G. Jung, tipi psicologici, MBTI, James Hillman, Eranos, I Ching.*

Abstract. *Psychological Types between tradition, controversies and modernity*

From the edition of *Psychological Types* (1921) onward, literature and epistolary correspondence helped clarify how typology was anything but Carl Gustav Jung's main interest. The latter recognized its value as a critical apparatus for sifting empirical material, rather than an attempt to typify consciousnesses. It is precisely the heuristic capacity of types, which justifies their use today in psychotherapeutic and analytical settings. Paradoxically, it is instead their systematization as "characterology" that decreed their success even outside clinical contexts and, from the 1920s onward, their enormous diffusion at every latitude, making the theory gradually more and more relevant for evaluative, training, and orientational purposes. From 1942 to the present, numerous psychometric attempts inspired by Jungian typology are made, derived, congruent, or divergent from the *Myers-Briggs Type Indicator* (MBTI). While the theory is becoming increasingly sophisticated methodologically, it nevertheless seems to overshadow almost all of the philosophical, literary, and cultural concerns dear to Jung, as noted by James Hillman in a talk given at Eranos in 1976, *Egalitarian Typologies versus the Perception of the Unique*.

Key words: *C.G. Jung, psychological types, MBTI, James Hillman, Eranos, I Ching.*

Il presente contributo è stato inizialmente presentato, in forma ridotta, in occasione della giornata di studi organizzata dalla Fondazione Eranos sul tema: Ripensare la solidarietà. La società degli individui di fronte alla guerra e alle emergenze umanitarie, il 6 maggio 2022, presso la Biblioteca Cantonale (Palazzo Morettini) di Locarno, Svizzera, nell'ambito della manifestazione "philEXPO22" e in collaborazione con il Centro di ricerca "Tiresia. Filosofia e psicoanalisi" afferente al Dipartimento di Scienze Umane dell'Università di Verona. Tale intervento è stato pubblicato come Bernardini R., "I Tipi psicologici fra tradizione, controversie e modernità", in: Merlini F. e Bernardini R., a cura di, Life, Individual, Community, and the Thought of the Absolute: Unsurpassable Passions / La vita, l'individuo, la comunità e il pensiero dell'assoluto: passioni insuperabili – Proceedings of the 2019, 2020, and 2021 Eranos Conferences, Eranos-Jung Lectures, and Eranos School Seminars, Eranos & Monte Verità, Ascona, Switzerland / Atti dei Convegni di Eranos,

delle Eranos-Jung Lectures e delle Scuole di Eranos del 2019, 2020 e 2021, Eranos e Monte Verità, Ascona, Svizzera, *Eranos Yearbook / Annale 75/2019-2020-2021*, Eranos Foundation / Daimon, Ascona / Einsiedeln 2023, pp. 1094-17. Da tale pubblicazione è stata quindi sviluppata la conferenza Da Goethe a Eranos: sul problema dell'archetipico nella psicologia complessa, tenuta in occasione del convegno organizzato dalla sezione Toscana dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (AIPA) sul tema L'analisi junghiana tra ricerca e prassi terapeutica, il 13 e 14 maggio 2023, presso l'NH Collection Palazzo Gaddi di Firenze. Si ringrazia, a tale proposito, Marco Balenci e la sezione Toscana dell'AIPA per la cortese autorizzazione a pubblicare tale intervento nel presente fascicolo e la Redazione di Studi Junghiani per l'interesse mostrato per questo lavoro.

Brevi note sui tipi

L'essenza della teoria tipologica di Carl Gustav Jung è che le variazioni apparentemente casuali del comportamento umano siano il prodotto di alcune differenze di base nel funzionamento psichico individuale. L'ipotesi, intuita nel 1904/1905, formulata nel 1913 (pp. 502-11, trad. it. 1969) e sviluppata pienamente nel 1921 (pp. 9-501, trad. it. 1969)¹ – grazie anche alle osservazioni di Maria Johanna Moltzer e alla collaborazione con Hans Schmid-Guisan e Toni Anna Wolff –, si riverbera in uno degli assunti più innovativi e attuali della Psicologia Analitica o Psicologia Complessa: la parzialità dei nostri strumenti conoscitivi e, di conseguenza, la relatività di qualsiasi concezione generale possa darsi della psiche.

Dalla pubblicazione di *Tipi psicologici* (1921), l'impostazione junghiana si articola così su tre livelli, reciprocamente correlati: una *archetipologia*, fedele alla concezione – cara alla tradizione di Eranos (Bernardini, 2022, pp. 128-34; Bernardini e Merlini, 2020, pp. 11-55)² – per cui l'estrema variabilità superficiale della psiche individuale sarebbe da ricondurre a un numero più o meno definibile di profili strutturanti, universali e imperituri (gli archetipi, l'inconscio collettivo); una *complessologia*, connessa all'idea di una

1. Si vedano inoltre: Jung, 1925 (pp. 512-26, trad. it. 1969); Jung, 1928/1936 (pp. 527-58, trad. it. 1969); McGuire e Hull, eds., 1977 (pp. 380-93, 411-12 e 424-37, trad. it. 1995).

2. I Convegni di Eranos costituirono l'occasione privilegiata per un inesaurito confronto tra il costruito junghiano di "archetipo" e alcune concezioni affini, pur originate in ambiti disciplinari talora differenti dalla psicologia: i "nodi", "temi" universali o "segni" convergenti di Louis Massignon; le "immagini mitiche" di Jakob Wilhelm Hauer; i "prototipi" di Károly Kerényi; i "simboli" transpersonali di Erich Neumann; i "tipi religiosi ideali" di Gerardus van der Leeuw; le "idee-forza" o "categorie religiose" di Gershom Scholem; le "Idee-Immagini" o "archetipi platonici di luce" di Henry Corbin; gli "archetipi", "modelli esemplari" o "paradigmi" di Mircea Eliade; le "strutture dell'immaginario" di Gilbert Durand; le "immagini" assiomatiche di James Hillman; e le "tonalità" engrammatiche di Victor Zuckerkandl.

intimità psichica articolata in un insieme indefinito di rappresentazioni a tonalità affettiva, relativamente autonome eppure interconnesse (i complessi, l'inconscio personale); e una *tipologia*, attenta alle innumerevoli differenze soggettive nella comprensione del mondo interno ed esterno (i tipi, la coscienza) (Jung, trad. it. 1969, p. 4; Pieri, 1998, pp. 738-40; Samuels, Shorter e Plaut, 1986, pp. 173-76): proprio per tali diversità singolari, presenti a priori in ogni fase del processo conoscitivo – dall'osservazione alla descrizione, dall'interpretazione all'astrazione, dall'esposizione all'azione –, una conoscenza obiettiva della realtà è da pensarsi irrealizzabile.

Costruendo sugli apporti di William James, Wilhelm Ostwald, Wilhelm Worringer, Friedrich Schiller, Friedrich Nietzsche, Franz Nikolaus Finck, John Furneaux Jordan, Otto Gross e, probabilmente, Alfred Binet (Ellenberger, 1970, pp. 810 ss., trad. it. 1976; Beebe e Falzeder, 2015, p. 9), l'osservazione clinica permette a Jung, all'interno di tale epistemologia relativistica, di constatare come le accidentali e inesauribili variazioni nell'esperienza individuale si rivelino purtuttavia abbastanza ordinate e consistenti, poiché connesse ad alcune difformità strutturali nell'orientamento della coscienza: disuguaglianze attribuibili, da un lato, alla direzione della libido – da cui gli atteggiamenti (*Einstellungen*) *ab intra ad extra* di Estroversione (*Extraversion*) e *ab extra ad intra* di Introversione (*Introversion*) – e, dall'altro, alla forma di tale energia – da cui le funzioni (*Funktionen*) irrazionali, Sensazione (*Empfindung*) e Intuizione (*Intuition*), e razionali, Pensiero (*Denken*) e Sentimento (*Fühlen*). Non contemplata tra le quattro è la funzione trascendente (*transzendente Funktion*), che rimanda all'unificazione di contenuti consci e inconsci (Jung, 1957/1958, pp. 79-106, trad. it. 1976); la qualificazione “trascendente” ne segnala non tanto il carattere metafisico, quanto la sua facoltà di rendere possibile lo sviluppo progressivo o il passaggio da uno stato all'altro (Jung, 1921/1925, pp. 490 ss., trad. it. 1969; Jung, 1917/1943, p. 100, trad. it. 1983; Myers S., 2016, pp. 183-202).

Molteplici fattori, come la disposizione naturale, l'educazione familiare, l'ambiente sociale e le vicende biografiche, renderebbero pressoché impossibile sviluppare atteggiamenti e funzioni in modo omogeneo. Inevitabile, allora, che uno di essi si differenzi meglio dall'inconscio e, allo stesso tempo, che il polo opposto resti ancorato allo sfondo originario – nel caso delle funzioni, lungo un *continuum* da primaria (dominante) a secondaria (ausiliaria), da terziaria (mediatrice) a quarta (inferiore). La tassonomia ottonaria dei tipi psicologici (*Psychologische Typen*), definiti anche tipi funzionali (Jung, 1928/1936, p. 558, trad. it. 1969) o funzioni-atteggiamenti (Thompson, 1996), è così ricavata dalla combinazione di atteggiamento e funzione primaria ovvero i tratti più prossimi alla coscienza: Estroverso-Sensazione, Estroverso-Pensiero, Estroverso-Sentimento ed Estroverso-Intuizione; Intro-

verso-Sensazione, Introverso-Pensiero, Introverso-Sentimento e Introverso-Intuizione.

Destino della tipologia

Dall'edizione dei *Tipi* in poi, letteratura (Trapanese, 1992, pp. 275-95; Beebe, 2006, pp. 130-52; Jarrett, 1992, pp. 10-26; McCaulley, 1981, pp. 294-352; Shamdasani, 2003) ed epistolari (Beebe e Falzeder, 2015) hanno contribuito a chiarire come la tipologia fosse tutto fuorché il principale interesse di Jung. Quest'ultimo ne riconosceva il valore in quanto apparato critico per vagliare il materiale empirico (von Franz, 2004, p. 92; Hillman, 1976, pp. 222 e 243 ss.; von Franz e Hillman, 1971), piuttosto che tentativo di tipizzare le coscienze (Shamdasani, 2003, pp. 113 ss.). È proprio la capacità euristica dei tipi a giustificare l'odierno utilizzo in ambito psicoterapeutico e analitico (Meroni, 2002; Beebe, 1992, pp. 67-80). Paradossalmente, è invece la loro sistematizzazione come "caratterologia" a decretarne il successo anche al di fuori dei contesti clinici e, dagli anni '20 in poi, l'enorme diffusione a ogni latitudine, rendendo la teoria via via più rilevante a fini valutativi, formativi e orientativi. Il sapere tipologico, peraltro, rappresenta l'unico aspetto del *corpus* junghiano entrato a pieno titolo nei programmi di studio universitari (Samuels, Shorter e Plaut, 1986, p. 174).

Dal 1923 – anno della traduzione inglese di *Tipi psicologici* (Shamdasani, 2003, pp. 112 ss.) – al 1941, Katharine Cook Briggs (che dal 1917 stava elaborando una propria tipologia) e sua figlia Isabel Briggs Myers si dedicano allo studio della tipologia junghiana. Dal 1941 iniziano a elaborare il *Myers-Briggs Type Indicator* (MBTI), un questionario originariamente sviluppato per aiutare le donne, che negli Stati Uniti stavano entrando per la prima volta nel mondo dell'industria al fine di sopperire alla mancanza di operai uomini (al tempo precettati per la guerra), a comprendere il tipo di lavoro per loro più idoneo (Saunders, 1991). Uscito in tredici edizioni tra il 1942 e il 1998, delle quali una validata per il pubblico di lingua italiana (Myers, 1991; Saggino, 1993; Saggino e Kline, 1995, pp. 243-49), e attualmente disponibile in quattro versioni, il MBTI è tuttora il questionario di autovalutazione basato sulla teoria dei tipi più riuscito e conosciuto, coerente in parte con la nota teoria dei *Big Five* di Robert R. McCrae e Paul T. Costa.

Vengono ciononostante realizzati altri tentativi psicometrici ispirati alla tipologia junghiana, derivati, congruenti o divergenti dal MBTI: la *Gray-Wheelwright Jungian Type Survey* (GW/JTS, 1946), che tenta di riportare l'indagine tipologica più in sintonia con l'impostazione di Jung; il *Sixteen Personality Factor Questionnaire* (16PF, 1949); il *Keirsey Temperament*

Sorter (KTS, 1978); il *Singer-Loomis Inventory of Personality* (SLIP, 1980), poi rielaborato come *Singer-Loomis Type Deployment Inventory* (SL-TDI, 1996); il *Murphy-Meisgeier Type Indicator for Children* (MMTIC, 1987); il *Thomson-Maidenbaum Personality Inventory* (1998); il *Lenore Thomson Personality Test* (1998); lo *Jungian Type Index* (JTI, 2001); la *Jung Psychological Types Scale* (JPTS, 2005); l'*Implicit Personality Test* (IPT, 2010); il *Visual Questionnaire* (ViQ, 2011); le *Open Extended Jungian Type Scales 1.2* (OEJTS, 2015); e i più recenti *Majors Personality Type Inventory* (PTI), *NERIS Type Explorer*, *Typefinder* e *Mental Gurus Jungian Index* (MGJI), tra altri.

Evoluzione dei tipi

Dal punto di vista della ricerca, gli studi empirici – inclusi quelli che, tra il 2020 e il 2023, hanno indagato come i tipi abbiano diversamente vissuto la pandemia di COVID-19, le relative misure di contenimento (quarantena, isolamento e distanziamento sociale) e le loro ricadute sulle modalità di apprendimento e di lavoro (*distance learning* e *home working*)³ – non fanno quasi mai riferimento alla teoria originale di Jung, bensì alla tipologia rielaborata da Cook Briggs e Briggs Myers. Le due studiose, in aggiunta ai costrutti junghiani di atteggiamento e funzione, introducono infatti il concetto di preferenza (*Preference*) ovvero il “sentirsi più a proprio agio e naturali con o rispetto a qualcosa” (*feeling most comfortable and natural with...*). Le variazioni del comportamento umano sarebbero dovute a una differenza di fondo nel rapportarsi al mondo esterno, privilegiando la Percezione (*Perception*), il divenire coscienti di cose, persone, avvenimenti o idee (i processi *bottom up* spiegati dal cognitivismo), oppure il Giudizio (*Judgment*), il giungere a conclusioni su ciò che è stato percepito (i processi *top down*). I quattro indici sono tra loro statisticamente indipendenti – EI per Estroversione (*Extraversion*, E) o Introversione (*Introversion*, I); SN per Sensazione (*Sensation*, S) o Intuizione (*Intuition*, N); TF per Pensiero (*Thinking*, T) o Sentimento (*Feeling*, F); e JP per Giudizio (*Judgment*, J) o Percezione (*Perception*, P); dalla loro combinazione risultano sedici tipi-preferenza (Fig. 1).

3. In particolare, si veda The Myers-Briggs Company and Hackston J., *The COVID-19 Crisis: Personality and Perception*, Research Report, n. 3. Oxford: The Myers-Briggs Company/The Myers-Briggs Company Limited, 2020.

| | | | | | |
|---|---|--|---|--|---|
| TEMPERAMENTO RUOLO-VARIANTE TIPO: ATTEGGIAMENTO · 1°, 2°, 3°, 4° FUNZIONE · PREFERENZA | INTROVERSI IRRAZIONALI GIUDIZIO | GUARDIANI · SJ AMMINISTRATORI $I^1 S^2 T_e J$ $4^1 N_e 3^1 F_i$ | GUARDIANI · SJ CUSTODI $I^1 S^2 E_e J$ $4^1 N_e 3^1 T_e$ | IDEALISTI · NF MENTORI $I^1 N^2 E_e J$ $4^1 S_e 3^1 T_e$ | RAZIONALI · NT COORDINATORI $I^1 N^2 T_e J$ $4^1 S_e 3^1 F_i$ |
| -1°, -2°, -3°, -4° FUNZIONE-OMBRA | | $-1^1 S_e 2^1 T_i$ $-4^1 N_i 3^1 F_e$ | $-1^1 S_e 2^1 E_i$ $-4^1 N_i 3^1 T_e$ | $-1^1 N_e 2^1 F_i$ $-4^1 S_i 3^1 T_e$ | $-1^1 N_e 2^1 T_i$ $-4^1 S_i 3^1 F_e$ |
| LOOP | | $1^1 S_e 1^1 T_e J$ $4^1 N_e 2^1 F_i$ | $1^1 S_e 1^1 E_e J$ $4^1 N_e 2^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 F_e J$ $4^1 S_e 2^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 T_e J$ $4^1 S_e 2^1 F_i$ |
| GRIP | | $1^1 S_e 1^1 T_e J$ $2^1 N_e 1^1 F_i$ | $1^1 S_e 1^1 E_e J$ $2^1 N_e 1^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 F_e J$ $2^1 S_e 1^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 T_e J$ $2^1 S_e 1^1 F_i$ |
| TEMPERAMENTO RUOLO-VARIANTE TIPO: ATTEGGIAMENTO · 1°, 2°, 3°, 4° FUNZIONE · PREFERENZA | INTROVERSI RAZIONALI PERCEZIONE | ARTIGIANI · SP OPERATORI $I^2 S_e 1^1 T_e P$ $3^1 N_i 4^1 F_e$ | ARTIGIANI · SP ANIMATORI $I^2 S_e 1^1 E_e P$ $3^1 N_i 4^1 T_e$ | IDEALISTI · NF AVVOCATI $I^2 N_e 1^1 E_e P$ $3^1 S_i 4^1 T_e$ | RAZIONALI · NT INGEGNERI $I^2 N_e 1^1 T_e P$ $3^1 S_i 4^1 F_e$ |
| -1°, -2°, -3°, -4° FUNZIONE-OMBRA | | $-2^1 S_i 1^1 T_e$ $-3^1 N_e 4^1 F_i$ | $-2^1 S_i 1^1 E_e$ $-3^1 N_e 4^1 T_i$ | $-3^1 S_e 4^1 T_i$ | $-2^1 N_i 1^1 F_e$ $-3^1 S_e 4^1 F_i$ |
| LOOP | | $1^1 S_e 1^1 T_e P$ $2^1 N_e 1^1 F_e$ | $1^1 S_e 1^1 E_e P$ $2^1 N_e 1^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 F_e P$ $2^1 S_e 1^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 T_e P$ $2^1 S_e 1^1 F_e$ |
| GRIP | | $1^1 S_e 1^1 T_e P$ $1^1 N_e 1^1 F_e$ | $1^1 S_e 1^1 E_e P$ $1^1 N_e 1^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 F_e P$ $1^1 S_e 1^1 T_e$ | $1^1 N_e 1^1 T_e P$ $1^1 S_e 1^1 F_e$ |
| TEMPERAMENTO RUOLO-VARIANTE TIPO: ATTEGGIAMENTO · 1°, 2°, 3°, 4° FUNZIONE · PREFERENZA | ESTROVERSI IRRAZIONALI PERCEZIONE | ARTIGIANI · SP OPERATORI $E^1 S_e 2^1 T_e P$ $4^1 N_i 3^1 F_e$ | ARTIGIANI · SP ANIMATORI $E^1 S_e 2^1 E_e P$ $4^1 N_i 3^1 T_e$ | IDEALISTI · NF AVVOCATI $E^1 N_e 2^1 E_e P$ $4^1 S_i 3^1 T_e$ | RAZIONALI · NT INGEGNERI $E^1 N_e 2^1 T_e P$ $4^1 S_i 3^1 F_e$ |
| -1°, -2°, -3°, -4° FUNZIONE-OMBRA | | $-1^1 S_i 2^1 T_e$ $-4^1 N_e 3^1 F_i$ | $-1^1 S_i 2^1 E_e$ $-4^1 N_e 3^1 T_i$ | $-1^1 N_i 2^1 F_e$ $-4^1 S_e 3^1 T_i$ | $-1^1 N_i 2^1 T_e$ $-4^1 S_e 3^1 F_i$ |
| LOOP | | $E^1 S_e 1^1 T_e P$ $4^1 N_e 2^1 F_e$ | $E^1 S_e 1^1 E_e P$ $4^1 N_e 2^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 F_e P$ $4^1 S_e 2^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 T_e P$ $4^1 S_e 2^1 F_e$ |
| GRIP | | $E^1 S_e 1^1 T_e P$ $2^1 N_e 1^1 F_e$ | $E^1 S_e 1^1 E_e P$ $2^1 N_e 1^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 F_e P$ $2^1 S_e 1^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 T_e P$ $2^1 S_e 1^1 F_e$ |
| TEMPERAMENTO RUOLO-VARIANTE TIPO: ATTEGGIAMENTO · 1°, 2°, 3°, 4° FUNZIONE · PREFERENZA | ESTROVERSI RAZIONALI GIUDIZIO | GUARDIANI · SJ AMMINISTRATORI $E^2 S^1 T_e J$ $3^1 N_e 4^1 F_i$ | GUARDIANI · SJ CUSTODI $E^2 S^1 E_e J$ $3^1 N_e 4^1 T_e$ | IDEALISTI · NF MENTORI $E^2 N^1 E_e J$ $3^1 S_e 4^1 T_i$ | RAZIONALI · NT COORDINATORI $E^2 N^1 T_e J$ $3^1 S_e 4^1 F_i$ |
| -1°, -2°, -3°, -4° FUNZIONE-OMBRA | | $-2^1 S_e 1^1 T_i$ $-3^1 N_i 4^1 F_e$ | $-2^1 S_e 1^1 E_i$ $-3^1 N_i 4^1 T_e$ | $-2^1 N_i 1^1 F_i$ $-3^1 S_i 4^1 T_e$ | $-2^1 N_e 1^1 T_i$ $-3^1 S_i 4^1 F_e$ |
| LOOP | | $E^1 S_e 1^1 T_e J$ $3^1 N_e 4^1 F_i$ | $E^1 S_e 1^1 E_e J$ $3^1 N_e 4^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 F_e J$ $3^1 S_e 4^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 T_e J$ $3^1 S_e 4^1 F_i$ |
| GRIP | | $E^1 S_e 1^1 T_e J$ $3^1 N_e 4^1 F_i$ | $E^1 S_e 1^1 E_e J$ $3^1 N_e 4^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 F_e J$ $3^1 S_e 4^1 T_e$ | $E^1 N_e 1^1 T_e J$ $3^1 S_e 4^1 F_i$ |

Fig. 1

Dell'impianto junghiano è mantenuta la proprietà fortemente dinamica: l'individuo avrebbe infatti accesso a ogni polarità delle singole coppie die-retiche – $E e I, S e N, T e F, J e P$ –, benché solo un elemento di queste venga usato in modo preferenziale. Eppure, se da una parte la teoria nativa va sofisticandosi sempre più dal punto di vista metodologico (Samuels, 1992, pp. 61-66), dall'altra essa sembra adombrare pressoché tutte le preoccupazioni filosofiche, letterarie e culturali care ai *Tipi*. Il tipo-preferenza ci informa oggi, così, del grado di sviluppo delle singole funzioni, dalla primaria all'inferiore (Kendall, 1992, pp. 27-60), del loro orientamento estrovertito o

introvertito e del rapporto dinamico che in tal senso le lega (Myers, 1980/1995, pp. 19 ss.; Beebe, 2004, pp. 100 ss., trad. it. 2010)⁴. L'ordinamento esadecimale è completato da David Keirsey – muovendo dagli studi sul carattere di Ippocrate e Platone – con quattro temperamenti (*Temperaments*): i Razionali, Concettuali o Prometeici (NT), gli Idealisti o Apollinei (NF), i Guardiani, Tradizionalisti o Epimeteici (SJ) e gli Artigiani, Esperienziali o Dionisiaci (SP), ciascuno con due ulteriori ruoli-varianti (Fig. 1).

L'impiego psicoterapeutico dell'impianto ne considera inoltre le funzioni-ombra, i tratti disadattativi che si attivano in risposta alle minacce all'identità. Per comprenderne il rapporto compensatorio rispetto alle funzioni più prossime alla coscienza, John Beebe suggerisce così di pensare allo sviluppo individuale di ciascun tipo alla luce di uno schema archetipico, presente a priori e universale. Su questa traccia inconscia, comune a tutti e i tipi-preferenza, la gerarchia delle quattro funzioni ego-sintoniche si articolerebbe nel seguente modello biassiale: lungo l'asse verticale della colonna (*Spine*) troveremo la polarità di Eroe/Eroina (funzione primaria) e Anima/Animus (quarta funzione); lungo l'asse orizzontale delle braccia (*Arms*), la polarità di Padre/Madre (funzione secondaria) e Puer/Puella (funzione terziaria). A ciascuno di questi vertici fa da contrappunto una equivalente funzione-ombra ego-distonica (la medesima funzione, ma di atteggiamento estrovertito o introvertito in senso opposto a quello della corrispondente funzione ego-sintonica). Le funzioni-ombra si organizzerebbero anch'esse in uno scheletro biassiale: lungo l'asse delle ordinate incontreremo la polarità di Personalità avversaria (ombra della funzione primaria) e Personalità demonica/daimonica (ombra della quarta funzione); lungo l'asse delle ascisse, la polarità di Senex/Strega (ombra della funzione secondaria) e Briccone (ombra della funzione terziaria) (Beebe, 2004, pp. 83-105; Beebe, 2005, pp. 34-39; Beebe, 2007a, pp. 7-11; Beebe, 2007b, pp. 134-42; Hunziker, 2017) (Fig. 2).

Sempre in ambito analitico, vengono infine illustrati alcuni quadri psicopatologici, come risultato della rottura dell'equilibrio tra le funzioni secondaria e terziaria: in questi casi, di interesse clinico, a causa di un fenomeno di inversione (*Loop*), le funzioni secondaria e terziaria occuperebbero l'una la posizione dell'altra, pur non comportando ciò un cambiamento né del loro orientamento né del tipo-preferenza (Fig. 1). A tali problematiche tipologiche – cui si accompagna una prassi terapeutica orientata a riportare nella posizione attesa la funzione secondaria, per qualche ragione sviluppatasi in grado minore rispetto alla terziaria – vengono rapportati i principali disturbi di personalità enumerati nel Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali DSM (Asse

4. Benché questo aspetto della dottrina sia stato dagli inizi e resti tuttora oggetto di controversie teoriche e cliniche.

II), nella Classificazione Statistica Internazionale delle Malattie e dei Problemi Sanitari Correlati ICD-10 (Settore V) e nel Manuale Diagnostico Psicodinamico PDM (Asse P) (Ekstrom, 1988, pp. 329-44) (Fig. 3).

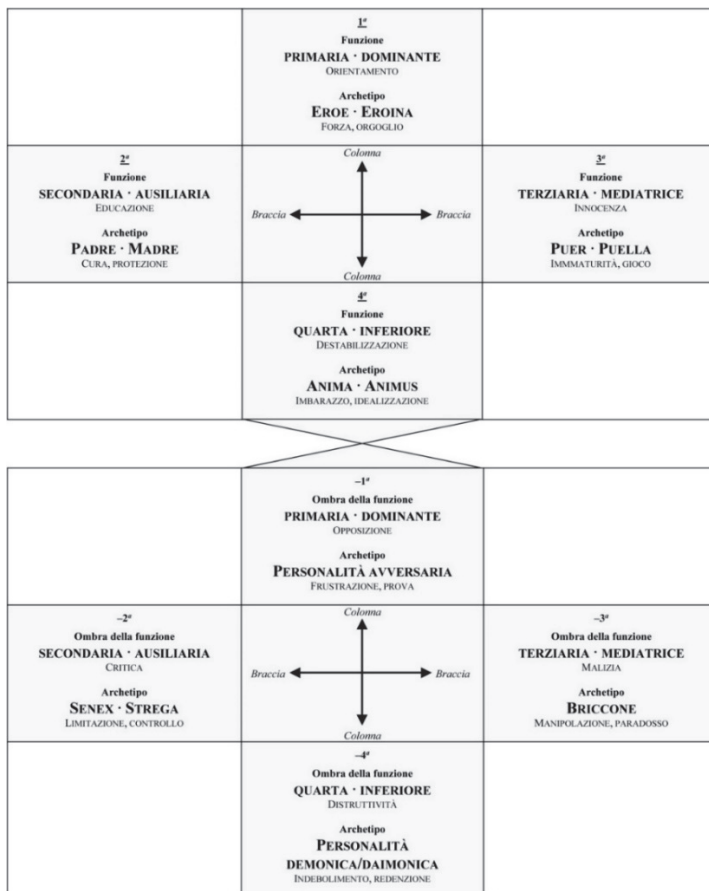


Fig. 2

Un ultimo evento commentato è la temporanea presa (*Grip*) della funzione inferiore sulla funzione secondaria, anche in questo caso con una inversione delle rispettive posizioni e, nuovamente, senza modificazioni del tipo-preferenza. In condizioni stressanti, gli introversi sarebbero soggetti a una presa estroversa, che li rende ossessionati dall'esterno, così come gli estroversi da una presa introversa, iper-preoccupati dell'interno (Fig. 1).

| <i>LOOP</i> | DISTURBO DI PERSONALITÀ | CLASSIFICAZIONE DSM / Asse II ICD-10 / Settore V PDM / Asse P |
|---|--|---|
| ${}^1F_i + {}^2N_i$ <i>oppure</i> ${}^1N_i + {}^2F_i$ | Disturbo paranoide di personalità | DSM (Cluster A - condotte di comportamento bizzarre o eccentriche): 301.00 ICD-10: F60.0 PDM: P102 |
| ${}^1T_i + {}^2N_i$ <i>oppure</i> ${}^1N_i + {}^2T_i$ | Disturbo schizoide di personalità | DSM (Cluster A - condotte di comportamento bizzarre o eccentriche): 301.20 ICD-10: F60.1 PDM: P101 |
| ${}^1T_i + {}^2S_i$ <i>oppure</i> ${}^1S_i + {}^2T_i$ | Disturbo schizotipico di personalità | DSM (Cluster A - condotte di comportamento bizzarre o eccentriche): 301.22 ICD-10: F21 PDM: P101 |
| -- | Disturbo antisociale di personalità | DSM (Cluster B - condotte di comportamento drammatiche, emotive o disregolate): 301.70 ICD-10: F60.31 PDM: P103 |
| ${}^1N_e + {}^2T_e$ <i>oppure</i> ${}^1T_e + {}^2N_e$ | Disturbo borderline di personalità | DSM (Cluster B - condotte di comportamento drammatiche, emotive o disregolate): 301.83 ICD-10: F60.2 PDM: -- |
| ${}^1S_e + {}^2F_e$ <i>oppure</i> ${}^1F_e + {}^2S_e$ | Disturbo istrionico di personalità | DSM (Cluster B - condotte di comportamento drammatiche, emotive o disregolate): 301.50 ICD-10: F60.4 PDM: P113 |
| ${}^1N_e + {}^2F_e$ <i>oppure</i> ${}^1F_e + {}^2N_e$ | Disturbo narcisistico di personalità | DSM (Cluster B - condotte di comportamento drammatiche, emotive o disregolate): 301.81 ICD-10: F60.8 PDM: P104 |
| ${}^1F_i + {}^2S_i$ <i>oppure</i> ${}^1S_i + {}^2F_i$ | Disturbo evitante di personalità | DSM (Cluster C - condotte di comportamento ansiose o inibite): 301.82 ICDD-10: F60.6 PDM: P110 |
| -- | Disturbo dipendente di personalità | DSM (Cluster C - condotte di comportamento ansiose o inibite): 301.60 ICD-10: F60.7 PDM: P109 |
| ${}^1S_e + {}^2T_e$ <i>oppure</i> ${}^1T_e + {}^2S_e$ | Disturbo ossessivo-compulsivo di personalità | DSM (Cluster C - condotte di comportamento ansiose o inibite): 301.40 ICD-10: F60.5 PDM: P112 |

Fig. 3

Completezza della tipologia

Come descritto da Jung nei *Tipi*, le funzioni-atteggiamenti sono automaticamente connesse tra loro in una “croce” (Jung, 1928/1936, p. 557, trad. it. 1969), saldamente compiuta e colma di tensione (Fig. 4).

Infatti, se “la personalità fattuale può essere rappresentata da un cerchio continuo [...], quella cosciente può essere resa da un circolo diviso in un determinato modo, il che si traduce generalmente in una quaternità [...] Quello che oggi designiamo come uno schema di funzioni è prefigurato in maniera archetipica da uno dei più antichi modelli che la storia conosca, ossia quello della quaternità, che rappresenta sempre una totalità riflessa, vale a dire differenziata” (Jung, 1955, pp. 193 ss., trad. it. 1989⁵; Hillman, 1976, p. 238). Nella conferenza tenuta a Eranos nel 1940 sul simbolismo trinitario,

5. La traduzione è lievemente adattata.

Jung rivendica la completezza della sua tipologia: “La quaternità è un archetipo, che appare per così dire universalmente. Essa è la premessa logica per ogni giudizio di totalità. Se si vuole pronunciare tale giudizio, esso deve avere un aspetto quadruplici. Se si vuole, ad esempio, designare l’intero orizzonte, si nominano i quattro punti cardinali. Perciò ci sono [...] quattro aspetti psicologici dell’orientamento psichico, al di là dei quali non c’è più nulla di fondamentale da affermare. Per orientarci, ci occorre una funzione, che costati che qualche cosa è (Sensazione); una seconda, che stabilisca che cosa è (Pensiero); una terza, che dica se essa conviene o no, se si vuol accettare o no (Sentimento); e una quarta, che dichiari donde essa viene e dove va (Intuizione). Oltre a ciò, non si può dire altro” (Jung, 1942/1948, pp. 164 ss., trad. it. 2013⁶; Hillman, 1976, pp. 238 ss.).

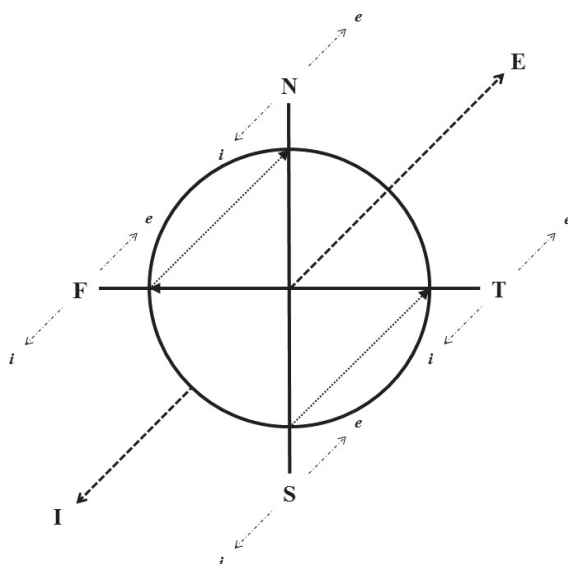


Fig. 4

La pretesa di totalità sembra insomma caratteristica dei sistemi quadripartiti (incluso quello delle funzioni), i quali si manifestano nella storia come un insieme ordinato, un *mandala* con una forte coerenza interna e una esaustività gnoseologica, per mezzo delle quali il sistema si regge autonomamente in quanto onnicomprensivo (Hillman, 1976, p. 239). Benché Jung non attribuisca ai tipi un significato archetipico, questo sembra insomma appartenere al sistema che li contiene (Hillman, 1976, p. 240): la teoria tipologica,

6. La traduzione è lievemente adattata.

per l'appunto, la cui perfetta articolazione spaziale, rileva lo stesso Jung, richiama «una rete trigonometrica o, forse meglio, i sistemi di assi cristallografici» (Jung, 1928/1936, p. 558, trad. it. 1969). I tipi non vengono quindi mai presentati come plasmî originari (*Urtypen*), sagome primordiali (*Urformen*), immagini primeve (*Urbilder*) o figure ideali (*Idealbilder*); tuttavia, un'analisi più attenta del modo in cui ne Jung tratta suggerisce come anch'essi siano, in fondo, archetipici. Nella loro costruzione entra infatti in gioco un elemento a priori: quell'"accento numinale" (*numinale Akzent*) che, per ciascuno di noi, cade su un tipo o su un altro (Jung, 1928/1936, pp. 556 ss., trad. it. 1969; Meier, 1977). Questo fattore selettivo che determina il proprio tipo non è spiegato né tantomeno ricondotto a una scelta: semplicemente è dato, avviene (Hillman, 1976, p. 241).

Il fatto che Jung non approfondisca la qualità archetipica delle funzioni dà origine allora a svariati tentativi di colmare questo iato, attraverso correlazioni simboliche con una serie di costanti universali: elementi, colori, principi, umori, geometrie, segni zodiacali, sostanze alchemiche, trigrammi dell'*I Ching*⁷ (Fig. 5) o confessioni religiose:

7. Sono particolarmente grato a Wenzhi Zhang (Centre for Zhouyi and Ancient Chinese Philosophy, Shandong University) per il qualificato confronto sull'ipotesi di corrispondenza tra tipi funzionali e trigrammi dell'*I Ching*. Si veda, inoltre, l'interessante pur differente associazione proposta da Richard Grant tra i quattro accoppiamenti binari delle linee *Yin* e *Yang* con i rispettivi temperamenti tipologici (NT, NF, SJ e SP): Grant R.D., *The I Ching: Images of Psychological Typology and Development*. Gladwyne, PA: Type & Temperment, Incorporated, 1990. Le affinità suggerite nella Fig. 5, senza pretesa di esaustività, sono ricavate sulle descrizioni dei trigrammi proposte negli studi di Eranos sull'*I Ching*: in ordine cronologico di pubblicazione, Ritsema R. e Karcher S.L., eds., *I Ching – The Classic Chinese Oracle of Change – The First Complete Translation with Concordance*. MA/Brisbane, Queensland: Element Books, Inc., Shaftesbury, Dorset/Rockport, 1994; Ritsema R. e Sabbadini S.A., eds., *Eranos I Ching. Il Libro della Versatilità. Testi oracolari con concordanze*. Como: Red, 1996; Ritsema R. e Sabbadini S.A., eds., *I Ching. Il Libro della Versatilità*. Torino: Classici delle religioni, Sez. I, "Le religioni orientali", UTET, 1997; Ritsema R. e Sabbadini S.A., eds., *I Ching. Il Libro dei Mutamenti*. Milano: URRA/Feltrinelli, 2011; Ritsema R. e Sabbadini S.A., eds., *I Ching. Il Libro dei Mutamenti*. Milano: Universale Economica Feltrinelli, 2017; Ritsema R. e Schneider H., eds., *Eranos Yi Ching. I Ging. Das Buch der Wandlungen. Die einzige vollständige Ausgabe der alchinesischen Orakeltexte mit Konkordanz*. München: O.W. Barth, 2000; Ritsema R., Gaudissart P. e Gaudissart I., eds., *Le Yi Jing Eranos. Textes oraculaires suivis d'une concordance et d'un lexique Français-Chinois*. Paris: Encre, 2003; Ritsema R. e Sabbadini S.A., eds., *The Original I Ching Oracle – The Pure and Complete Texts with Concordance – Translated under the Auspices of the Eranos Foundation*. London: Watkins Publishing, 2005; Ritsema R. e Sabbadini S.A., eds., *The Original I Ching Oracle or The Book of Changes: The Eranos I Ching Project – The Pure and Complete Text with Concordance – Translated under the Auspices of the Eranos Foundation*. London: Watkins Publishing, 2018; Ritsema R., Sabbadini S.A. e Mañas Peñalver M.C., eds., *I Ching. El Libro de los Cambios. El proyecto del I Ching de Eranos*. Córdoba: Editorial Cántico, 2022.

Esiste anche una possibile spiegazione psicologica della sopravvivenza di otto fedeli su un unico pianeta. È possibile che ciascuna delle fedeli rimaste in vita abbia un'affinità con una delle diverse organizzazioni e orientamenti alternativi possibili della psiche umana. Per il momento, questa spiegazione psicologica può essere offerta solo in modo provvisorio, poiché lo studio dei tipi psicologici, iniziato da C.G. Jung, è ancora in una fase esplorativa. Ma è ipotizzabile che l'affinità tra alcuni di questi tipi psicologici e una delle fedeli attuali possa rivelarsi la spiegazione della salvezza di questa particolare confessionalità, in contrasto con il destino dei suoi precedenti concorrenti ormai estinti, e non è impensabile che la conservazione di tutte le fedeli sopravvissute possa alla fine essere spiegata, almeno in parte, su questa linea (Toynbee, 1956, p. 138; Hillman, 1976, p. 243, n. 30).

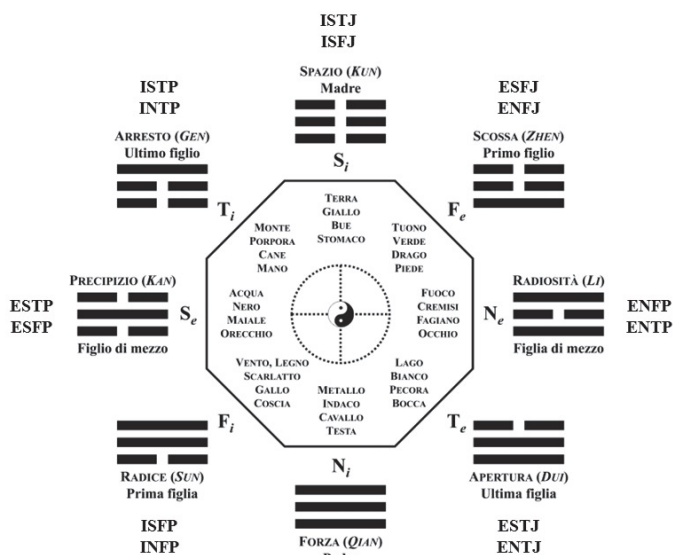


Fig. 5

Classi versus tipi

Nella conferenza tenuta a Eranos nel 1976, *Egalitarian Typologies versus the Perception of the Unique*, James Hillman esprime profonda preoccupazione per ciò che la tipologia è diventata nel corso dei decenni: non più un mezzo per riconoscere ed elaborare le nostre differenze, in modo elastico e

dinamico, come raccomandava Jung, ma, paradossalmente, uno strumento di egualitarismo psicologico (1976, pp. 221-279)⁸.

Rispetto alla preferenza per l'Estroversione o l'Introversione, per esempio, già nelle prime pagine dei *Tipi* Jung notava come

tali opposti atteggiamenti siano in primo luogo null'altro che due opposti meccanismi: un'espansione diastolica per afferrare l'oggetto e una retrazione sistolica con conseguente svincolamento dell'energia impegnata nell'oggetto. Ogni uomo possiede entrambi i meccanismi quale espressione del suo naturale ritmo vitale e non è certo a caso che Goethe, per designarli, sia ricorso ai concetti fisiologici dell'attività cardiaca. Al normale svolgersi della vita dovrebbe corrispondere un ritmico alternarsi di entrambe le forme psichiche di attività [...] [Ciononostante,] le circostanze esteriori e la disposizione interiore favoriscono molto spesso un meccanismo, limitando od ostacolando l'altro. Di qui il sopravvento di un meccanismo sull'altro. Quanto una tale situazione diviene cronica, si ha un *tipo*, cioè un atteggiamento permanente nel quale uno dei due meccanismi prevale stabilmente, pur senza riuscire a sopraffare totalmente l'altro, giacché anche questo è un fattore condizionante dell'attività vitale psichica. Non sarà quindi mai possibile che si costituisca un tipo puro inteso nel senso del possesso esclusivo di un solo meccanismo con completa atrofia dell'altro. Quando si parla di atteggiamento tipico, si vuole alludere sempre e unicamente al prevalere relativo di uno dei due meccanismi (1921/1925, pp. 17 ss., trad. it. 1969; Hillman, 1976, pp. 227 ss.).

Il fraintendimento, argomenta Hillman, nascerebbe dal trattare i "tipi", forme per etimologia dai confini imprecisi e abbozzati, come "classi", pure e circoscritte. In greco, *typos* rimanda infatti a un calco di fusione, uno stampo grezzo, vuoto o cavo, dai bordi irregolari. Per via dei loro confini incerti, i tipi, adoperati frequentemente nelle scienze della vita e nelle scienze umane, possono confluire l'uno nell'altro – siano essi periodi storici, stili letterari, disturbi mentali o addirittura specie animali, sovrapponendosi e metticiandosi (Hillman, 1976, pp. 226 ss.).

La congenita impurità dei tipi richiede, allora, di fare appello a degli ipotetici "tipi ideali" (così considerati da Wilhelm Dilthey, Karl Jaspers, Eduard Spranger, Max Weber), i quali, pur impossibili da verificare empiricamente, si mostrano necessari in quanto sfondi immaginali per comprendere l'esperienza umana. I tipi ideali non coincidono però con le idee platoniche, in quanto, oltre a essere epurati da implicazioni metafisiche, sono portatori di sembianze stravaganti e caricaturali: si compongono difatti intensificando, esacerbando e selezionando singoli tratti a discapito di altri e sussumendo i primi all'interno di una forma sineretica (*Gestalt*). La loro innaturalità

8. Le citazioni hillmaniane proposte nel presente contributo, tradotte *ad hoc*, provengono interamente da questo saggio.

rappresenta peraltro anche il loro valore, permettendoci di guardare *attraverso* il reale, grazie al loro apparentamento e alla loro estraneità a esso (Hillman, 1976, p. 227).

L'atto che costruisce un tipo ideale non è razionale, una media statistica (norme) o un ragionamento logico (classi), bensì una *Wesensschau*, l'intuizione di una essenza. Come mostra Goethe, il tipo si dà, immediatamente, con la forza di una immagine (*Bild*) e la persuasività di una visione (*Einfall*). I tipi richiedono una immaginazione di forme e, chiarisce Hillman, «vedere i tipi è un atto platonico che non può essere stabilito con un metodo aristotelico. Due occhi, anche con il microscopio, non potranno mai eguagliare il terzo occhio» (Hillman, 1976, p. 238). I tipi di Jung appartengono propriamente a questa categoria di modelli ideali: manifestazioni tangibili delle prime rappresentazioni (*Urbilder*) (Hillman, 1976, p. 236), essi occupano un posto particolare nell'ordine degli eventi; intermediari tra il variegato universo di nudi particolari e il regno astratto dei principi e delle classi, i tipi partecipano di entrambe le realtà. Diversamente dalle istanze psicoide del mondo archetipico, materia (*Stoff*) e spirito (*Geist*) in sé irrappresentabili (*unanschaulich*) (Jung, 1947/1954, pp. 232 ss., trad. it. 1994), i tipi sono al tempo stesso descrittivi (*anschaulich*) e astratti (*abstrakt*), connettendo singolare e globale.

Non è però affatto scontato mantenere la distinzione tra tipo e classe, prosegue Hillman. Se, come accade in psicologia sperimentale, i tipi fossero usati come classi e noi iniziassimo a classificarci per mezzo dei tipi, parcelizzeremo le nostre nature illimitate e fluide in funzioni singole ed esclusive, e ciò avrebbe per noi un "effetto paralizzante" (Hillman, 1976, p. 228). In modo analogo, nello studio della personalità o nel lavoro clinico, se provassimo risalire a un tipo sulla base di una serie di tratti personali, questi ultimi verrebbero inesorabilmente assorbiti e svuotati in fattori più ampi e anonimi; le qualità concrete della personalità perderebbero vita a favore di raffigurazioni astratte. La seduzione della tipologia va in ogni caso ben oltre un impoverimento dei nostri strumenti conoscitivi (Hillman, 1976, p. 246): essa infatti «appiattisce anche le proprie percezioni interiori di sé – i nostri sogni, i nostri complessi, i nostri comportamenti. I nostri sogni diventano sogni di ansia *oppure* di rinascita, i nostri complessi materno *oppure* paterno, i nostri comportamenti Puer *oppure* Animus [...] Le persone archetipiche si mutano in configurazioni tipologiche e gli dèi si dissolvono, ancora una volta, nei sistemi allegorici della mente razionalizzante» (Hillman, 1976, p. 278).

La deriva psicometrica della tipologia, anziché aiutarci a relativizzare le possibili posizioni psicologiche, sembra così stabilirle in modo ancora più rigido. Occorre peraltro tenere presente – cosa tutt'altro che secondaria per

chiunque si formi e operi nella dimensione clinica – che la percezione dell'unicità è il nucleo stesso del lavoro psicoterapeutico:

Se c'è una cosa di cui ogni paziente necessita è [proprio] essere percepito nella sua unicità, e se c'è una cosa con cui l'analista incessantemente si confronta è scorgere un sé particolare e diverso in ogni paziente. Il desiderio di vedere e il bisogno di essere visti non possono mai essere sopravvalutati; quando questo vedere ed essere visti avviene, è una sorta benedizione. Nonostante ciò che mi viene rivelato di un paziente dalla sua psicodinamica, dai temi tipici e archetipici della sua vita interiore e dalla storia della sua anima, fino a quando non riesco a intravedere davvero la sua unicità io non posso immaginarlo in modo sufficientemente profondo e, quindi, a riconoscere chi lui o lei sia. *Scorgo la sua individuazione, ma non vedo la sua individualità* (Hillman, 1976, pp. 222 ss.; corsivo aggiunto).

La preoccupazione di non confondere classi e tipi, del resto, non è solo affare metodologico – l'antica disputa tra nomotetico e idiografico, tra psicologia sperimentale e psicologia clinica (Jung, 1912, p. 240, trad. it. 1983; 1928, p. 91, trad. it. 1991), tra psicologia come scienza e psicologia come arte (Jaffé, Jung, 1961, p. 228, trad. it. 1992) –, ma qualcosa di più ampio. La dialettica tra egualitarismo e unicità è, infatti, “il problema [...] delle relazioni umane” in generale, del fare esperienza «dell'altro come sé, come persona individuale con una propria natura distinta; di ogni persona come incarnazione di un destino individuale» (Hillman, 1976, pp. 223 ss.). La controversia sembra riportarci alla nota contrapposizione buberiana tra l'Io-Esso (*Ich-Es*), in cui ci si rapporta con l'altro in vista di qualche scopo, e l'Io-Tu (*Ich-Du*), in cui ci si mette in relazione con un'altra persona come fine in sé. L'essere umano non può accedere alla vita autentica se non nell'Io-Tu, riconoscendo la piena e irriducibile diversità dell'altro (Buber, 1991): “Finché Io non sono Tu, Io non sono Io”, ci insegna lo Zen (Zoccoli Francesini, 1987, p. 105).

Immaginazione della tipologia

La motivazione principale che sta alla base della psicomatria tipologica è stabilire i tipi come “fatti” osservabili e accettabili per la “scienza” (Hillman, 1976, p. 232). La letteratura testistica utilizza frequentemente la parola *versus*, creando un mondo in cui l'Io può scegliere fra eventi che fino a quel momento non sembravano opposti e forzare in questo modo delle preferenze. L'Introversione viene intesa come un allontanamento dall'Estroversione, la Sensazione come un minor grado di Intuizione, il Pensiero come assenza di Sentimento e così via. Poli distanti di un'unica dimensione divengono

polarità; poi opposizioni; poi contrapposizioni; infine, contraddizioni: pensare *non* è più sentire; percepire *non* è più intuire; siamo introversi *oppure* estroversi. La funzione inferiore, inserita nel racconto di una prova eroica da affrontare con il sacrificio della funzione superiore, diventa una irrealizzabilità. Una simile fantasia diastatica porta quindi con sé il rischio di farci perdere le *immagini* dei singoli atteggiamenti e delle singole funzioni come autosufficienti: in un sistema simmetrizzato, riusciamo a considerarli solo più in tensione con un antagonista, quando nella vita reale potrebbero essere ragionevolmente concepiti senza contrasti (Hillman, 1976, p. 235).

La proposta di Hillman è, allora, considerare tipizzazione e immaginazione come uno fra i tanti possibili funzionamenti antitetici della nostra psiche, tenendo però presente che le tipologie sistematiche sono, fondamentalmente, anti-immaginali e che la cristallizzazione delle immagini in tipi congela con la nostra capacità di immaginare. Una insidia aggirabile, forse, ricordandoci che *le polarità tipologiche sono esse stesse una immagine*: quella di una scala scorrevole lungo un binario diritto. Le affermazioni su sé stessi in termini tipologici sottendono fantasie di “dove ci collochiamo”, linearmente, su questa rigida guida, la quale offre solo due possibilità, con gradazioni di avanzamento o arretramento rispetto ai valori oggettivi di un segmento astratto (Hillman, 1976, pp. 235 ss.) (Fig. 6).

Un simile accostamento di tipo e immagine ha però una ulteriore implicazione, che sembra convalidare il destino irriducibilmente archetipico della Psicologia Analitica: esso ci conferma, infatti, come anche le immagini non siano romanticamente libere da tipicità (Hillman, 1976, p. 236). Non è un caso che la riflessione junghiana sugli atteggiamenti si riverberi nel monumentale studio di Gilbert Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, pur in senso critico (1963, pp. 383-87, trad. it. 1972). Hillman ci conduce pertanto a un nuovo punto: *i tipi, piuttosto che opporsi alle immagini, sono un modo speciale di immaginare*. Invece di organizzare in tipi i nostri modi di fare esperienza, abbiamo l'opportunità di *vedere i tipi immaginativamente*. Anziché moltiplicare prove per dimostrare la sussistenza di un tipo, possiamo dare al tipo la chance di moltiplicare le immagini di sé: in questo modo, «il tipico introverso non è solo più definito o descritto concettualmente, come un gruppo di tratti. È ora mio fratello minore, sprofondato nei suoi pensieri sulla spiaggia, in compagnia dei gabbiani [...]» (Hillman, 1976, p. 237).

Incamminarsi lungo la via del “ritorno” dal tipo all'immagine richiede una “conversione” (*epistrophé*) (Hillman, 1979, p. 11, trad. it. 1988)⁹, che

9. Si veda Hillman, *Plotinus, Ficino and Vico as Precursors of Archetypal Psychology. Convegno “Jung e la cultura europea”, Roma, 21-24 maggio 1973*. Estratto da *Enciclopedia '74*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1974.

Hillman apprende a Eranos dai lavori di Henry Corbin sull'esegesi simbolica della spiritualità ismailita (*Ta'wil*) (Bernardini, Gasseau, 2009, pp. 15-55). L'immaginazione creatrice, risollevandoli dalla parvenza letterale ed esteriore (τὰ ἔξω, *zâhir*) per ritrovarne la valenza metaforica e interiore (τὰ ἔσω, *bâtin*), trasmuta i tipi in "Immagini-Tipi". Questa reversione (*ressemblance*), rinvenendo nel tipo un caleidoscopio di somiglianze, ci permette inoltre di ravvisare a quale costellazione archetipica esso appartenga (Hillman, 1972, pp. 127-223, trad. it. 1979). La varietà di figurazioni viventi che si liberano dall'Immagine-Tipo ci consente, così, di scorgere il suo genotipo: per Goethe, il fenomeno pristino (*Urphänomen*), la pietra nativa (*Urstein*), la pianta embrionale (*Urpflanze*), l'animale primigenio (*Urtier*) (Hillman, 1972, p. 237, trad. it. 1979).



Fig. 6

Nel momento in cui lo abbiamo immaginato, il tipo torna quindi a essere ciò che davvero è: un calco vuoto, nel quale ora prende però forma una colata viva e incandescente di rappresentazioni (Hillman, 1972, p. 237, trad. it. 1979). In quel momento, ci insegna Hillman – nel solco della scuola immaginale di Eranos inaugurata da Jung con *Psicologia e alchimia* (Jung, 1944)¹⁰ – abbiamo iniziato a *personificare* (Hillman, 1972, p. 237, trad. it. 1979; 1975).

Bibliografia

- Beebe J. (1992). Psychological Types in Transference, Countertransference and the Therapeutic interaction. In: Papadopoulos R.K., ed., *Carl Gustav Jung, Critical Assessments*. London and New York: Routledge.
- Beebe J. (2004). Understanding Consciousness through the Theory of Psychological Types. In: Cambrey J., Carter L., eds., *Analytical Psychology: Contemporary Perspectives in Jungian Analysis*. London and New York: Brunner-Routledge (trad. it.: *Comprendere la coscienza attraverso la teoria dei tipi psicologici*. In: Cambrey J., Carter L., a cura di, *Psicologia Analitica. Prospettive contemporanee di analisi junghiana*. Roma: Giovanni Fioriti, 2010).
- Beebe J. (2005). Evolving the eight-function model. *Association for Psychological Type International Bulletin*, 28, 4: 34-39.
- Beebe J. (2006). Psychological types. An historical overview. In: Papadopoulos R.K., ed., *The Handbook of Jungian Psychology: Theory, Practice, and Applications*. London and New York: Routledge.
- Beebe J. (2007a). Type and archetype. Part I: The spine and its shadow. *Typeface. A publication of the British Association for Psychological Type*, 18, 2: 7-11.
- Beebe J. (2007b). Type and archetype. Part II: The arms and their shadow. *Typeface. A publication of the British Association for Psychological Type*, 18, 3: 22-27.
- Beebe J., Falzeder E., eds. (2015). *The Question of Psychological Types. The Correspondence of C.G. Jung and Hans Schmid-Guisan, 1915-1916*. Princeton, N.J.: Princeton University Press.
- Bernardini R., Gasseau M., a cura di (2009). Il sogno: prospettive di Eranos. In: *Il sogno. Dalla psicologia analitica allo psicodramma junghiano*. Milano: Franco Angeli.
- Bernardini R. (2022). *Jung a Eranos. Il progetto della psicologia complessa*. Milano: Franco Angeli.
- Bernardini R., Merlini F., a cura di (2020). *Rebirth. Text and Notes of the Lecture held at Eranos in 1939 / Rinascere. Testo e appunti della conferenza tenuta a Eranos nel 1939*. Ascona: Aragno* Eranos Ascona.
- Buber M. (1923). *Ich und Du*. Leipzig: Insel (trad. it.: *L'io e il Tu*. Pavia: IRSEF, 1991).
- Durand G. (1963). *Les structures anthropologiques de l'Imaginaire*. Paris: Presses Universitaires de France (trad. it.: *Le strutture antropologiche dell'immaginario. Introduzione all'archetipologia generale*. Bari: Dedalo, 1972).

10. Il testo nasce come una rielaborazione delle conferenze tenute da Jung a Eranos nel 1935, *Simboli onirici del processo d'individuazione*, e nel 1936, *Le rappresentazioni di liberazione nell'alchimia*; si veda anche Bernardini, 2022, pp. 180-92.

- Ellenberger H.F. (1970). *The Discovery of the Unconscious: The History and Evolution of Dynamic Psychiatry*. New York: Basic Books (trad. it.: *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica*, vol. 2. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).
- Ekstrom S. (1988). Jung's typology and DSM-III personality disorders: A comparison of two systems of classification. *Journal of Analytical Psychology*, 33, 4: 329-44.
- Grant R.D. (1990). *The I Ching: Images of Psychological Typology and Development*. Gladwyne, PA: Type & Temperament, Incorporate.
- Hillman J. (1972). *The Myth of Analysis. Three Essays in Archetypal Psychology*. Evanston: Northwestern University Press (trad. it.: *Il mito dell'analisi*. Milano: Adelphi, 1979).
- Hillman J. (1975). *Re-visioning Psychology*. London: Harper and Row (trad. it.: *Re-visione della psicologia*. Milano: Adelphi, 1992).
- Hillman J. (1976). Egalitarian Typologies versus the Perception of the Unique. In: Portmann A., Ritsema R., Brill E.J., eds., *Oneness and Variety / Einheit und Verschiedenheit / L'un et le divers – Lectures given at the Eranos Conference in Ascona from August 18th to 26th, 1976 / Vorträge gehalten auf der Eranos Tagung in Ascona vom 18. bis 26. August 1976 / Conférences données à la session d'Eranos à Ascona du 18 au 26 Août 1976*. Eranos-Yearbook / Jahrbuch / Annales, vol. 45: 221-279.
- Hillman J. (1979). *The Dream and the Underworld*. New York: Harper & Row (trad. it.: *Il sogno e il mondo infero*. Milano: Il Saggiatore, 1988).
- Hunziker M. (2017). *Depth Typology: C.G. Jung, Isabel Myers, John Beebe and The Guide Map to Becoming Who We Are*. Clayton, N.C.: Write Way Publishing Company.
- Jaffé A., Jung C.G. (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascher (trad. it.: *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*. Milano: BUR, 1992).
- Jarrett J. (1992). Jung's Theory of Functions: Some Questions. In: Papadopoulos R.K., ed., *Carl Gustav Jung. Critical Assessments*. London and New York: Routledge.
- Jung C.G. (1904/1905). Experimentelle Untersuchungen über Assoziationen Gesunder (trad. it.: *L'associazione verbale negli individui normali*. In: *Opere*, vol. 2. Torino: Boringhieri, 1984).
- Jung C.G. (1912). Neue Bahnen der Psychologie (trad. it.: *Vie nuove della psicologia*. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1913). Zur Frage der Psychologischen Typen (trad. it.: *Sulla questione dei tipi psicologici*. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Boringhieri, 1969).
- Jung C.G. (1917/1943). Über die Psychologie des Unbewussten (trad. it.: *Psicologia dell'inconscio*. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1921/1925). Psychologische Typen (trad. it.: *Tipi Psicologici*. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Boringhieri, 1969).
- Jung C.G. (1928). Analytische Psychologie und Erziehung (trad. it.: *Psicologia analitica ed educazione*. In: *Opere*, vol. 17. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).
- Jung C.G. (1928/1936). Psychologische Typologie (trad. it.: *Tipologia psicologica*. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Boringhieri, 1969).
- Jung C.G. (1942/1948). Versuch einer psychologischen Deutung des Trinitätsdogmas (trad. it.: *Saggio d'interpretazione psicologica del dogma della Trinità*. In: *Opere*, vol. 10. Torino: Bollati Boringhieri, 2013).
- Jung C.G. (1944). Psychologie und Alchemie (trad. it.: *Psicologia e alchimia*. In: *Opere*, vol. 12. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1947/1954). Theoretische Überlegungen zum Wesen des Psychischen (trad. it.: *Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche*. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1994).
- Jung C.G. (1955). Mysterium Coniunctionis. Untersuchungen über die Trennung und Zusammensetzung der seelischen Gegensätze in der Alchemie (trad. it.: *Mysterium*

- coniunctionis. Ricerche sulla separazione e composizione degli opposti psichici nell'alchimia. In: *Opere*, vol. 14. Torino: Bollati Boringhieri, 1989).
- Jung C.G. (1957/58). Die transzendente Funktion (trad. it.: La funzione trascendente. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1976).
- Kendall E. (1992). The Four Functions. A Conceptual Analysis. In: Papadopoulos R.K., ed., *Carl Gustav Jung. Critical Assessments*. London and New York: Routledge.
- McCaulley M.H. (1981). Jung's Theory of Psychological Types and the Myers-Briggs Type Indicator. In: McReynolds P., ed., *Advances in Psychological Assessments*. San Francisco, CA: Jossey Bass.
- McGuire W., Hull R.F.C., eds (1977). *C.G. Jung. Speaking. Interviews and Encounters*. Princeton, N.J.: Princeton University Press (trad. it.: *Jung parla. Interviste e incontri*. Milano: Adelphi, 1995).
- Meier C.A. (1977). *Persönlichkeit: der Individuationsprozess im Lichte der Typologie C.G. Jungs*. Walter: Olten / Freiburg im Breisgau.
- Meroni B. (2002). *Tipologia e psiche. Per un impiego più efficace della tipologia junghiana*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Myers I.B. (1962). *Manual. The Myers-Briggs Type Indicator*. Princeton, N.J.: Educational Testing Service (trad. it.: Manuale. Firenze: Organizzazioni Speciali, 1991).
- Myers I.B., Kirby L.K., Myers K.D. (1962/1998). *Introduction to Type. A Description of the Theory and Applications of the Myers-Briggs Type Indicator*. Palo Alto, CA: Consulting Psychologists.
- Myers I.B. (1980/1995). *Gifts Differing. Understanding Personality Type*. Mountain View, CA: Consulting Psychologists.
- Myers I.B., McCaulley M.H. (1985). *Manual. A Guide to the Development and Use of the Myers-Briggs Type Indicator*. Mountain View, CA: Consulting Psychologists.
- Myers I.B., Kirby L.K. (1994). *Introduction to Type Dynamics and Development. Exploring the Next Level of Type*. Mountain View, CA: Consulting Psychologists.
- Myers I.B., McCaulley M.H., Quenk N.L., Hammer A.L. (1998). *MBTI Manual. A Guide to the Development and Use of the Myers-Briggs Type Indicator*. Mountain View, CA: Consulting Psychologists.
- Myers I.B., McCaulley M.H., Quenk N.L., Hammer A.L. (2018). *MBTI Manual for the Global Step I and Step II Assessments. A Guide to the Development and Use of the Myers-Briggs Type Indicator Assessment (IV ed.)*. Sunnyvale, CA: The Myers-Briggs Company.
- Myers S. (2016). The five functions of psychological type. *Journal of Analytical Psychology*, 61, 2: 183-202. DOI: 10.1111/1468-5922.12205.
- Pieri P.F. (1998). *Dizionario junghiano*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Quenk N., Hammer A.L., Majors M.S. (2001). *MBTI Step II Manual: Exploring the Next Level of Type with the Myers-Briggs Type Indicator Form Q*. Mountain View, CA: Consulting Psychologists.
- Samuels A., Shorter B., Plaut F. (1986). *A Critical Dictionary of Jungian Analysis*. London: Routledge (trad. it.: *Dizionario di Psicologia Analitica*. Milano: Raffaello Cortina, 1987).
- Samuels A. (1992). Developments in typology. In R. Papadopoulos, ed., *Carl Gustav Jung. Critical Assessments*. London and New York: Routledge.
- Saggino A. (1993). *MBTI. Myers-Briggs Type Indicator. Dati normative e contributo alla standardizzazione italiana della Forma F*. Firenze: Organizzazioni Speciali.
- Saggino A., Kline P. (1995). Item factor analysis of the Italian version of the Myers-Briggs Type Indicator. *Personality and Individual Differences*, 19: 243-49.
- Saunders D.R. (1991). *Katharine and Isabel: Mother's light, daughter's journey*. Palo Alto, CA: Consulting Psychologists.

- Schaubhut N.A., Herk N.A., Thompson R.C. (2009). *MBTI Form M. Manual Supplement*. Mountain View, CA: Consulting Psychologists.
- Schaubhut N.A., Thompson R.C. (2011). *MBTI Step II – Manual Supplement*. Mountain View, CA: Consulting Psychologists.
- Shamdasani S. (2003). *Jung and the Making of Modern Psychology. The Dream of a Science*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it.: *Jung e la creazione della psicologia moderna. Il sogno di una scienza*. Roma: Ma.Gi. Edizioni, 2007).
- Thompson H.L. (1996). *Jung's Functions-Attitudes Explained*. Watkinsville, GA: Wormhole.
- Toynbee A. (1956). *An Historian's Approach to Religion*. London: Oxford University Press.
- Trapanese E.V. (1992). Tipi psicologici e funzioni della psiche. In: Carotenuto A., a cura di, *Trattato di Psicologia Analitica*, vol. 2. Torino: UTET.
- von Franz M.L., Hillman J. (1971). *Lectures on Jung's Typology: The Inferior Function*. New York: Spring Publications (trad. it.: *Tipologia psicologica. Le funzioni della coscienza: pensiero e sentimento, intuizione e sensazione*. Como: Red, 2004).
- Zoccoli Francesini I.R. (1987). Il mutamento. Considerazioni sul processo di individuazione. *Klaros. Quaderni di Psicologia Analitica*, 2, 2.

Imaginatio *alchemica* e nessi *acausali* versus *terzo analitico intersoggettivo* nella spiegazione dei fenomeni *sincronici*

Stefano Fissi*

Ricevuto il 27 maggio 2023

Accolto il 18 luglio 2023

Riassunto

Jung distingue due forme di pensiero, logico-discorsivo e per immagini, che sono alla base della relazione tra inconscio e coscienza. Il lavoro con le immagini assume una crescente importanza nella sua teoria in seguito agli studi sull'alchimia. Questi ultimi, assieme alle teorie della meccanica quantistica, lo conducono a una visione unitaria del mondo in cui non vigono le leggi dello spazio-tempo e della causalità, ma l'unità tra spirito e materia dell'*unus mundus*, in base alla quale egli interpreta i fenomeni di sincronicità. Per altre teorie è l'identificazione proiettiva che determina le interazioni circolari presenti nelle diadi madre-bambino e analista-paziente, ed è all'origine della capacità di pensare e della costituzione dell'area transizionale e del terzo analitico intersoggettivo. Quindi la spiegazione dei fenomeni di sincronicità attraverso l'ipotesi dei nessi *acausali* si deve confrontare con il paradigma dell'*intersoggettività*.

Parole chiave: *imaginatio, unus mundus, identificazione proiettiva, funzione alfa, fenomeni transizionali, terzo analitico intersoggettivo.*

* Medico specializzato in psichiatria, membro ordinario della IAAP e didatta del CIPA. Ha lavorato come psichiatra nel Servizio Sanitario Nazionale dal 1980 al 2015 ed è stato direttore di SPDC e responsabile di servizio psichiatrico territoriale nell'area fiorentina. Vive e lavora a Firenze.

Via V. Pisana 960/D, 50143 Firenze. E-mail: stefanofissi881@gmail.com

Studi Jungiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 30, n. 1, 2024

DOI: 10.3280/jun59-2024oa18133

Abstract. *Acausal nexus versus the paradigm of intersubjectivity in the explanation of synchronic phenomena*

Jung distinguishes two forms of thought, logical-discursive and through images, which underlie the relationship between the unconscious and consciousness. The work with images assumes a growing importance in his thinking, following his studies on alchemy. These ones combined with the studies on quantum mechanics bring about a unified vision of the world in which the laws of space-time and causality do not apply, but the unity between spirit and matter of the *unus mundus*. On this basis he interprets the phenomena of synchronicity. In other theoretical systems, projective identification determines the circular interactions present in the mother-child and analyst-patient dyads and is at the origin of the development of thought and of the constitution of the transitional area and of the intersubjective analytic third. Therefore, the explanation of synchronicity phenomena through the hypothesis of acausal links must be compared with the paradigm of intersubjectivity.

Key words: *imaginatio, unus mundus, projective identification, alpha function, transitional phenomena, intersubjective analytical third.*

Le due forme del pensare di Jung

Jung (1912/52) distingue le due *forme del pensare*, (a) il pensiero indirizzato o attenzione indirizzata, che è il pensiero logico-discorsivo, è rivolto alla realtà, è un pensare con parole, nasce come dialogo interiore, serve a comunicare ed è lo strumento della cultura e della socialità; (b) il sognare o fantasticare, che è il pensiero per immagini, sottostante ma reciprocamente compenetrato con esso, tanto che gli subentra quando il primo viene a cessare – come nel sonno e nel sogno – e ha addirittura una funzione compensatoria nei suoi confronti. Il fantasticare è anche la forma di pensiero che si ritrova nella mitologia, nel folklore, nel simbolismo religioso, nella cultura dei popoli primitivi (il pensiero magico di Frazer) e nelle fantasie infantili perché è evolutivamente più arcaico di quello indirizzato. Esso attinge agli strati più arcaici della mente, l'inconscio collettivo con i suoi archetipi, e produce un'immagine del mondo soggettiva e alterata, non indirizzata dal principio di realtà.

Le due forme del pensare non sono distinte e separabili, ma intercambiabili, anzi trasformabili l'una nell'altra. Nelle sue memorie (Jaffé, 1961) Jung dice che il suo esperimento auto-terapeutico seguito alla crisi del distacco da Freud gli insegnò quanto potesse essere di aiuto scoprire le particolari immagini che si nascondono dietro le emozioni, e che finché riusciva a tradurre

le emozioni in immagini, e cioè a trovare le immagini che in esse si nascondevano, si sentiva calmo e rassicurato.

Il lavoro con le immagini assurde ben presto a un ruolo di centrale importanza, giungendo a oscurare il ruolo dei complessi. L'immagine, come emerge dal lemma ad essa dedicato nel *Dizionario dei Tipi psicologici* (1921), non è mai semplicemente e completamente traducibile nell'idea: addirittura l'immagine primordiale, o archetipo, è un'espressione che abbraccia tutto il processo vitale, dà alle impressioni sensoriali inizialmente disordinate e sconnesse un significato che conferisce loro un ordine e una connessione, libera l'energia psichica dal legame con la mera e incompresa percezione e collega le energie, liberate dalla percezione degli stimoli, al significato, il quale a sua volta indirizza l'azione.

Jung è qui ancora tributario della concezione energetica derivatagli da Freud, dalla quale si affranca tuttavia con gli studi sull'alchimia. In *Energetica psichica* (1928) egli afferma che l'inconscio determina trasformazioni, è esso stesso in trasformazione, ed è un processo che determina lo sviluppo psichico in funzione della relazione dell'Io con i suoi contenuti. La trasformazione si manifesta nel collettivo attraverso i simboli religiosi e i sistemi da essi derivati, nell'individuo attraverso i sogni e le fantasie, il cui sviluppo consiste nel processo di individuazione.

L'immagine diventa così il mediatore della relazione tra coscienza e inconscio, è l'espressione della visibilità dell'archetipo ma, secondo Vitolo (1979), anche il suo limite. L'archetipo, infatti, è un *a priori* della rappresentazione, il suo principio formale, e come tale non è percepibile in sé, ma solo come rappresentazione di esso. Le rappresentazioni archetipiche non vanno scambiate con l'archetipo in sé, il quale è un fattore psicoide che appartiene alla parte invisibile, ultravioletta dello spettro psichico, e come tale non sembra suscettibile di coscienza. Col termine psicoide (aggettivo e sostantivo) Jung (1947/54) indica qualcosa che è simile alla psiche, ma non è psichico. Per attingere ad esso, e afferrare l'intreccio tra psichico e non psichico, egli invoca il ricorso, secondo il punto di vista archimedeo, a un al di fuori della psiche. Ovvero agganciando la psicologia analitica alla fisica, alla chimica, alla biologia, o, ancora più radicalmente, alla disciplina tradizionale che le ha generate, l'alchimia. È in essa che si ritrova la radice della psiche nell'unità di spirito (o psiche) e materia contenuta nell'*unus mundus* (Jung, 1955/56).

L'*unus mundus*

Nell'*unus mundus* la materia è qualcosa non di inerte, ma di continuamente vitalizzato, sia di per sé che di riflesso allo spirito. Nell'*opus* alchemico la *prima materia* (il substrato su cui si compiono le operazioni) è in stato di costante dinamizzazione in sintonia con le condizioni psicologiche dell'operatore, in un rapporto circolare in cui le influenza e ne è influenzata. Infatti, l'*opus* si basa sulla corrispondenza tra le trasmutazioni della *prima materia* e gli stati mentali dell'adepto, immerso in uno stato di identificazione meditativa con essa. L'*unus mundus* contiene l'idea di una intelligenza spirituale e di un piano ordinatore della materia, che si manifesta sia a livello universale come *anima mundi* reggitrice del mondo fisico, che a livello individuale come *entelechia*, intrinseca tendenza alla realizzazione di un fine evolutivo psicologico (Jung, 1928).

Quando Jung perviene attraverso la collaborazione con Pauli alla meccanica quantistica, con la teoria della sincronicità abbandona la fisica newtoniana basata sui concetti di forza e di energia per un universo quantistico dove non vige più lo spazio-tempo e la determinazione della massa e della posizione delle particelle è solo probabilistica. Lo psicoide è ad esso attinente, come dimostra il fatto che i fenomeni telepatici sono indipendenti dalla distanza.

Nel concetto di *unus mundus* mente e materia sono strettamente collegati tra di loro, e infatti attraverso l'*imaginatio* alchemica all'*opus* corrisponde un lavoro interiore e viceversa. Secondo Stein (2016), l'*imaginatio* è la chiave in grado di spalancare le finestre della percezione per cogliere l'*unus mundus*, ovvero uno stato di coscienza che non divide ma che riesce a tenere insieme ciò che è stato separato e relegato a categorie distinte. È un'altra forma di percezione, una sorta di percezione meditativa. Essa attiene al Sé più che all'Io, e coglie una realtà intermedia tra il mondo materiale e quello mentale, un mondo sottile di natura semi-spirituale, dove si attuano le trasformazioni dell'inconscio come processo, dell'*opus* alchemico e dell'*unus mundus*. Nell'*unus mundus* sono sospesi lo spazio, il tempo e il principio di causalità, e valgono altre leggi come il principio di simpatia o di corrispondenza o di analogia, per il quale ad ogni ente od evento del macrocosmo (l'universo) corrisponde una parte o un processo nel microcosmo (l'uomo). È il principio del "come in alto così in basso" enunciato da Ermete Trismegisto nella *Tabula Smaragdina*.

La sincronicità

Componendo la parapsicologia, le teorie di Einstein sulla relatività dello spazio e del tempo e del campo, la meccanica quantistica cui lavora con Pauli, il taoismo e le tradizioni cinesi presentategli da Wilhelm, Jung (1952) ipotizza l'esistenza di *nessi acausali* (non deterministici) tra fenomeni sincronici, ove include le esperienze paranormali. Egli delinea tre differenti forme di sincronicità: (a) coincidenza di uno stato psichico dell'osservatore con un evento esterno contemporaneo e obiettivo che corrisponde allo stato o al contenuto psichico, cui è legato da un *nesso acausale*; (b) coincidenza di uno stato psichico con un evento esterno (più o meno contemporaneo) corrispondente, il quale però si svolge al di fuori della sfera di percezione dell'osservatore, e quindi distanziato nello spazio, e può essere verificato soltanto successivamente, come nella chiaroveggenza; (c) coincidenza di uno stato psichico con un evento corrispondente, non ancora esistente, futuro, quindi distante nel tempo, il quale a sua volta può essere verificato solo a posteriori, analogamente alla precognizione.

Cambray (2009), a partire dallo studio della distribuzione e dell'intensità affettiva delle coincidenze significative in analisi, ne elabora una definizione molto più ampia. Considerando i fenomeni di empatia e di comunicazione inconscia si osservano molteplici livelli di interazioni nel campo analitico: affettivo, cognitivo, conscio e inconscio. Nel contesto degli studi clinici sulla sincronicità egli suggerisce una gamma di intensità dei fenomeni sincronistici, collegati alla frequenza dell'avvenimento e ai tipi di interazioni che in esso si determinano, e che sono basati su livelli di disordine della psiche, ovvero sullo stato di regressione in cui si trova. Una volta percepito uno spettro di sincronicità, possiamo immaginare una stratificazione di livelli di profondità nei fenomeni, inclusi quelli attinenti alle dimensioni dell'empatia, della risonanza, delle identificazioni proiettive, degli eventi psicosomatici e delle comunicazioni inconse in generale, come anche quelli sul piano delle sincronicità manifeste, essendo tutti elementi con nuclei sincronistici.

Per Connolly (2015) la sincronicità, lo psicoide, la telepatia, i fenomeni paranormali inquietano, destabilizzano le certezze del determinismo, invalidano l'illusione di una mente confinata all'interno di un singolo corpo e spalancano la prospettiva di un universo radicalmente interconnesso. Ella suggerisce di prendere in esame il grado di corrispondenza tra il contenuto psichico, il processo oggettivo esterno e i diversi livelli di coscienza, sia nel paziente che nell'analista, per proporre una classificazione che contempli una gamma di eventi sincronistici che vada dalle sincronicità deboli a quelle molto forti in cui l'intensità affettiva, il grado di corrispondenza, le altera-

zioni dello stato di coscienza e l'acausalità aumentano quanto più ci si avvicini al livello psicoide archetipico. Pertanto, ella concorda con Main (2004, cit. in Connolly, 2015) che l'idea della acausalità nella sincronicità non sia più sostenibile, e per le difficoltà che ne derivano, e per la possibilità di trovare spiegazioni alternative ai fenomeni da Jung evocati per avvalorarla.

***Participation mystique*, identificazione proiettiva e funzione del pensiero**

L'imaginatio alchemica porta l'operatore in uno stato di *participation mystique*, con cui Jung indica, rifacendosi all'etnologo Lévy-Bruhl, una identificazione inconscia con l'oggetto, per il quale si crea una indistinzione inconscia tra esso e il soggetto, sulla base di una identità parziale: nell'immedesimazione dell'operatore con la prima materia le modificazioni dell'uno si ripercuotono sull'altro, influenzandosi reciprocamente in un processo di causalità circolare.

In un altro contesto, quello dell'analisi dei bambini, un fenomeno analogo è stato descritto da Klein (1948/52) con il nome di *identificazione proiettiva*, ed è uno dei pilastri del suo sistema teorico. L'identificazione proiettiva è un processo che si colloca all'interfaccia tra mondo interno e realtà interna, permettendo al primo di proiettarsi nella seconda e viceversa. È all'origine della capacità di pensare, perché permette alle fantasie dell'infante di essere proiettate nell'apparato mentale materno e rese depurate e pensabili. Il fenomeno dell'identificazione proiettiva è una difesa inconscia, primitiva, aggressivamente auto-conservativa, che comprende due stadi, la scissione di un contenuto interno della mente e la sua proiezione in un oggetto esterno, e il processo serve sia a liberarsi della parte di personalità proiettata, che a controllare l'oggetto esterno. Il bambino/paziente si libera di un introietto nocivo o di una parte inammissibile di Sé e lo deposita nell'altro, che viene così caricato delle valenze di questo oggetto interno, e quindi egli identifica l'oggetto con l'aspetto scisso.

Per Bion (1962) alla base della capacità di pensare vi è il fatto che la mente della madre/analista non si limita a recepire i contenuti scissi e proiettati, ma svolge il ruolo di contenitore attivo che li metabolizza, li elabora e li restituisce depurati, sveleniti, modificati e dotati di significato, e quindi pensabili, al bambino/paziente. Insieme ai materiali elaborati, la madre è in grado di trasmettergli una parte delle sue stesse capacità elaborative – *funzione alfa* della mente – attraverso il circuito interno-esterno. La mente si sviluppa nel contesto di una *relazione emotiva contenitore-contenuto* (♀♂) mediata dalla identificazione proiettiva, e questo processo non è solo una

fantasia onnipotente, bensì un fenomeno concreto, un vero e proprio transito di pensieri ed emozioni da un soggetto ad un altro: come se i prodotti mentali – immagini, emozioni, stati corporei, sensazioni psicofisiche – potessero passare, quasi immodificati, tra i due partner di una relazione.

Bion chiama funzione alfa della personalità un'attività mentale che agisce sulle impressioni sensoriali grezze e sulle esperienze emotive primitive trasformandole in rappresentazioni simboliche (elementi alfa) utilizzabili in sogni, pensieri, ricordi, ragionamenti, giudizi, decisioni e azioni (1963). Quindi gli elementi alfa sono dati dalla trasformazione di dati bruti e proto-affetti nelle rappresentazioni mentali che sono alla base dei processi del pensiero. La funzione alfa costituisce una separazione tra coscienza e inconscio e tra funzione della veglia e funzione del sogno. Ma perché nell'infante si sviluppi occorre che la sua mente immatura si appoggi a quella della madre: ciò avviene in quanto la funzione alfa della madre si trova in uno stato di *revêrie* (fantasticheria), ovvero di corrispondenza emotiva o di sintonizzazione affettiva con quella dell'infante, in modo tale da poter accogliere i processi mentali che questi deposita in lei attraverso l'identificazione proiettiva e restituirli depurati e resi pensabili. Il circolo diviene vizioso quando la madre non recepisce le identificazioni proiettive dell'infante e gli restituisce dei proiettili distruttivi che possono solo essere espulsi assieme a un terrore senza nome (elementi beta).

La formazione dell'apparato per pensare i pensieri è data dalla relazione dinamica tra un qualcosa che si proietta, un contenuto, rappresentato da ♂, e un oggetto che lo contiene, un contenente, che è raffigurato come ♀, in un dinamismo mentale dato dalla continua oscillazione tra queste due polarità. La mente passa da una condizione di frammentarietà, dispersione, frantumazione del Sé e degli oggetti (posizione schizoparanoide), a una di integrazione, unitarietà e scoperta del significato (posizione depressiva). Le fasi di questo processo integrativo sono state messe in correlazione da Jung con le fasi dell'*opus* alchemico, dove lo stato iniziale della *prima materia* passa da una fase di destrutturazione, la *nigredo*, agli stadi integrativi successivi, l'*albedo* e la *rubedo*, attraverso le procedure in cui la personalità dell'operatore si trasforma parallelamente – per *simpatia* – al substrato su cui opera.

Quindi nelle diadi madre-figlio, paziente-analista, operatore-*prima materia* avviene uno scambio descrivibile come un rapporto contenitore-contenuto, attraverso il quale delle impressioni sensoriali grezze e delle proto-emozioni vengono proiettate nell'apparato mentale recettivo e sintonizzato della madre-analista-operatore per poi essere reintroiettate dall'apparato mentale inizialmente proiettivo poi recettivo del bambino-paziente-substrato, una volta che siano stati depurati dai loro aspetti distruttivi e angoscianti. La capacità materna di fornire amore e comprensione al bambino è

collegata alla sua capacità contenitiva ed è chiamata *revêrie*: essa è indispensabile per uno sviluppo psico-affettivo normale, perché consente al bambino di strutturare a sua volta una funzione alfa, ovvero un apparato per pensare i pensieri.

Mondo intermedio e area transizionale

Winnicott (1971) si è occupato nei suoi studi sulla relazione madre/bambino di un'area intermedia, l'*area transizionale*, che ivi si costituisce, essendo analoga al mondo sottile di natura semi-spirituale delle fasi dell'*opus* e della diade analitica. È una dimensione intersoggettiva intermedia di esperienza a cui contribuiscono sia la realtà interna, sia il mondo esterno, che consente sospensione e transizione all'essere umano impegnato nel perpetuo compito di mantenere separate, e tuttavia correlate, realtà e fantasia, oggetti soggettivi e oggetti percepiti oggettivamente. È l'area dell'illusione, che nasce dal primo possesso non-me, che può essere il pugno, le dita o il pollice per stimolare la bocca, e pochi mesi dopo qualche oggetto speciale che quasi tutti i genitori danno al figlio aspettandosi che il bambino diventi molto dipendente da esso, cosa che spesso avviene. L'*oggetto transizionale* è qualcosa di intermedio tra mondo interno e realtà esterna, sembra provenire dall'esterno, ma non dal punto di vista del bambino, e neppure dall'interno, perché non è un'allucinazione. Esso è piuttosto una creazione del bambino, che nasce dall'illusione, dalla sovrapposizione tra l'esterno e l'interno, e nello stesso tempo è una rinuncia all'onnipotenza.

L'area transizionale è un fenomeno universale della vita infantile, in cui si intravedono i primi stadi della relazione con l'oggetto e della formazione del simbolo, è una condizione intermedia tra l'incapacità e la crescente capacità del bambino di riconoscere e accettare la realtà. Da essa scaturiscono il gioco, la creatività, la dimensione estetica, il sentimento religioso, il sognare, il feticismo, il mentire e il rubare, l'attaccamento e la perdita, la dipendenza dalla droga, il talismano, i rituali ossessivi, insomma le esperienze trasformative in genere:

La psicoterapia ha luogo là dove si sovrappongono due aree di gioco, quella del paziente e quella del terapeuta. La psicoterapia ha a che fare con due persone che giocano insieme [...] Quando il gioco non è possibile, allora il lavoro svolto dal terapeuta ha come fine di portare il paziente da uno stato in cui non è capace di giocare a uno stato in cui ne è capace (Winnicott, 1971, p. 79).

Nello spazio transizionale il punto essenziale è l'esperienza del giocare e dell'essere coinvolti nel giocare col bambino/paziente secondo il suo approccio. Il compito dell'analista non consiste più nell'interpretare, ma piuttosto nel saper aspettare e restare in sospensione, perché il focus terapeutico non è l'acquisizione di conoscenza, ma l'esperienza del paziente di arrivare a capire in maniera creativa e con gioia immensa l'esperienza di diventare più pienamente sé stesso. Giocare non è semplicemente un comportamento, e neppure uno stato mentale, ma uno stato dell'essere. Giocando il paziente fa entrare oggetti-diversi-da-sé nel suo mondo personale. Per questo la psicoterapia prevede la creazione di un contesto interpersonale in cui forme di pensieri e stati dell'essere che prima non erano immaginabili dal paziente prendono vita nella relazione analitica.

Lo spazio analitico intersoggettivo

Ogden (1997) chiama l'entità altra che si costituisce nella relazione tra le personalità del paziente e dell'analista il *terzo analitico intersoggettivo*, o semplicemente il *terzo analitico*, intendendo con ciò una sorta di terzo soggetto generato dallo scambio tra loro due, creato dalle esperienze inconse che la coppia analitica costruisce congiuntamente, seppure asimmetricamente: l'esperienza inconscia dell'analizzando è privilegiata, ma vi contribuisce anche l'inconscio dell'analista, che entra in risonanza con l'inconscio del paziente attraverso il processo dell'identificazione proiettiva. La percezione di esso è diversificata perché avviene attraverso le soggettività individuali di entrambi.

La comprensione del paziente a livelli profondi avviene tramite il processo di reciproca attivazione di fantasie tra paziente e analista: «La conversazione inconscia che durante il sonno appare come sogno viene vissuta come *revêrie* nel setting analitico. Le *revêrie* dell'analista sono dunque i suoi sogni da sveglia» (Ogden, 2001, p. 8).

Il processo psicoanalitico è strutturato in modo tale da accrescere, in entrambi i membri della diade, la possibilità di raggiungere una condizione mentale che consenta l'accesso alla continua conversazione con sé stessi che si presenta come sogno durante il sonno e *revêrie* durante la veglia. Essa richiede uno stato a metà tra il sonno e la veglia, una condizione in cui scrutare nel buio le produzioni dell'inconscio. Questo porta alla messa tra parentesi del pensiero logico e delle richieste e distrazioni della realtà esterna, e l'accesso ad una zona intermedia, a uno spazio di confine. La funzione alfa istituisce una barriera di contatto tra la coscienza e l'inconscio, tra il pensiero vigile e quello onirico, tra pensiero simbolico e pensiero logico, e l'analista

si deve muovere nell'interfaccia tra questi territori se vuole trovare la sorgente della creatività, dell'immaginazione, della produzione artistica e letteraria, della metafora e della consonanza col paziente. Ogden chiama appunto *conversazioni ai confini del sogno* i dialoghi che nascono dalla frequentazione di questo luogo di intermediazione. Ma questa è un'area germinale creativa, l'origine profonda di tutte le forme di pensiero. Il fondamento e l'essenza dell'agire terapeutico è il fantasizzare condiviso di paziente e analista. Le fantasie che sorgono nell'analista nella situazione analitica hanno comunque un valore controtransferale, e devono essere riportate al paziente perché contribuiscono a illuminare delle esperienze che egli non è in grado di mentalizzare; quello che l'autore chiama "sognare sogni non sognati" da parte del paziente.

Paradigma dell'intersoggettività o ESP?

Vignetta clinica, per gentile cortesia della dr.ssa Daniela Giommi

D. è affetto da disturbo di personalità schizotipico, e vive come abbandoni rovinosi le infrazioni del setting cui a volte l'analista è costretta da necessità familiari. Sente che le sue assenze gli tolgono qualcosa, di cui vorrebbe essere risarcito. Alla prima seduta al ritorno dalle vacanze estive porta molta rabbia, che esprime evitandone lo sguardo e svalutando l'analisi. Dopo 30 minuti di silenzio, l'analista gli comunica che lo sente molto arrabbiato con lei, lui tace per un tempo che sembra infinito, poi esplode: «L'ho vista passeggiare in terrazza, era al telefono, indossava un abito bianco ed era la notte del 25 agosto». Racconta l'episodio come in trance, con toni simil-allucinatori; l'analista fa mente locale e ricorda che in quel momento era veramente in terrazza: era dovuta rientrare per una malattia della figlia, e stava a telefono col dottore, quindi D. avrebbe potuto averla vista passando dal ponte vicino casa sua. Lasciando il sospeso la realtà dell'episodio, gli chiede cosa ha provato, lui le risponde che stava male, lei è venuta a Firenze e non glielo ha detto. L'analista lo conferma dicendogli che era realmente a casa quel giorno, accogliendo e interpretando il suo bisogno di essere parte della sua vita.

Jung (cit. in Connolly) sostiene che il sognare e il fantasticare sono fenomeni che avvengono continuamente, solo che nello stato di veglia il rumore della coscienza è tale da oscurare la percezione dei processi inconsci che ne sono alla base. Prima di trasformarsi nel pensiero della veglia, queste impressioni appartengono a un dominio magmatico e incerto e inducono comportamenti che non hanno una spiegazione cosciente ma effetti significativi. Non è detto che esse siano immediatamente elaborate e rese pensabili dall'analista. Possono essere rubricate come fenomeni intersoggettivi, la cui

comunicazione avviene attraverso i canali verbali e non verbali, rendendo così superfluo il ricorso alle ESP. Tuttavia, a volte, questa spiegazione è insoddisfacente e suggerisce l'idea di un comune substrato che regga tutte le manifestazioni del mondo visibile, sia fisiche che mentali, che è la continuazione della visione unitaria del mondo della tradizione alchemica; è come tale stata fatta propria da parte di alcuni ricercatori, che per ora si collocano al di fuori del *mainstream* del pensiero scientifico ortodosso, ma di cui il futuro ci dirà se saranno capaci di ridarle ulteriore credito.

Bibliografia

- Bion W.R. (1962). *Learning from Experience*. London: William Heinemann Medical Books (trad. it.: *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando, 1972).
- Bion W.R. (1963). *Elements of Psycho-Analysis*. London: William Heinemann Medical Books (trad. it.: *Gli elementi della psicoanalisi*. Roma: Armando, 1973).
- Cambrey J. (2009). *Synchronicity: nature and psyche in an interconnected universe*. College Station, TX: Texas A&M University Press (trad. it.: *Sincronicità. Natura e psiche in un universo interconnesso*. Roma: Fattore umano, 2013).
- Connolly A. (2015). Tra riduttivo e sintetico. Alcune riflessioni sulle implicazioni cliniche della sincronicità. *Studi Jungiani*, 42: 155-175. DOI: 10.3280/JUN 2015-042009.
- Jaffé A. (1961). *Erinnerungen, Träume, Gedanken von C.G. Jung*. Zürich: Rascher Verlag (trad. it.: *Ricordi, sogni, riflessioni di C. G. Jung*. Milano: Rizzoli, 1978).
- Jung C.G. (1912/52). Symbole der Wandlung. Analyse des Vorspiels zu einer Schizophrenie (trad. it.: Simboli della trasformazione. In: *Opere*, vol. 5. Torino: Boringhieri, 1970).
- Jung C.G. (1921). Psychologischen Typen (trad. it.: Tipi psicologici. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Boringhieri, 1969).
- Jung C.G. (1928). Über die Energetik der Seele (trad. it.: Energetica psichica. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1976).
- Jung C.G. (1947/54). Der Geist der Psychologie (trad. it.: Riflessioni teoriche sull'essenza della psiche. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1976).
- Jung C.G. (1951). Synchronizität als ein Prinzip akausaler Zusammenhänge (trad. it.: La sincronicità come principio di nessi acausali. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Boringhieri, 1976).
- Jung C.G. (1955). Mysterium Coniunctionis. Untersuchungen über die Trennung und Zusammensetzung der seelischen Gegensätze in der Alchemie (trad. it.: Mysterium coniunctionis. Ricerche sulla separazione e composizione degli opposti psichici nell'alchimia. In: *Opere*, vol. 14. Torino: Bollati Boringhieri, 1989).
- Klein M. (1948/1952). *Scritti 1921-1958*. Torino: Boringhieri, 1978.
- Ogden T.H. (1997). *Rêverie and interpretation*. London: Routledge (trad. it.: *Rêverie e interpretazione*. Roma: Astrolabio, 1999).

- Ogden T.H. (2001). *Conversations at the Frontier of Dreaming*. London: Routledge (trad. it.: *Conversazioni ai confini del sogno*. Roma: Astrolabio, 2003).
- Stein M. (2016). L'unus mundus: dentro, fuori e tutto intorno. *Quaderni di Cultura Jungiana*, numero extra, 6-19.
- Vitolo A. (1979). L'immagine come modello culturale in Jung. *Rivista di Psicologia Analitica*, 20: 84-101.
- Winnicott W.R. (1971). *Playing and reality*. London: Tavistock Publication (trad. it.: *Gioco e realtà*. Roma: Armando, 1974).

*Il mestiere dell'analista oggi:
tra volontà, possibilità e potenzialità*
Anna Maria Sassone*

Ricevuto il 18 settembre 2023
Accolto il 16 febbraio 2024

Riassunto

L'autrice propone una lettura dello spirito del nostro tempo e dei problemi del presente ponendoli in relazione alla richiesta di formazione analitica oggi e al ruolo e alla funzione dell'analista. Lo sguardo è rivolto in prevalenza alla complessità della psiche e da tale vertice di lettura è approfondita l'importanza della personalità dell'analista come fattore di terapia.

Parole chiave: *spirito del tempo, collettivo, globalizzazione, formazione analitica, mestiere dell'analista, personalità dell'analista.*

Abstract. *The job of the analyst today: between will, possibility and potential*

The author proposes an interpretation of the spirit of our times and the problems of the present, placing them in relation to the demand for analytical training today

* Membro didatta dell'AIPA, di cui è stata Presidente e segretaria di training, e membro della IAAP. È stata promotrice dello Spazio di Consultazione analitica dell'AIPA, fondato nel 1998 unitamente a un gruppo di colleghi, e membro del Comitato di Redazione di *Studi Jungiani*. Autrice di numerosi articoli apparsi anche su riviste non del settore, ha curato i volumi *Psiche e guerra. Immagini dall'interno* e *Alchimie della formazione analitica*. Da tempo si occupa delle relazioni tra psiche individuale e collettivo e di formazione analitica. Negli ultimi anni ha rivolto la sua attenzione al transfert dell'analista, al suono, alle risonanze e agli eventi sincronici nella stanza d'analisi e nelle supervisioni. Vive a Roma.

Via Emanuele Filiberto 50, 00185 Roma. E-mail: annamaria.sassone@gmail.com

Studi Jungiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 30, n. 1, 2024
DOI: 10.3280/jun59-2024oa16396

and the role and function of the analyst. The gaze is predominantly directed at the complexity of the psyche and from this angle the importance of the analyst's personality as a factor in therapy is explored.

Key words: *spirit of the times, collective, globalization, analytic training, analyst's job, analyst's personality.*

L'uso del termine "mestiere" ad un primo sguardo sembrerebbe poco indicato per configurare il ruolo e la funzione dello psicoanalista.

Il mestiere, infatti, comunemente connota i lavori manuali, non quelli intellettuali che sarebbero invece di pertinenza di studiosi e professionisti. Si tratta di una prospettiva che rimanda a una gerarchia di valori, e di valore, tra chi, lavorando, resta con le mani pulite e chi no.

Un tempo era un'unghia particolarmente lunga, generalmente del mignolo, che spesso segnava il primo passaggio dalle usuali realtà contadine o operaie al ceto impiegatizio. E poi gradino dopo gradino le lauree hanno aperto alla "professione" e ai professionisti. Una scala sociale che solo nel '68 vede incontrarsi brevemente, e su un medesimo gradino, studenti e classe operaia.

Per collocare tuttavia il lavoro analitico entro un termine che ne rispecchi le fondamenta costitutive, si dovrebbe ricorrere al significato etimologico, sia del termine "professione", sia del termine "mestiere".

Professione deriva dal latino *professus*, participio passato di *profiteri*: consegnare pubblicamente, insegnare. Ovvero, pubblica manifestazione di un sentimento religioso o di un'opinione. Esercizio di un'arte, di quelle che si possono professare dalla cattedra, e da qui professore.

Mestiere deriva anch'esso dal latino *ministerium* e rimanda al servizio. La funzione è quella di *minister*, di aiuto e si va a collegare con *mysterium*, mistero, dal greco *μυστήριον* (*mystérion*) segreto, arcano la cui radice *μύω* (*myō*) o *μυεω* (*myeō*), indica sto chiuso o mi chiudo. Il mistero rimanda a ciò che è inspiegabile, che appare inaccessibile alla conoscenza e che trascende la ragione. Se il mistico contempla, il misterico è rivolto all'oltre, alla ricerca, affinché l'ignoto, dal rimosso al potenziale di sé, svelandosi operi la trasformazione della coscienza dell'io.

Il mestiere, inteso dunque come servizio e aiuto, "incrocia" sul piano semantico l'asse del mistero ed è in questo punto che prende vita l'identità dell'analista ed è in questo stesso punto che paziente e analista si incontrano, l'uno portatore di mestiere, l'altro di mistero.

In una società come quella attuale dove tutto viene "professato", consegnato pubblicamente, dove la manifestazione dei sentimenti e delle opinioni si fa pubblica, spesso senza pudore per sé stessi, né rispetto per l'altro, è ancor

più essenziale per la vita psichica che esista un luogo, la stanza di analisi, dove lo spazio intimo e privato si trovi ad essere sia legittimato che sostenuto.

Così come il mestiere dell'analista ai suoi primordi ha dialogato con lo spirito dell'epoca vittoriana, cogliendone le compensazioni agite in risposta alla forte repressione sessuale, del pari la funzione analitica può mostrare sempre la sua attualità, oggi e negli anni a venire, fintantoché sarà in grado di dialogare con lo spirito del tempo, rapportandosi ad esso senza per questo venirne sedotta.

L'analista dovrebbe infatti incarnare una forma di bifrontalità costitutiva: uno sguardo rivolto alla soggettività del paziente ed un altro rivolto al collettivo, della cui dimensione sono entrambi partecipi. Le cosiddette nuove patologie – narcisistiche e *borderline* o le forme di autolesionismo o il fenomeno dei Hikikomori, con l'incremento di casi registrato tra gli adolescenti a partire dal Covid-19 – per quanto abbiano una matrice soggettiva sembrano al contempo radicarsi in una realtà forgiata dallo spirito del tempo, che modella e assoggetta la psiche con i propri presupposti e le proprie categorie.

Jung non a caso dedica alcune preziose pagine alla psicologia delle masse e alla inconscietà che caratterizza l'uomo collettivo¹, sottolineando come il processo individuativo, includendo e integrando l'altro in sé e l'altro da sé, possa permettere il costituirsi di una collettività di individui consapevoli e, di conseguenza, dar luogo ad una società migliore.

La globalizzazione, la rapidità delle trasmissioni e delle comunicazioni, l'uso illimitato dei social hanno talmente estrovertito l'essere umano, e le sue forme di esistenza, da ostacolare, se non quando impedire, l'individuazione e l'ascolto di un centro in sé stessi; il pensiero autoriflessivo – quello che nasce dalla compenetrazione tra corpo emozionale e logica della mente – ha subito un collasso e le immagini del conscio collettivo diventano specchio fedele di una società capitalistica che ha forgiato le soggettività con il fuoco del consumo e dell'accumulazione, inducendo di conseguenza uno sconfinato individualismo.

Etica, rispetto, eguaglianze, empatia si sono fatte nella odierna società di massa parole vuote, deprivate di una verticalità di senso, che peraltro non potrebbe mai avere il potere di ostacolare la velocità di quanto viaggia sulla sola superficie. Un primo tentativo della psiche di bilanciare tale unilaterale estroflessione sta nell'indurre una sorta di introversione (Barone, 2023) che tuttavia rischia di declinarsi nei termini di un ripiegamento in sé stessi dal sapore autoriferito pervaso da sentimenti depressivi.

1. Si vedano in particolare gli scritti contenuti nel volume 10 delle *Opere* di C.G. Jung edite da Bollati Boringhieri: *Civiltà in transizione*. Il periodo fra le due guerre (tomo primo, 1985), *Civiltà in transizione*. Dopo la catastrofe (tomo secondo, 1986).

Si tratta di un regime alimentare dove prevale una feroce dieta individualista che ha denutrito l'interiorità e ha reso i corpi emozionali anestetizzati, ma si tratta anche di una feroce dieta collettiva e globalizzata che ha denutrito intere popolazioni, aumentando la povertà sia economica che culturale, nonché di conseguenza psichica.

Sul piano individuale il contraltare compensatorio ad una maniacalità di esistenza lo vediamo quotidianamente nei nostri studi: un velo depressivo avvolge molte persone rendendole anche inconsapevoli del loro fare distruttivo e autodistruttivo. Sul piano collettivo pandemie, guerre, disastri ambientali e climatici fanno da controcanto alla illimitata espansione che ha caratterizzato e continua a caratterizzare il modello capitalistico.

Sono due, infatti, i piani su cui si articola lo spirito del tempo: uno è relativo al conscio collettivo, quello che forma e informa i valori e disvalori di un'epoca, l'altro è collocabile nell'inconscio e ha la funzione di compensare per natura sia la volontà che le posizioni assunte dalla coscienza, prevalentemente indotte dai luoghi comuni.

Chi, dunque, oggi esprime il desiderio di intraprendere il mestiere di analista non può non confrontarsi con l'inevitabile contagio dello spirito di questo tempo, anche sul piano personale. Per quanto, con un difensivo misconoscimento, si possano operare scissioni e negazioni, il rischio di una fine del mondo non è più il soggetto di un libro di fantascienza, ma popola molti scenari del nostro quotidiano, e non solo onirico.

Nel contemporaneo e globalizzato susseguirsi di eventi catastrofici, o potenzialmente tali, si apre uno stato di incertezza e precarietà soprattutto nelle nuove generazioni, quelle che a volte si rivolgono alle scuole di psicoterapia per intraprendere un percorso formativo.

Lo spirito del tempo stende le sue ali anche su chi intende intraprendere il mestiere di analista.

Psicologi o psichiatri giungono oggi in analisi anche perché obbligati dalle norme di questa o quella scuola di psicoterapia o per il sentito dire nelle aule universitarie. Ed è nei nostri studi che ne ascoltiamo l'eco: "voglio fare l'analista e quindi... devo fare un'analisi".

L'assenza di una spinta interiore è spesso espressione dell'asservimento a norme collettive esterne che, nel facilitare il misconoscimento del bisogno, rendono afona la voce che potrebbe provenire dall'interiorità.

I sogni e le fantasie inizialmente tendono a tacere e, quando la domanda di analisi è veicolata dal dovere formativo, il più delle volte dominano i tempi della superficie, gli stessi che esigono di fare presto per ritrovarsi quanto prima dall'altra parte, dalla parte del terapeuta, senza essere passati, se non di sfuggita, dalla parte del paziente.

La velocizzazione dei tempi che caratterizza il nostro mondo mal si sposa

con i tempi del mondo interno, se non altro perché uno scavo è molto più lento dello scoccar di una freccia, ma il bisogno di far presto ci narra anche della fragilità della materia psichica sottostante che richiede particolari attenzioni per il rischio di frantumazioni e crolli della parte emergente della struttura.

La volontà di fare l'analista incontra, e spesso si scontra, con la dimensione della possibilità. E quando mi viene posta la domanda di iniziare un percorso analitico sorretto dalle sole motivazioni esterne più di una volta mi sono trovata a fantasticare. In un rapporto che trova nell'ascolto analitico la sua specificità, può infatti costellarsi già nel primo colloquio una immagine che ci parla di quel che gli occhi stentano a mettere a fuoco, di quel che sembra venir celato dal contenuto manifesto.

Mi sono trovata, ad esempio, a immaginare un bambino davanti ad una vetrina di giocattoli o nell'atto di pretendere un gelato nonostante i forti disturbi viscerali, oppure un postulante.

Quando tali fantasie prendono corpo diventa tuttavia possibile ascoltare in questo "voglio fare l'analista" il balbettio di una richiesta di aiuto, nonché iniziare ad intravedere alcune configurazioni possibili di quel particolare psichismo.

Nella prima fantasia – quella del bambino davanti al negozio di giocattoli – si impone una immagine: un vetro è posto tra il bambino e i giocattoli. L'oggetto del desiderio sembra inarrivabile. Le risorse psichiche necessarie per raggiungerlo sembrerebbero mancare, chi guida la domanda è la parte infantile e l'oggetto del desiderio – fare l'analista – appare pericolosamente paragonabile ad un gioco. Pericolosamente perché con l'inconscio non è dato giocare.

La seconda fantasia – quella del bambino e del gelato – sembrerebbe alludere a una scissione del sentimento di dolore: "sto bene – pare dire il bambino – voglio il gelato". Da qui, inevitabile, l'apertura di alcune domande: l'adulto può accorgersi, ovvero riconoscere, la parte sofferente celata o rischia di fermarsi all'ascolto della sola volontà cosciente? E quella modalità di negazione della sofferenza da dove trae origine? Appartiene al bambino o al bambino giunge per trasmissione di un modello con cui si sta identificando?

L'immagine invece del postulante, ovvero la terza fantasia, non rimanda solo a chi pietendo pone la domanda, ma richiama anche al postulante che aspira ad entrare in un ordine religioso. In tal caso ci si potrebbe chiedere: come viene fantasticata la comunità analitica? Che immagini induce? Potrebbe trattarsi del ben noto stereotipo della setta di cui gli analisti sarebbero i seguaci? Quali e quante immagini di cui il conscio collettivo si nutre potrebbero dunque dominare i teatri dell'Io di quella persona?

Domande, riflessioni, sensazioni, emozioni e intuizioni dell'analista che entrano in scena per iniziare ad accostare la complessità del mondo interno del paziente, ma nello specifico allorquando si tratta di una domanda di analisi volta alla formazione dovremmo farci accompagnare dall'esperienza e dalle parole di Jung. Nel lontano 1916, infatti, sottolineava come medici e educatori, senza apparenti sintomi nevrotici e ignari della loro condizione, nascondano invece una psicosi latente – una sofferenza psichica la definirei – che si manifesta proprio nell'interesse per la psicologia e la psichiatria: ne vengono attirati «come le falene dalla luce» (Jung, 1916, p. 115).

Un giovane e brillante psichiatra, che mi aveva richiesto una analisi perché a sua volta richiesta dalla sua scuola di specializzazione, portò in seduta questo sogno: “Sono sul ponte Morandi di Genova alla guida di uno strano mezzo che mi ricorda un carro armato. Ad un certo punto la struttura sotto di me inizia a tremare, vedo davanti altri carri armati e camion e auto che precipitano nel vuoto, cerco disperatamente di frenare, ma il pedale non risponde ai miei comandi. Mi sveglio angosciato”.

È raro che l'inconscio parli così chiaramente, la censura – a volte salutare – sembra non svolgere la sua funzione per cui l'inconscio, potremmo dire particolarmente collaborativo, si palesa senza remore: all'interno di una pesante corazza difensiva si può procedere incuranti di sé, ma quando la struttura inizia a tremare, quando il cedimento si rende strutturale, l'Io si trova sull'orlo del precipizio e il pericolo è quello di un crollo, financo psicotico.

La parte sana del paziente lo avverte, ma al contempo avverte anche l'analista: bisogna procedere con cautela per la fragilità della struttura e aprire un confronto con la proiezione pressoché sempre sottesa al desiderio di farsi carico delle altrui sofferenze.

Quel “voglio fare l'analista” passa in tal modo dal predominio della volontà a quello della possibilità. Posizionando la domanda sul piano autoriflessivo: “voglio fare l'analista” potrebbe divenire “posso fare l'analista?”.

Un giorno, un uomo non più giovane, da poco entrato in una scuola di psicoterapia, motivava il suo “obbligo” di intraprendere un percorso analitico poiché voleva diventare didatta di giovani terapeuti.

Al di là dell'evidente desiderio di diventare adulti senza aver attraversato le complesse fasi della crescita, al di là della massiccia idealizzazione del didatta, questa fantasia – in parte anche autocurativa perché volta a compensare un profondo sentimento di inferiorità – intende parlarci di una sorta di possessione ad opera della personalità cosiddetta *mana*², quella che ammalia,

2. Si tratta, come ci avverte Jung (1928a), del «noto archetipo dell'uomo potente in forma di eroe, capotribù, mago, medico e santo [...] è questo un pericolo psichico di natura sottile [...] di una inflazione» (pp. 223-224).

seduce e che nel suo dilagare inflaziona l'Io. Un pericolo sempre presente anche in chi è Maestro. «Maestri e scolari in questo senso si equivalgono» (Jung, 1928a, pp. 223-224)³, chi si fa Maestro genera purtroppo allievi cloni, rischiando di soffocare qualunque moto individuativo⁴.

E se parliamo della psiche in termini di parti, della supremazia di una parte sulle altre, dei loro dinamismi, della loro influenza nelle relazioni, inevitabile è il rimando alla complessità.

Nel campo relazionale l'esperienza aveva portato Jung fin dal 1928 a considerare l'effetto e dunque l'influenza di un sistema psichico su un altro⁵, mentre nel campo della fisica gli esperimenti di Heisenberg del 1927⁶ aprono alla complessità attraverso il principio di indeterminazione che considera l'influenza dell'osservatore sull'oggetto osservato.

Su tale tema il pensiero va alla corrispondenza tra Jung e il premio Nobel Pauli (Sparzani e Panepucci, 2016), oppure a Robert Laughlin, insignito nel 1998 del Nobel per la fisica, che ha dimostrato come le particelle subatomiche possono essere comprese solo nelle loro interconnessioni, poiché come entità isolate non hanno alcun significato (Laughlin, 2005). Fino a giungere ai voli di storni di Giorgio Parisi che nel 2021 riceve il Nobel per i suoi studi sulle diverse interazioni e gli equilibri all'interno dei sistemi complessi⁷.

Il ricorso alla fisica potrebbe ancora una volta risentire del complesso di inferiorità della psicoanalisi rispetto alle scienze esatte, che tuttavia nell'ultimo secolo hanno sempre più perso lo statuto di presuntiva certezza. Sappiamo quale fosse la preoccupazione di Freud della non scientificità del suo metodo e il conseguente autofraintendimento in cui era incorso, lo stesso che gli aveva impedito di riconoscere come il valore di una analisi stesse proprio nella non linearità, nell'imprevedibilità, nell'interdipendenza e nell'influenza, proprietà tutte di ogni sistema complesso.

Sulla scia di Jung fare riferimento alla fisica permette di comprendere gli

3. «Il pericolo non è solo di assumere la maschera di Padre [...] o di Grande Madre che tutto capisce e tutto perdona [...], ma anche di cadere vittima di questa maschera se un altro la porta. Maestri e scolari, in questo senso, si equivalgono» (Jung, 1928a, pp. 223-224).

4. Per l'assetto psichico del didatta si rimanda ai diversi saggi presenti nel volume a cura di Pieri (2006).

5. Tale concetto è costantemente presente nelle *Opere* di Jung, in particolare 1928b (p. 246) e 1929 (p. 81).

6. Heisenberg pubblicò nel 1927 il primo articolo sulla *Zeitschrift für Physik: Über den anschaulichen Inhalt der quantenmechanischen Kinematik und Mechanik*, ove “venivano formulate le relazioni d'indeterminazione oggi meglio note come principi d'indeterminazione” (Pettoello, 2014).

7. In particolare, tra disordine e fluttuazioni su scala atomica e planetaria, dimostrando attraverso i vetri di spin – ovvero magneti elementari – che convivono interazioni ferromagnetiche e antiferromagnetiche per cui alcuni spin si trovano tra due possibilità, rendendo complesso il raggiungimento di un equilibrio interno (Parisi, 2021).

echi, i rimandi, tra il mondo corpuscolare della materia e il mondo altrettanto corpuscolare della psiche. Le parti al nostro interno, per quanto non visibili, agiscono e soprattutto inter-agiscono alla ricerca di equilibri, creando modificazioni continue nelle relazioni tra le parti sia interne che esterne, al pari delle particelle subatomiche.

Non a caso Toni Wolf nel suo testo del 1959 definisce la psicologia analitica nei termini di “psicologia complessa”, un nome che non intende fare riferimento ai complessi dell’inconscio personale, bensì allude alla complessità di una psicologia che assuma come paradigma la totalità e le interazioni tra sfera cosciente e inconscia.

Entrare nella prospettiva di una psiche composta di parti spesso antagoniste tra loro rende centrale il tema della personalità del terapeuta, la quale come Jung (1945) soleva dire va considerata come «il grande fattore di guarigione» (p. 48).

Il riferimento ai tipi psicologici (Jung, 1921) è necessario poiché la tipologia, includendo la direzione della energia libidica (introvertita o estrovertita), nonché le numerose combinazioni che possono verificarsi tra le diverse funzioni (pensiero e sentimento, intuizione e sensazione), si dà come pietra angolare per accostare una visione complessa della personalità.

A partire da tale complessità, in linea con la prospettiva junghiana (Jung, 1934, pp. 162-180), possiamo dunque considerare la personalità un processo in divenire, una meta a cui tendere attraverso le successive acquisizioni di quanto è rimasto nel nostro cono d’Ombra.

In quanto processo in divenire è dunque assimilabile al Sé quale meta del processo di individuazione, ovvero il farsi individuo⁸ rinunciando alle seduttività della massa. E di questo processo ne va sottolineata la circolarità. Da quanto in origine è dato, e che comunemente chiamiamo indole, ci si discosta per adattarsi al mondo esterno attraverso progressive assimilazioni e accomodamenti. Si viene in tal modo a determinare una struttura simile ai vasi comunicanti: più prende forma e si costituisce la Persona, la maschera sociale, più alcuni degli aspetti originari di sé cadono nell’Ombra. La possibilità di reintegrarli segue sempre una via regressiva, ma il recupero del rimosso non coincide solo con il recupero di quanto inaccettabile per l’Io, poiché contempla anche quanto in origine è dato.

È qui che si apre ai nostri fini una prima domanda. In che modo la personalità dell’analista si può fare fattore curativo?

La formazione analitica non a caso si prende cura della globalità dei singoli allievi, contemplando percorsi teorici e clinici svolti in gruppo, analisi

8. Individuo è qui inteso nel suo etimo di non-diviso, pertanto non scisso nelle parti costitutive di sé ma anche non-diviso dalla collettività.

personali e supervisioni, ben sapendo che il patrimonio di conoscenze tecniche e teoriche non è sufficiente poiché è la propria interiorità, la propria personalità che entra in gioco in ogni relazione terapeutica, non solo in quelle analitiche. In tal senso diventa ancor più evidente che non si tratta di scegliere una “professione”: nessuna tecnica, nessun insegnamento *ex cathedra* potrà mai permettere di lavorare con la materia umana propria e altrui.

Preziosa si fa infatti la possibilità – e volutamente non parlo di capacità – di contenere, elaborare e restituire a fini terapeutici le proprie risposte controtransferali.

Se l’alfa è il transfert del paziente, l’omega è il controtransfert dell’analista, tra l’uno e l’altro dei due poli si snoda la relazione analitica, anche il suo successo o il suo fallimento.

Quando un paziente tocca le nostre corde emotive quel che in realtà siamo chiamati a fare non è agire o re-agire, ma contenere. Contenere gli attacchi distruttivi, contenere i sentimenti che il paziente deposita al nostro interno, contenere quel che ci viene attribuito per proiezione. Ma non solo.

Siamo infatti anche chiamati a contenere i nostri sentimenti, contenere le nostre fantasie, i nostri giudizi, i nostri pregiudizi, le nostre false certezze.

E contenere non significa solo evitare che tali sentimenti da noi fuoriescano senza alcun filtro, ma significa anche *cum-tenere*, tenere insieme, collegare e cercare di riconoscere quali corde del nostro sentire abbiano iniziato a vibrare.

Nessun terapeuta può portare un paziente oltre il punto in cui è giunta la sua evoluzione (Jung, 1914). Si tratta del punto cieco, il punto in cui la realtà del paziente cade nel nostro cono d’ombra. Per quanto una analisi possa essere lunga, il paziente prima o poi incontrerà il punto cieco del suo terapeuta che costituisce il limite umano dell’analista⁹, ma anche il limite di quel percorso, di quella relazione. Da qui il senso di più relazioni terapeutiche soprattutto per chi si sente chiamato a lavorare con lo psichismo proprio ed altrui.

A questo punto una seconda domanda si apre: se la personalità dell’analista è un processo di conoscenza di sé in divenire e se essa stessa è strumento curativo dovremmo inviare i pazienti solo agli analisti anziani? In realtà sorge subito una risposta, non è possibile diventare anziani di mestiere senza essere stati giovani apprendisti. Ma quali potrebbero essere le caratteristiche di un “apprendista”?

Dobbiamo ipotizzare infatti l’esistenza di fattori comunque insiti nella personalità dei futuri analisti. «L’esercizio della psicoanalisi deve presupporre nel medico una fine sensibilità psicologica» (Jung, 1906, p. 168) e ancora la spinta verso la ricerca, la curiosità, la forza di andare in territori

9. Si veda la lettera di Jung (1914) del 28 gennaio 1913.

sconosciuti su strade avventurose, ardue, a volte impossibili. Dalle nostre esperienze, ma anche da molte ricerche, è comunque possibile mettere l'accento su alcune cosiddette "doti" che supportano il mestiere di analista, la possibilità di tollerare l'incertezza e il dubbio e la frustrazione, l'attitudine riflessiva, l'autenticità, l'empatia, un equilibrato rapporto con il senso del limite. A differenza di quanto scriveva Freud nel 1911, «in realtà non c'è nulla nella particolare struttura dell'uomo a renderlo davvero adatto al lavoro psicoanalitico» (Freud, 2016, p. 73). Forse possiamo al contrario affermare che debba esserci qualcosa di particolare nella struttura complessiva della psiche, una tendenza originaria, ma anche una ferita originaria, che può indirizzare ad intraprendere il lavoro analitico.

E se l'analista anziano con l'esperienza ha maturato il suo personale modo di stare con ogni singolo paziente, se ha la forza di seguire la propria strada anche andando controcorrente, il giovane analista ha dalla sua la gioventù, e che sia anagrafica o lavorativa poco importa, ha dalla sua il *furor sanandi*, quel sentimento di naturale onnipotenza, la forza delle energie vitali e può avere dalla sua la vocazione.

Scrive Jung (1934, p. 171): «Avere una vocazione, nel suo significato originario vuol dire: essere guidati da una voce». E questa è la voce che proviene dall'interiorità che chiama e che porta a prendersi cura degli altri, ma gli altri siamo noi: con la cura degli altri prendiamo in cura le nostre parti sofferenti.

Il richiamo al pensiero riflessivo è quello che differenzia in sostanza l'analista dal medico: per il medico il paziente il più delle volte è chi va curato e chi ha il potere di confermare o dare scacco ai personali sentimenti onnipotenti; per l'analista il paziente è continua occasione di crescita, di un farsi della coscienza attraverso successivi inesauribili processi integrativi.

Come scrive Jung (1934, p. 180) «la personalità è il Tao», di cui lo Ying e lo Yang ne costituiscono per eccellenza il simbolo di compenetrazione degli opposti.

La relazione analitica, dunque, nel suo declinarsi può a noi apparire come il paradigma della complessità, il luogo in cui gli opposti hanno una possibilità di congiungersi e di trovare un equilibrio.

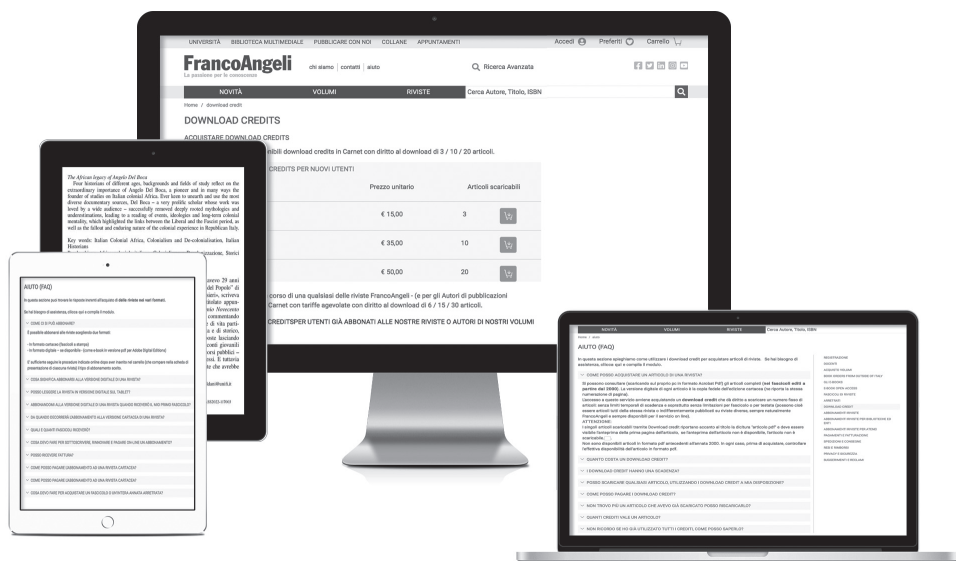
Ma nell'asimmetria della loro particolare relazione, paziente e analista, portatore di mestiere l'uno e di mistero l'altro, si ritrovano su uno stesso piano: parimenti impegnati nella ricerca di sé stessi in relazione con il mondo.

Bibliografia

- Barone P. (2023). *Il bisogno di introversione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Freud S., Binswanger L. (2016). Lettera del 28 maggio 1911. In: *Lettere 1908-1938*. Milano: Raffaello Cortina.
- Jung C.G. (1906). Psychoanalyse und Assoziationsexperiment (trad. it.: Psicoanalisi ed esperimento associativo. In: *Opere*, vol. 2. Torino: Bollati Boringhieri, 1987).
- Jung C.G. (1914). Psychotherapeutische Zeitfragen. Ein Briefwechsel mit Dr. C.G. Jung. Privatdozenten der Psychiatrie in Zürich. Herausgegeben von Dr. R. Loÿ (trad. it.: Questioni attuali di psicoterapia: carteggio tra C.G. Jung e R. Loÿ. In: *Opere*, vol. 4. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1916). Über die Psychologie des Unbewussten (trad. it.: Psicologia dell'inconscio. In: *Opere*, vol. 7, Torino: Bollati Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1921). Psychologische Typen (trad. it.: Tipi psicologici. In: *Opere*, vol. 6. Torino: Bollati Boringhieri, 1986).
- Jung C.G. (1928a). Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten (trad. it.: l'Io e l'inconscio. In: *Opere*, vol. 7. Torino: Bollati Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1928b). Instinkt und Unbewusstes (trad. it.: Istinto e inconscio. In: *Opere*, vol. 8. Torino: Bollati Boringhieri, 1983).
- Jung C.G. (1929). Die Probleme der modernen Psychotherapie (trad. it.: I problemi della psicologia moderna. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Boringhieri, 1981).
- Jung C.G. (1934). Vom Werden der Persönlichkeit (trad. it.: Il divenire della personalità. In: *Opere*, vol. 17. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).
- Jung C.G. (1945). Medizin und Psychotherapie (trad. it.: Medicina e psicoterapia. In: *Opere*, vol. 16. Torino: Bollati Boringhieri, 1984).
- Laughlin R.B. (2005). *A different Universe: reinventing physics from the bottom down*. New York: Basic Book-Perseus Books (trad. it.: *Un universo diverso*. Torino: Codice Edizioni, 2005).
- Parisi G. (2021). *In un volo di storni. Le meraviglie dei sistemi complessi*. Milano: Rizzoli.
- Pettoello R. (2014). Causalità e realtà nel dibattito sulla meccanica quantistica degli anni '30 del Novecento. Una possibile ricostruzione. *Rivista di storia della filosofia*, 69, 1. DOI: 10.3280/SF2014-001004.
- Pieri P.F. (2006). *L'altro maestro*. Milano: Vivarium.
- Sparzani A., Panepucci A., a cura di (2016). *Jung e Pauli. Il carteggio originale: l'incontro tra psiche e materia*. Bergamo: Moretti & Vitali.
- Wolff T. (1959). *Studien zu C.G. Jungs Psychologie*. Zürich: Daimon Verlag (trad. it.: *Introduzione alla psicologia di Jung*. Bergamo: Moretti & Vitali, 1991).

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come *singoli articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: www.francoangeli.it

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –
No Derivatives License. For terms and conditions of usage
please see: <http://creativecommons.org>

A cura di Anna Mendicini

Intervista ad Augusto Romano

Valentino Franchitti* e Manuela Tartari**

Ricevuto e accolto il 27 maggio 2024

Riassunto

Riportiamo l'intervista fatta ad Augusto Romano, analista junghiano, socio ordinario della International Association for Analytical Psychology e analista didatta della Associazione Italiana di Psicologia Analitica. Ha insegnato Fondamenti di psicologia analitica nell'Università di Torino. Ha pubblicato numerosi volumi saggistici, tra cui *Madre di morte* (2000), *Il flâneur all'inferno* (2006), *Studi sull'ombra* (in collaborazione con M. Trevi) (2010), *Il sogno del prigioniero* (2013), *L'inconscio a Torino* (2017), *Musica e psiche* (2021), per i tipi di Nino Aragno ha pubblicato il romanzo *La manutenzione dell'amore* (2016) e, per i tipi dell'editore Manni, il volume di poesie *La memoria interrotta* (2024).

Parole chiave: *intervista, psicologia analitica, Jung a Torino, Augusto Romano.*

Abstract. *Interview with Augusto Romano*

We present an interview with Augusto Romano, a Jungian analyst, an ordinary member of the International Association for Analytical Psychology and a training

* Psicologo analista, membro ordinario AIPA, membro IAAP. Fa parte del Comitato di Redazione di *Studi Junghiani* e del Comitato Scientifico dell'AIPA.

Corso Racconigi 38, 10139 Torino. E-mail: valentino.franchitti@tiscali.it

** Psicologa analista, membro ordinario AIPA, membro IAAP. Fa parte del Comitato di Redazione di *Studi Junghiani* e del Comitato Scientifico dell'AIPA.

Corso Turati 10bis, 10128 Torino. E-mail: tartari.manuela@gmail.com

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSN e 1971-8411), vol. 30, n. 1, 2024

DOI: 10.3280/jun59-2024oa18135

analyst at the Italian Association for Analytical Psychology. He has taught Fundamentals of Analytical Psychology at the University of Turin. He has published numerous essays, including *Madre di morte* (2000), *Il flâneur all'inferno* (2006), *Studi sull'ombra* (co-authored with M. Trevis) (2010), *Il sogno del prigioniero* (2013), *L'inconscio a Torino* (2017), *Musica e psiche* (2021). Additionally, he has published the novel *La manutenzione dell'amore* (2016) with Nino Aragno and the poetry volume *La memoria interrotta* (2024) with Manni publishers.

Key words: *interview, analytical psychology, Jung in Turin, Augusto Romano.*

Augusto, qual è stato il tuo percorso di formazione e come nasce il tuo interesse per la psicologia e in particolare per la psicologia analitica?

Dobbiamo immaginare un'epoca molto diversa da quella attuale. Io ho frequentato l'università negli anni '50 del secolo scorso e all'epoca non esistevano Facoltà di Psicologia in Italia, solo qualche rara cattedra all'interno delle Facoltà di Filosofia. Spinto un po' dagli interessi di mio padre, ho studiato Diritto, anche se questo non mi interessava in modo particolare. A quei tempi, coloro che sono diventati psicologi o psicoanalisti venivano dalle più svariate facoltà. Musatti, ad esempio, era laureato in matematica, ma c'erano architetti, filosofi, medici, di tutto insomma. Intanto, per quel che mi riguardava, avevo capito che non mi piacevano le situazioni molto strutturate, come poteva essere l'università o un'azienda: non amavo le gerarchie e non mi attirava lavorare in un posto in cui avrei dovuto avere un capo. Mi dava un fastidio epidermico, quasi. Intanto però bisognava trovare un lavoro. All'epoca era più facile: così, senza tante difficoltà, fui assunto nell'ufficio personale di un'azienda pubblicitaria, la Sipra. Lì mi trovai a dover gestire delle situazioni in cui la psicologia, in qualche modo, cominciava a essere presente, per esempio nelle procedure di assunzione del personale. Ho iniziato così a leggere libri di psicologia. Avevo già letto *L'Interpretazione dei sogni* di Freud e il *Trattato di psicoanalisi* di Musatti, però, a dire il vero, non avevo affatto le idee chiare. In ogni caso non ero sereno, avevo dei problemi personali. Si può dire che ero un nevrotico senza particolari sintomi ma con inquietudini, ansie, incertezze sul futuro, cose così... Guardandomi attorno, venni a sapere che a Torino, come a Milano e a Roma, esisteva una scuola di specializzazione in psicologia. Vi poteva accedere chiunque avesse una laurea; io mi iscrissi. A Torino la scuola era diretta dalla professoressa Angiola Massucco Costa, che era un po' pasticciona ma molto attiva ed era stata anche parlamentare del PCI. Mentre lavoravo, studiavo. Nel frattempo, conobbi quello che divenne successivamente un mio caro amico, Carlo Vittorio Remondino. Remondino, che diventò poi professore di psicologia del

lavoro e di psicofisica a Padova, era il responsabile del laboratorio psicologico della Fiat. Oltre a ciò, aveva anche una vita privata, diciamo segreta, ricca di interessi che a volte sconfinavano nell'esoterismo e conosceva bene il pensiero di Jung. Grazie a lui ho iniziato a leggere quel poco dell'opera di Jung che in quei tempi era disponibile in italiano, edita da Astrolabio. Era stato pubblicato *Tipi psicologici* e qualcos'altro. Poco più tardi uscì anche, per Il Saggiatore, la prima edizione di *Ricordi, sogni, riflessioni*.

A un certo punto mi dissi: "Forse è meglio che io inizi un percorso analitico". All'epoca gli analisti in Italia erano pochissimi. In tutta l'Italia settentrionale c'era un solo analista junghiano, Fabio Minozzi, che esercitava a Milano ed era allievo di Ernst Bernhard. Minozzi era diventato analista quando non esisteva ancora nessuna società analitica junghiana e Bernhard faceva da tramite con la società analitica internazionale. Gli allievi che segnalava ottenevano *ad personam* l'autorizzazione a esercitare come analisti junghiani: tra questi, ad esempio, vi fu Mario Trevi. A un certo punto Bernhard fondò la prima associazione analitica junghiana italiana, l'AIPA, da cui ebbe poi origine, a seguito di una scissione, il CIPA. A Roma gli analisti erano un poco più numerosi. Anche gli analisti freudiani erano pochi, tra questi c'era Musatti a Milano, ricordo anche Servadio e Perrotti, ma credo non fossero più di una ventina in tutta Italia. L'analisi era una cosa rara e introvabile; del resto, nelle istituzioni pubbliche non erano neanche previsti gli psicologi. Mentre frequentavo la specializzazione in psicologia, entrai in analisi.

La scelta fu laboriosa, anche se l'offerta non era molto ampia. Sui treni per Milano si incontravano a quei tempi dei giovani psicologi e psichiatri che si recavano in analisi, spesso da Musatti. Io iniziai col leggere testi di psicoanalisi in modo più sistematico, c'era qualcosa in francese e qualcosa già tradotto in italiano. Proprio in quel periodo la casa editrice Boringhieri aveva lanciato l'edizione delle *Opere* di Freud e delle *Opere* di Jung. Di queste ultime si occupava Luigi Aurigemma, che conobbi meglio più tardi. Egli si era formato a Zurigo e aveva fatto l'analisi con la von Franz. Boringhieri aveva acquisito la parte scientifica dell'Einaudi, della quale, sino alla morte prematura, si era occupato Cesare Pavese, che aveva mostrato un vivo interesse per la antropologia fenomenologica e anche per gli scritti di Jung. Aurigemma era una persona molto fine, molto spiritosa, con una intelligenza acuta e penetrante. In passato si era anche occupato di movimenti rivoluzionari. Mi raccontò infatti che, quando era giovane, Giangiacomo Feltrinelli gli aveva chiesto di andare in America del Sud a documentarsi sui gruppi di rivolta.

In ogni caso, ciò che mi convinse a iniziare una analisi junghiana, e quindi a rivolgermi a Fabio Minozzi, unico analista junghiano riconosciuto

nell'Italia settentrionale, furono tre cose: le conversazioni con il mio amico Remondino, la lettura di *Ricordi, sogni, riflessioni* e la lettura del quinto volume delle *Opere* di Jung, quello sulla *libido*, che lessi per la prima volta nell'edizione francese, che ancora possiedo. I ricordi di Jung mi avevano colpito per la loro vivacità, immediatezza, spontaneità e per il ricorrere del tema del mito personale che in essi, in modo diretto e indiretto, è centrale e che a me, che di miti non ne avevo, fece un grande effetto anche emotivo. Il libro sulla *libido*, di cui alla prima lettura molto mi rimase oscuro, mi mostrò cosa significa osservare un mito in azione, e mi mostrò anche come le nostre piccole storie personali si rispecchino nelle storie universali che sono il patrimonio dell'umanità. Inoltre, a me che ero orfano di madre, presentò l'ambigua potenza del materno e l'abisso che in esso si cela.

Dopo aver fatto un centinaio di ore di analisi, Minozzi mi propose di partecipare ai seminari serali a cui presenziavano i pochi allievi del tempo, tra questi Silvia Di Lorenzo e Augusto Vitale che furono i primi nuovi analisti CIPA di Milano, che si aggiunsero a Fabio Minozzi. Andavo a Milano il mercoledì, facevo una seduta di due ore nel pomeriggio, e mi fermavo la sera per il seminario. Cenavamo a casa di Minozzi. Ognuno di noi portava qualcosa da mangiare. Al ritorno prendevo l'ultimo treno alle 23:30 e tornavo a Torino a notte fonda. Ricordo una memorabile corsa notturna per le vie di Milano sull'automobile dell'allora giovane, vivacissima e spericolata Lella Ravasi per raggiungere in tempo la stazione, una sera che il seminario era durato più a lungo. Il mattino riprendevo il lavoro. In quel tempo mi dimisi dal lavoro dipendente e iniziai a praticare la psicologia del lavoro come libero professionista: selezione del personale e altre attività affini presso strutture importanti, tra le quali la Ferrero di Alba.

Feci poi i colloqui di ammissione con Francesco Caracciolo e Ceschino Montanari e diventai allievo del CIPA. Minozzi, diremmo oggi, era portatore di una struttura *Puer*. Si era trasferito a Milano su incitamento di Bernhard poiché, come ho detto, nel Nord Italia non c'erano analisti junghiani. Minozzi aveva una vera passione per la motocicletta, aveva molto viaggiato e aveva partecipato alla Resistenza. Era un uomo originale, non molto adattabile, a tratti spigoloso, con un *côté* passionale e qualche eco dannunziana. Rappresentava una combinazione particolare, molto affascinante, probabilmente un "tipo di sensazione". Questo mi spazzava molto ma nello stesso tempo mi ha molto aiutato. Così facevo il pendolare, in treno, da Torino a Milano. Era... il treno degli allievi!

Minozzi morì improvvisamente, a 61 anni. Il mio secondo analista fu Francesco Caracciolo, che era addirittura un nobile, principe di Forino. Egli aveva fatto una prima rigorosissima analisi a Roma con un analista freudiano tedesco ebreo rifugiato in Vaticano. Si trasferì poi a Milano e continuò

l'analisi con Musatti. Passò poi a Zurigo per frequentare l'Istituto Jung. Era un uomo di grande sentimento. Dopo la morte di Minozzi si assunse il carico di venire a Milano tutte le settimane, per due giorni, viaggiando di notte. Dai suoi trascorsi freudiani aveva ereditato l'uso del lettino e una minore abitudine all'intervento verbale. Parlava poco ma, in certi momenti cruciali, era capace di battute che penetravano in profondità. Anch'egli morì a 61 anni, di un tumore.

Dopo la sua morte ho iniziato, sempre a Milano, ma con qualche puntata a Zurigo, l'analisi didattica (che è stata la mia analisi più lunga) con Dieter Baumann, nipote di Jung. Baumann è difficile da descrivere... In una intervista su suo nonno che gli feci molti anni dopo, mi disse che Jung era un uomo "autentico". Ebbene, anche egli lo era. Per "autentico" intendo in costante contatto con l'inconscio. Non aveva *Persona*, vestiva in modo dimesso. Ogni mattina presto andava in piscina a nuotare e poi iniziava a lavorare. Il suo studio a Zurigo era un luogo assai singolare. Anzitutto, era costituito da una sola stanza, per cui, se un paziente arrivava in anticipo, doveva accomodarsi su una sedia posta sul pianerottolo. Io stesso ho passato del tempo su quel pianerottolo. Nella stanza c'era una poltrona sfondata, una specie di branda che io penso usasse per riposare, per terra una collinetta di riviste mediche mai aperte e, in un angolo, un ripiano con una macchinetta del caffè. Si potrebbe pensare a un luogo un po' squallido ma era anche un luogo molto pulito e singolarmente accogliente, *gemütlich*, giusto un po' trascurato come lui stesso, d'altronde, si presentava. A Milano qualche volta mi invitava a fare l'analisi passeggiando nel parco che c'era nei pressi dello studio. Anche da questo si vede la sua autenticità: non era molto attento alle convenzioni sociali. Aveva un fascino straordinario, con una capacità di interpretare i sogni veramente insolita: era come se il sogno si aprisse davanti ai suoi occhi e allora diceva delle cose che potevano lasciare veramente interdetti. Era un tipo intuitivo quasi puro, e io non ho mai conosciuto una persona così potente nell'interpretazione dei sogni. Al tempo stesso era una persona colta, educatissima e di grande finezza intellettuale e affettiva, una combinazione del tutto insolita, intelligente e intuitivo. Mi raccontò che quando doveva iscriversi all'università era andato a consultare suo nonno, Jung. Baumann avrebbe voluto iscriversi a qualcosa come archeologia o antropologia ma Jung gli disse: "Tu hai troppa fantasia, sei troppo nelle nuvole. Dovresti studiare qualcosa di più concreto. Potresti iscriverti a medicina dove saresti a contatto con sangue, umori, corpi".

Tu hai scritto un libro che si intitola *L'inconscio a Torino*. Potresti raccontarci il rapporto tra Torino e la psicoanalisi?

Torino non ha una storia molto legata alla psicoanalisi. La psicoanalisi freudiana entra in Italia attraverso Trieste, in epoca ancora austroungarica, tramite Edoardo Weiss. Weiss aveva l'autorizzazione personale di Freud a praticare la psicoanalisi. A un certo momento Weiss si trasferì da Trieste a Roma, conobbe Bernhard e fece un'analisi con lui, questo forse non tutti lo sanno. Weiss fu sul punto di passare tra gli junghiani, cosa che invece fece sua moglie, Vanda Schrenger, medico e anche lei analista di formazione freudiana. Entrambi a Roma fecero l'analisi con Bernhard. La moglie di Weiss fu una dei primi analisti junghiani d'America. Un aneddoto interessante che riguarda Weiss e Torino è il seguente: dopo essersi trasferito in America, egli spedì alla Einaudi un suo *Compendio di psicoanalisi*, proponendone la pubblicazione. Pavese, che allora dirigeva la saggistica di Einaudi, inviò il manoscritto a Musatti per averne un parere. La risposta di Musatti, che io ho consultato presso l'Archivio Einaudi, è un capolavoro di ipocrisia. Musatti scrive che Weiss è un suo carissimo amico e collega, ma che il libro non merita di essere pubblicato. Desiderava però che Weiss non venisse a conoscenza di questo parere negativo. A rincarare la dose, aggiunge che l'italiano di Weiss era pessimo. Questo probabilmente perché in quegli anni Musatti stava pubblicando il suo *Trattato di psicoanalisi* e quindi non voleva concorrenti. Il libro di Weiss fu poi pubblicato in italiano da un'altra casa editrice (*Elementi di psicoanalisi*, Milano: Hoepli, 1989).

A Torino però c'era qualcosa di particolare riguardo la psicoanalisi. Ad esempio, oltre a me veniva a fare analisi con Minozzi, Libero Mozzato, funzionario della Rai, una persona vitalissima nonostante i gravi problemi di salute, che si preparava anch'egli a diventare analista ma purtroppo morì prematuramente. A Torino c'era poi un pittore e fine letterato, coltissimo, Albino Galvano, che era anche professore di filosofia al Liceo Massimo d'Azeglio, un mito per molti che hanno studiato in quel liceo. Era una persona di grande fascino, conosceva Jung attraverso le sue opere ed era molto interessato a questioni di mitologia. Era andato a trovare Károly Kerényi quando Kerényi abitava in Svizzera e pubblicò per Adelphi due libri, di cui uno su Artemide (*Artemis Efesia: il significato del politeismo greco*), in cui è evidente l'influsso junghiano. Un altro torinese che conosceva Jung era Edoardo Sanguineti: il suo primo libro di poesie, *Laborintus*, era ispirato a motivi archetipici. Ho scritto un paragrafo su Sanguineti nel mio libro *L'inconscio a Torino*. A Torino, quindi, vivevano persone che in qualche modo indiretto, eccentrico, avevano particolari interessi e sensibilità junghiani: Mozzato, Galvano,

Sanguineti. Per contro, se parliamo di analisti veri e propri, Torino non brillava. Io sono stato il primo analista junghiano residente in Torino.

Tra i tuoi numerosi interessi c'è la musica. Ti chiederemmo di dirci qualcosa sul rapporto tra musica e analisi.

Il mio interesse per la musica è molto anteriore a quello per la psicologia. Ho iniziato ad ascoltare musica da quando avevo dieci o undici anni. Sono necessarie alcune premesse: mia madre insegnava filosofia al liceo e, come hobby, suonava il violino. Morì quando ero un bambino e credo che l'amore per la musica sia stato anche un segno di fedeltà nei suoi confronti. All'epoca c'era la guerra, e io ero figlio unico; trascorrevi molto tempo da solo e ascoltavo la radio per ore, qualunque trasmissione, tante commedie, Goldoni, Molière, finanche il bollettino dei naviganti! Erano momenti difficili, c'erano i bombardamenti, e mio padre lavorava. Non solo ascoltavo di tutto, leggevo anche di tutto, perché nella libreria di mia madre c'erano tanti libri e quindi, non sapendo come trascorrere il tempo, leggevo, spesso senza quasi capire. Per esempio, le tragedie di Shakespeare, quelle di Schiller. E iniziai a sentire musica. La musica mi impressionò da subito moltissimo. Era come se mi aprisse un mondo sconosciuto, un mondo che sta sotto, o sopra, il mondo che noi abitiamo, potente e misterioso. Crescendo presi a comprare i dischi, i settantotto giri. Questo significa, per esempio, che la Nona Sinfonia di Beethoven occupava quattro o cinque dischi. Già da ragazzo mi iscrissi alle società musicali, seguivo i concerti. Da adulto, avevo circa quarant'anni, iniziai a suonare il violoncello. Questo fu un risultato dell'analisi, perché durante il percorso analitico feci due sogni: una volta sognai che andavo a piedi da Torino a Milano, dove facevo l'analisi, attraverso i boschi. In questo tragitto incontravo "l'uomo dei boschi", un omone barbuto che aveva in mano un violoncello. Vari anni dopo, in un sogno fatto quando stavo finendo l'analisi, sognai di dover sostenere l'esame conclusivo per diventare analista. Nel sogno ero in un'aula, in cui c'era un lungo tavolo; da un lato c'ero io come allievo e dall'altro lato c'era la commissione esaminatrice, composta da persone che non conoscevo. Ovviamente, ero un po' preoccupato ed emozionato. "Chissà cosa mi chiederanno", pensavo. Ci fu un momento di silenzio e poi il Presidente della commissione disse: "Bene, allora lei potrebbe parlarci delle sonate per violoncello e pianoforte dell'età romantica". Io, che qualcosa ne sapevo, risposi: "Ah certo! C'è l'Arpeggione di Schubert, e poi c'è anche quella di Mendelssohn...", e così via. Alla fine, fui promosso e mi dissero che potevo fare l'analista. A quel punto ho preso il sogno anche un po'

letteralmente. Sono andato da un insegnante di violoncello e ho iniziato a prendere lezioni. Ma sono rimasto sempre una schiappa!

A prescindere dai tanti significati metaforici, la prima cosa che mi viene da dire è che la musica è un tramite di sentimenti, e che l'analisi senza una componente affettiva, secondo me, non serve a niente. Certamente la mente aiuta a mettere in forma le cose, a formulare le famigerate "diagnosi", ma tutti noi sappiamo che queste sono soltanto premesse. Qui vale la formula che dice: "Studia, leggi i libri, ma poi dimentica quello che hai studiato". Quando sei con il paziente devi entrare in *risonanza*. Risonanza è una parola musicale. Risonanza, consonanza, armonia, sintonia, sinfonia sono le parole della musica e sono parole dei sentimenti, esportabili nella relazione analitica. Questo fa parte anche della storia della psicoanalisi. La psicoanalisi nasce seguendo il paradigma poliziesco, quello dell'ermeneutica del sospetto: devi capire "cosa c'è sotto", ciò che è stato rimosso. Successivamente, come sappiamo, la psicoanalisi si è trasformata sostituendo in parte la teoria della rimozione con la teoria del deficit. La teoria del deficit sostiene, in grande sintesi, che non siamo stati amati abbastanza. Questo comporta che il lavoro che si fa in analisi non è solo un lavoro interpretativo ma è anche un lavoro *riparativo*. Il lavoro riparativo è un lavoro affettivo. Freud parlava del supplemento d'amore. Del resto, Freud, potremmo dire, parlava male ma razzolava bene. Proponeva ai pazienti di fare analisi passeggiando in montagna, in Tirolo, e fu il primo a sottoscrivere la colletta degli analisti viennesi a favore dell'"Uomo dei lupi". Noi daremmo dei soldi per un nostro paziente in difficoltà? In effetti l'analisi delle origini aveva questa singolare caratteristica per cui, da un punto di vista teorico, metteva le basi di una costruzione molto rigorosa, con molti vincoli e modelli interpretativi, ma dal punto di vista della prassi era più, come dire, "conviviale". Adesso è quasi il contrario, le cose sono molto cambiate, anche a livello teorico.

Tornando alla musica, credo che essa sia la metafora più intensa di un movimento affettivo perché, come dice Kant, la musica muove l'animo. Kant, come sappiamo, scrisse quasi di tutto. Per esempio, scrisse della nostalgia, che nasce come malattia e dolore per lo spazio (la nostalgia dei luoghi amati), ma Kant la definì una "malattia del tempo". Si ha nostalgia non di quel luogo, ma *di come eri tu quando eri in quel luogo*. Luogo in cui, peraltro non puoi fare ritorno perché il tempo non è reversibile. Ritornando alla musica, possiamo aggiungere anche che essa è qualcosa di misterioso perché è un linguaggio senza oggetto. C'è un significante ma non c'è un significato. È un linguaggio asemantico. La musica è perciò molto adatta a indicare qualcosa che sta al di là dell'immediatamente sensibile. Ci sono tante musiche che ci colpiscono profondamente ma che sono anche profondamente misteriose. Ciò accade anche con i sentimenti. A volte ci sono risonanze interiori che

non si possono raccontare, ma con esse e con le persone si entra in una sintonia silenziosa. Se abbiamo una qualche esperienza musicale più facilmente siamo sensibili alla funzione e al significato dei silenzi, alle corrispondenze che passano al di sotto di ciò che viene detto esplicitamente o in modo più denotativo, nel corso della seduta di analisi. La musica ha anche una valenza utopica, come peraltro la poesia o forse l'arte in generale, poiché allude a qualcosa che non può mai essere detto pienamente, a qualcosa che è sempre insaturo. Resta sempre uno spazio aperto. È così forse la vita stessa: i nostri pensieri, i nostri desideri, il senso stesso che noi abbiamo della vita. C'è sempre qualcosa di indicibile. Ecco, la musica allude all'indicibile, e allora, per esempio, nell'analisi o in certi stati d'animo, in certe angosce, in certe gioie, in quelle che Jaspers chiamerebbe "situazioni limite", facciamo questa esperienza dell'indicibile. Si può alludere ad esse ma mai nominarle.

Va anche detto che la musica è qualcosa di fuggevole, è una cosa che sta nel tempo. Nell'atto stesso in cui l'ascolti è già passata, non è più lì. La musica è contemporaneamente una realtà che ci è molto familiare ma, così come nella pittura, c'è qualcosa di primordiale, vi sono tracce remotissime. Da questo punto di vista anche accenna, senza mai dire in modo definitivo, a qualcosa di infinitamente possibile e mai definitivamente oggettivabile, come quando uno dice "beh questo è un lavoro concluso". Essa si genera continuamente, e quando noi le corriamo dietro, un po' corriamo dietro ai nostri sogni e alle nostre fantasie che continuamente si rinnovano, si rigenerano, si modificano, corrono davanti a noi e noi le inseguiamo.

Analisi, musica, poesia. A proposito di poesia, Rilke scrisse *Lettere ad un giovane poeta*. Allora, azzardando una similitudine, che cosa scriveresti in una lettera a un giovane/una giovane analista?

Quale consiglio? Dipende dall'età. Dalla mia età. Ho l'impressione che quando si è giovani analisti si sia naturalmente più insicuri, forse perché non abbiamo ancora sistematizzato i nostri errori! Siamo più portati ad aggrapparci alla teoria, alle linee guida, a tutte quelle cose che ci danno una maggiore sicurezza e che del resto, hanno anche una loro ragione d'essere. Invecchiando ci si rende conto che il paradigma poliziesco e le regole generali tendono un po' a sbiadire e che il rapporto umano diviene il fattore di maggiore importanza. E si capisce che se il rapporto analitico è un rapporto tra due persone, esso è un rapporto costantemente a rischio, giacché il rischio è insito nelle cose, a cominciare dal nostro dire o non dire. Il consiglio che io mi sento di dare è abbastanza banale e non è circoscritto allo studio di analisi ma riguarda la vita in generale: **fate esperienze, non tiratevi indietro.**

Questo l'hanno sempre saputo gli autori che hanno scritto romanzi di formazione. Penso ad esempio a Goethe, che ha scritto *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, o a Tolstoj, che ha scritto *Guerra e pace*. Il punto è commettere errori. Goethe lo dice in modo esplicito: il giovane deve commettere errori e più errori commette più estende e arricchisce la sua esperienza. È necessario vivere molto, non avere troppa paura di affrontare rischi. E poi guardare quadri, leggere poesie, ascoltare musiche: tutte cose che non necessariamente hanno a che fare con il nostro lavoro, ma che costituiscono degli stimoli che ci congiungono con il mondo, e che in certi momenti tornano a risuonare in noi. Mi viene in mente che l'altro giorno un paziente molto angosciato mi diceva: "Qualche volta mi viene in mente di morire, ho pensato anche di uccidermi". Io gli ho detto: "Provi un po' a rappresentare questa sua angoscia". Lui ha risposto: "Vedo un signore severo seduto su una poltrona. Una sorta di super-Io o qualcosa del genere". Gli ho detto: "Sì, certo, capisco: una sorta di giudice interno". E in quel momento mi è venuto in mente un piccolo brano del *Dies irae*, che dice: "*Rex tremendae majestatis qui salvando salvas gratis, salva me fons pietatis*", e gliel'ho detto. Siamo poi stati dieci minuti zitti ed è finita la seduta. Quel brano mi è venuto in mente perché nella mia vita ho letto svariate volte il *Dies irae*, che mi ha sempre molto commosso. La mia era una sorta di risposta all'angoscia del paziente legata alla presenza di questo suo giudice interiore. È come se io gli avessi risposto: "Sì, però questo giudice di tremenda maestà salva gratuitamente, indipendentemente dai tuoi meriti". Ecco un esempio di come le cose che abbiamo letto o visto ci aiutano nel nostro lavoro di analisti. Mi sono venuti in mente anche i dipinti di Mathias Grünewald, di una bellezza sconvolgente, esposti a Colmar.

Quali aspetti del pensiero di Jung, che sappiamo essere molto vasto e poliedrico, costituiscono per te un riferimento particolarmente utile e attuale?

Due cose mi vengono in mente. La prima cosa è la tendenza di Jung, la sua inclinazione, la prospettiva che sempre insegue, di cercare di tenere tutto insieme. Mi riferisco qui al tema della coincidenza degli opposti, alla compresenza di bene e male. È quello che, da un certo punto di vista, si potrebbe chiamare il suo relativismo. Un'idea dell'uomo come di una realtà psichica nella quale convivono, pur confliggendo ma senza essere rimossi, tutti i possibili aspetti contraddittori. Ricordo ciò che Jung scrive il 16 maggio 1961, pochi giorni prima di morire: "Non si può creare nulla senza colpa. E può realizzare qualcosa solo chi ne paga anche i costi. L'uomo innocente che si

sottrae al mondo e nega il suo tributo alla vita non giunge all'individuazione, perché in lui non troverebbe spazio il Dio oscuro. Molte sono le vie che conducono all'esperienza centrale. Chi si è inoltrato nella propria profondità riconosce anche il valore e la legittimità di altre vie che portino al centro. Conoscerne la molteplicità costituisce la pienezza e il senso della vita".

In un certo senso, sono le sue ultime parole.

L'altro aspetto che mi viene in mente è ciò che Jung avrebbe chiamato l'accettazione religiosa del proprio destino. "Religiosa" non necessariamente con riferimento a una religione istituzionale, ma come riferimento a una origine "trascendente" di ciò che ci accade. Le cose ci accadono. Cose a cui non riusciamo a sottrarci: ci muore una persona cara, oppure ci innamoriamo. Cose impegnative come morti o amori. Cose di cui spesso faremmo anche a meno perché sentiamo che ci sta arrivando un ciclone addosso e vorremmo schivarlo perché forse ci darà dei momenti di esaltazione ma ci procurerà anche parecchie insonnie notturne. La accettazione religiosa comporta che tu faccia come se da qualche parte ci fosse una sorta di Entità con l'iniziale maiuscola, che ti ha prescritto quanto stai vivendo, per cui non puoi fare altro che accettare quello che ti accade. Non sto parlando qui di passività o di pietismo, ma ci sono degli eventi che hanno il marchio della inesorabilità.

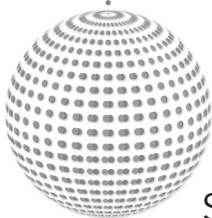
In circostanze del genere, qualcuno forse parlerebbe della trasformazione del caso in destino.

FrancoAngeli

a strong international commitment

Our rich catalogue of publications includes hundreds of English-language monographs, as well as many journals that are published, partially or in whole, in English.

The **FrancoAngeli**, **FrancoAngeli Journals** and **FrancoAngeli Series** websites now offer a completely dual language interface, in Italian and English.



Since 2006, we have been making our content available in digital format, as one of the first partners and contributors to the **Torrossa** platform for the distribution of digital content to Italian and foreign academic institutions. **Torrossa** is a pan-European platform which currently provides access to nearly 400,000 e-books and more than 1,000 e-journals in many languages from academic publishers in Italy and Spain, and, more recently, French, German, Swiss, Belgian, Dutch, and English publishers. It regularly serves more than 3,000 libraries worldwide.

Ensuring international visibility and discoverability for our authors is of crucial importance to us.

FrancoAngeli



torrossa
Online Digital Library

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial –
No Derivatives License. For terms and conditions of usage
please see: <http://creativecommons.org>

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti

Stefania Baldassari e Maria Claudia Loreti, a cura di (2023). *Orizzonti immaginativi possibili. La psicologia analitica dell'età evolutiva nel terzo millennio*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 272. € 25,00.

Da sempre i saperi analitici, e psicologici in genere, hanno puntato la loro attenzione sul disagio psichico e la sofferenza mentale nei territori anagrafici dei “minori” come tentativo di avventurarsi in uno spazio che potesse aiutare a prevenire o chiarire il malessere psichico.

Ciò ha comportato, nel corso del tempo, una importante produzione di articoli, saggi, volumi alcuni dei quali hanno lasciato tracce indelebili nel nostro percorso di conoscenza e consapevolezza del funzionamento psichico precoce.

Nella scia di tale interesse, l’AIPA ha organizzato il corso di Alta Formazione in Psicologia Analitica dell’Età Evolutiva, nel biennio 2021-2022, grazie al fecondo e fattivo impegno delle colleghe Baldassari e Loreti che, in quest’anno, sono anche riuscite nel terribile sforzo di far sì che i preziosi contributi del corso online non rimanessero soltanto patrimonio di chi aveva partecipato ma potessero diventare “materiale” di studio e confronto anche per chi il corso non aveva potuto seguirlo. È stato quindi pubblicato un volume, edito da Moretti & Vitali, che raccoglie i contributi degli autori ed è introdotto da un prezioso saggio delle curatrici che ben illustra il campo di interesse loro e del volume *tout court*, descrivendone la partizione in tre parti: la prima dedicata a origine, aspetti e strumenti fondamentali nella diagnosi e nel trattamento; la seconda focalizzata sull’approfondimento delle specificità dell’intervento, con particolare interesse verso alcune aree psicopatologiche e verso le diverse aree dello sviluppo; l’ultima focalizzata su etica ed

orizzonti dell'intervento. Ci sembra utile riportare le parole delle due autrici nell'introduzione: «l'attualità del disagio psichico racconta una crescente fatica del rispecchiamento dell'energia vitale all'interno di quel complesso spazio dinamico intersoggettivo dentro il quale intrapsichico, interpersonale e collettivo giocano, delineando e definendo il nascere e lo sviluppo della vita». Questo appare particolarmente importante perché, oltre a parlare di disagio psichico in età evolutiva, ci si propone di individuare, all'interno della relazione che si sviluppa con il paziente, quali interventi clinici riescano a creare e mantenere una reale ed efficace comunicazione con il bambino. Ciò è fondamentale perché fa sì che il lavoro del terapeuta sia di sperimentazione e ricerca continua su cosa funziona, in quel momento e con quella persona, con un'attenzione disposta a modularsi a seconda delle reazioni e capacità di ascolto e introiezione. Si delinea, con umiltà e impegno, la difficoltà della specificità della costruzione dell'intervento terapeutico, l'attenzione posta al luogo della cura, l'ascolto emotivo alla tollerabilità e ai cambiamenti di un setting che deve includere, senza schieramenti unilaterali, il bambino, i genitori e il terapeuta. Particolarmente preziosa appare la capacità di partire dai "fondamentali", non dando per scontato nulla ed anzi andando in profondità su temi scottanti ed essenziali, quali la raccolta dell'anamnesi, le radici transgenerazionali dei disturbi, l'importanza del gioco, il senso dei disturbi psicosomatici. In questo modo autori (e curatrici) ci indicano, con pazienza e sapienza, aree fondamentali del nostro lavoro spesso sottovalutate. Particolarmente importante appare la focalizzazione sull'anamnesi, che può darci spunti fondamentali per la comprensione della situazione odierna del paziente e, soprattutto, per la costruzione di un percorso trasformativo che tenga connessi passato e presente, comprendendo la storia e le radici del paziente insieme ad una attenzione alle nuove patologie della contemporaneità, nel rispetto della continuità di cui parla Winnicott: "Non c'è cambiamento senza tradizione", riscoprendo quella passione vitale nel rievocare la propria storia che riesce a tenere insieme una temporalità storica ed una psichica.

Interessante e da approfondire appare l'interesse sul decorso biologico e psicologico della gravidanza, spazio/tempo mai indagato a sufficienza e peraltro raccontato dai genitori, l'unico momento della vita in cui si verifica l'esperienza del "due in uno", dove il tema dell'alterità e di un'inquietante o idealizzata prossimità, andrebbe approfondito.

Ciò appare viepiù rilevante data l'evidente crescita dell'importanza epidemiologica dei disturbi del neurosviluppo cui peraltro, con preveggenza ed acume, è dedicato un intervento della seconda parte, anche se limitatamente ad un soggetto con ASD ad alto funzionamento. Diventa estremamente di grande interesse il focus relativamente all'intervento sui genitori per

elaborare i vissuti luttuosi secondari alla presenza di una grave patologia cronica nei figli e la sfida prioritaria si concretizza non tanto sui ragazzi ad alto funzionamento, quanto piuttosto diventa necessario investire risorse ed attenzioni sui casi più gravi in cui si intreccia violentemente la gravità della patologia con la sofferenza dei genitori impegnati con il clinico in una elaborazione quasi impossibile.

Peraltro, rispetto a questa delicata area di intervento, già nel 2019 venne presentato a Mosca, al *1st International Conference of Jungian Child and Adolescent Analysis. Psychotherapeutic Interventions with Children and Adolescents: Contemporary Perspectives in the Practice of Child and Adolescent Jungian Analysis and Sandplay Therapy*, un contributo ritmato su tali scenari, proveniente dalla pratica clinica all'interno di un Servizio di NPIA cui si rimanda per gli eventuali approfondimenti.

Colpisce particolarmente una frase dell'introduzione del volume sui terapeuti "sempre più spesso chiamati ad affrontare la normalità del vivere diventata patologia", che rimanda ad uno spazio-tempo dove sembra che si rincorra continuamente qualcosa in una direzione unilaterale dove il mito contemporaneo è la ricerca continua di prestazione e perfezione, di una situazione uroborica nella quale l'esistenza è vissuta senza conflitti. Come ricorda Marinucci nel capitolo sulla psicosomatica in età evolutiva, Neumann dice che il nascituro sperimenta una forma di perfetta autosufficienza nel corpo materno, "dentro il quale l'esistenza inconscia è accompagnata da mancanza di dolore" (Neumann, 1949), questo stato viene ricordato come uno dei momenti più perfetti di autarchica beatitudine. L'Io successivamente comincia a percepire le sensazioni di piacere e dolore sperimentandole dentro di sé, in tal modo però il mondo diventa per lui ambivalente, imprevedibile e irrompe come qualcosa di nuovo che lo lascia esposto e vulnerabile generando impotenza e angoscia. Per Neumann tale esperienza è determinante di tutto lo sviluppo evolutivo, sia nel suo aspetto progressivo e creativo che in quello regressivo, ed ha a che fare con attività e passività, con il senso del tempo, con la relazione con l'alterità. Nel tempo che stiamo vivendo sembra che questo passaggio sia impedito, in una società invasa da modelli ideali, costruiti sul successo, la bellezza estetica e la popolarità. Un'epoca del narcisismo dove non si è mai all'altezza delle aspettative come se nulla dovesse turbare, disturbare, sporcare l'immagine di bambino-adolescente ideale che di conseguenza, non può provare sentimenti negativi di frustrazione, tristezza, rabbia, angoscia e dolore. E in questa realtà quali orizzonti immaginativi possibili? Come rieducare all'errore terapeuti, genitori e ragazzi nella percezione di una realtà dove i difetti, gli inciampi e le cadute, il dolore e la frustrazione fanno parte e servono alla crescita di un solido senso di sé?

Come riappropriarsi di un corpo-materia-mondo senza percepirlo brutto, sporco, cattivo e pericoloso?

Ogni contributo presente nel volume, ognuno a suo modo analizzandolo da diverse prospettive, ci parla del rapporto particolare che gli analisti junghiani hanno con l'inconscio quale materia vivente dalla quale tutti noi originiamo e ci comunica, con onestà e passione, gli interrogativi, i dubbi e le riflessioni che devono essere presenti nel funzionamento della mente dell'analista al lavoro che ogni giorno "scende in campo" con il suo paziente aiutandolo a sperimentare che si può stare con emozioni "disturbanti" senza esserne distrutti, al contrario, utilizzandole per un processo di crescita.

Il volume viene concluso da due interventi: il primo della Michelinì Tocci (per altro recente Premio Migliorati) che, sin dallo stringato e stringente titolo "Nuovi orizzonti", lancia al lettore una progettazione intrigante mediante ragionamenti attenti alle dinamiche interne ma anche, sagacemente, agli urti possenti provenienti dal mondo esterno capaci di scompaginare anche i migliori strategi; nel secondo la Oddo apre ad una tematica mai sufficientemente trattata, ovvero quale etica della responsabilità verso chi verrà dopo di noi.

Le belle e perfettamente congrue citazioni di Langer ed Anders nella prima parte del saggio pongono immediatamente la sfida a tutti noi su "che fare", sulla necessità di ripensare relazioni, strutture familiari, sanitarie e di governo al fine di combattere il rischio della catastrofe, già presente nella "eco-ansia" di molti dei nostri pazienti, sapendo che i cambiamenti comportano inderogabilmente dei costi. E, del resto, Jung nelle ultime righe del libro *Streiflichter* della Jaffé, pochi giorni prima della sua morte, conclude dicendo: "Non si può curare nulla senza capire. E può realizzare qualcosa solo chi ne paga i costi".

Giancarlo Costanza
Emanuela Pasquarelli

Paulo Barone (2023). *Il bisogno di introversione. La vocazione segreta del mondo contemporaneo*. Milano: Raffaello Cortina. Pagine 168. € 14,00.

Nella premessa del nuovo saggio di Paulo Barone, *Il bisogno di introversione. La vocazione segreta del mondo contemporaneo*, possiamo leggere alcuni passi della lettera, scritta il 2 novembre 1916, che Rainer Maria Rilke indirizza all'intellettuale e mecenate Katharina Kippenberg. In questa lettera il poeta praghese fa riferimento allo scrittore coevo Theodor Däubler la descrizione che ne viene fatta, ovvero "una montagna di pezzi rotti

ammucchiati, e il cielo e l'aria là sopra anch'essi in pezzi e frantumi e gigantesche scorie di parole", sembra corrispondere anche allo scenario del mondo, così come si sta configurando all'inizio del Novecento.

È da questa assenza di coordinate che Barone varca le "soglie del bizantino", come direbbe lo psicoanalista Georg Groddeck (*Questione di donna*. Milano: SE, 2021), oltrepassa cioè il confine di un mondo livellato, diventato uniforme, per inoltrarsi su di un sentiero instabile e mutevole, tra modernità e postmodernità. Ma se lo sguardo di Groddeck è uno sguardo che ritorna stanco dopo aver viaggiato in un luogo in via di pietrificazione, la visione di Barone non ripiega, anzi si costituisce e si amplifica con il procedere di una attenta perlustrazione del paesaggio circostante, in un continuo riorientamento tra interno ed esterno, tra visibile e invisibile, con una costante rimessa a fuoco dell'immagine del mondo. L'immagine del "mondo di oggi" è per lui quella di un mondo «sospeso al filo di un'antitesi estrema, secca, bruciante, secondo la quale le cose che lo abitano possono rendersi per un istante visibili, solo se la nostra presenza, nello stesso istante, si ritira nell'ombra e abbandona la scena» (p. 14). Un mondo che si è ridotto ad una comunità di soli esseri umani poiché ha estromesso «tutto ciò che non è umano» (p. 26). Una comunità che «si ritrova adesso a fronteggiare da sola i mille volti di un nemico inusuale, la propria disumanità» (p. 27). La comunità degli uomini si è allontanata dal suo proprio antico labirinto in cui coabitava con animali, boschi, fiumi, demoni, angeli, divinità.

Ci troviamo di fronte a una «scena del mondo svuotata dove lo sguardo percepisce [...] solo un'evanescenza intrisa di malinconia» (p. 142), in una condizione di dissolvimento del sovrannaturale, di «dis-animazione progressiva e inesorabile della natura» (p. 52), di disincantamento, dove la coscienza dell'io pensa di sapere, o poter sapere, tutto, quale «entità senza ombre» (p. 53). Tutto questo si consuma in una "vita momentanea", in un tempo iper fugace, in una nube di infinitesimali «forme rotte e slegate» (p. 143), di ombre e di fantasmi del tutto inafferrabili. Vengono in mente i versi del poeta Aldo Nove "viviamo in questo eterno istante/ lo consumiamo nel circo distratto/ di immagini che copiano le immagini/ di quello che altri hanno immaginato" (*A schemi di costellazioni*. Torino: Einaudi, 2010).

È bene precisare che, per "vita momentanea", Barone intende «l'evanescente modo di vivere contemporaneo, che oscilla lungo il suo asse verticale» (p. 155). Una vita che nasce già al suo culmine, che diventa tutto ciò che poteva diventare nell'istante stesso in cui ha già finito di avvenire: «la vita momentanea nasce ogni volta già vecchia, "con le tempie già grigie"» (pp. 151-152), a differenza della "vita provvisoria" che indica una condizione di chi è incapace di mantenersi nel qui e ora. Quest'ultima è una vita incompiuta che rimane intrappolata nelle sue promesse potenziali irrealizzate ed allude,

in generale, «al costante rifiuto interiore di vivere il momento presente» (p. 147). La vita provvisoria «sembra dunque intersecare la “vita momentanea” e aiutare a chiarirla» (p. 147): la vita momentanea «si libera dall’illusione e dall’angoscia della vita provvisoria» (p. 153).

Lo svuotamento della scena del mondo e l’arretramento delle dimensioni non umane lasciano spazio a un fenomeno di rivelazione enigmatica, a una epifania, cui sembra alludere la descrizione del dipinto di William Turner *Pioggia, vapore e velocità*. In essa viene svelato «il volto “regressivo” della modernità» (p. 34), il suo dissolvimento, in cui trovano spazio i fenomeni di vaporizzazione e atomizzazione dell’individuo.

Questi da una parte si espande sino a trasformarsi in una sorta di simulacro di sé, in un idolo di sé stesso, in un colosso che si mostra tanto più massiccio quanto più è l’assenza di sé che con esso viene mostrata. In questa prospettiva, l’eccesso e il vuoto sembrano essere le due facce della condizione umana contemporanea. D’altra parte, il “gruppo degli individui” sembra ramificarsi sempre di più in un infinito proliferare di forcelle, per dirla con le parole del poeta René Char (*Due rive ci vogliono*. Roma: Donzelli, 2010), e il ramoscello che connota ogni singola individualità si assottiglia progressivamente, quasi fino a scomparire. Se ciò che si può più facilmente percepire di tale condizione è la «stimolazione incessante» (p. 37) che non permette più la distinzione tra il giorno e la notte, sottotraccia è possibile avvertire una «corrente buia di passi sordi» (p. 37). È qui che davvero si muovono gli individui: in uno spazio in cui «nessuno vede niente [...] perché hanno gli occhi girati» (p. 38). “Gli occhi ci sono svaniti sotto la fronte. E invece, / immensi sono diventati gli occhi delle spalle”, scrive Char (op. cit.). Ed è a questi individui chiusi e girati che la psicoanalisi, secondo Barone, ha rivolto un’imprescindibile esortazione ad “aprirsi”, a estrovertirsi, ad adattarsi. Di converso, nei confronti dell’introversione, si è assunto un atteggiamento quantomeno sospettoso, tanto da connotarla quale condizione di inferiorità. Questo è avvenuto in maniera così radicale che l’introverso stesso ha fatto proprio questo sentimento generale aderendo «all’immagine prevenuta e scadente che ne ha l’estroverso» (p. 45): l’introversione è ridotta ad una forma di narcisismo, una via senza uscita. Tuttavia, pur non sottovalutando «la funzione necessaria dell’adattamento» (p. 39), l’autore ci mette in guardia dal «lasciare cadere inascoltata una possibile esigenza di introversione» (p. 39).

Barone ci suggerisce di considerare che «il “narcisismo” medesimo potrebbe rappresentare solo la stazione di transito verso una dimensione più vasta e radicale [...] una via verso cui il mondo contemporaneo al bivio potrebbe, senza saperlo, incamminarsi» (p. 46). Così come il narcisismo anche l’infantilismo attuale potrebbe essere «considerato un bisogno ancora inesplorato di introversione» (p. 79). Ecco indicata una via: la via verso sé stessi,

verso l'infanzia, là dove nasce la conoscenza senza dualità, dove manca del tutto la suddivisione dell'universo nelle due metà rigorosamente e furiosamente contrapposte (Zolla, *Lo stupore infantile*. Venezia: Marsilio, 2014). Un "arretrare dentro lo specchio" (Char, *Fogli d'Ipnos*. Torino: Einaudi, 1968), intraprendendo una via che non punti a tornare ad essere quelli di un tempo ma al «riconoscimento dell'inconscio». Si tratta di andare ancora oltre, di superare l'infanzia verso "un incantesimo più lontano dell'infanzia" (Bonnefoy, *Quel che fu senza luce. Inizio e fine della neve*. Torino: Einaudi, 2001) stessa. Si tratta di «dirigersi verso il punto di snodo mediano dove si origina, si articola e viene meno la correlazione tra le due dimensioni: non andare dritti verso l'interno, e nemmeno [...] verso l'esterno, ma muovere verso il loro centro invisibile [...] il punto dove è forse possibile un diverso equilibrio» (p. 82). E questa via, secondo Elémire Zolla, può intraprenderla solo chi è "isolato nell'interiorità" (Zolla, *Lo stupore infantile*. Venezia: Marsilio, 2014). Barone sostiene che «l'artista, il poeta, sembra essere [...] l'ultima figura a cui è riconosciuto il diritto di arretrare dal fronte della realtà verso l'inconscio [...] a rimettere in discussione l'assetto ordinario e la conformazione canonica degli oggetti» (p. 103), così come per Carl Gustav Jung «l'artista moderno rappresentava [...] il solo da cui era lecito aspettarsi una nuova immagine del mondo» (p. 103).

Afferma il poeta turco Enis Batur che la poesia è una scienza della notte, è una fessura, come un libro chiuso di taglio, non uno spalancamento (*Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2004, n. 186). La poesia si muove tra presenza e assenza, tra rumore e silenzio, tra contemplazione e fuga (Michele Sovente, *Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2004, n. 188), è sempre in agguato dietro l'angolo (Jorge Luis Borges, *L'invenzione della poesia*. Milano: Mondadori, 2004) e il poeta, pur sapendo che la via è stretta e il varco non è che una breccia istantanea (Yves Bonnefoy, *Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2005, n. 190), pur sapendo che i sentieri sono tutti impossibili, li percorre nel buio con calma (Federico Garcia Lorca, *Poesie*. Milano: Rizzoli, 1994), affida il suo procedere all'incomprensibile (Clara Janes, *Poesia*. Rivista internazionale di cultura poetica. Milano: Crocetti Editore, 2006, n. 211), avanza sorvolando fondali oscuri senza la pretesa di illuminarli ma, semplicemente, rispondendo ad essi, nomina il possibile, rispondendo all'impossibile (Maurice Blanchot, *Comment découvrir l'obscur?* La Nouvelle Revue Française. Parigi: Gallimard, 1959, n. 83).

In considerazione di tutto questo, se è vero, come afferma Groddeck, che il nostro tempo è un tempo di transizione, un cercare a tentoni (*Questione di donna*. Milano: SE, 2021), allora il pensiero poetico, o più precisamente «lo sguardo poetico», capace di vedere "sotto la pelle dell'immagine" (*Poesia*.

Rivista internazionale di cultura poetica. Nuova serie. Milano: Crocetti Editore, 2003, n. 18), potrebbe individuare la via per liberare il serpente, il leone e l'aquila dal tendone del circo (Graves, *La dea Bianca*. Milano: Adelphi, 1992), per riportarli nuovamente sulla scena del mondo insieme all'uomo. Potrebbe recuperare la liturgia dei riti (Campo, *Sotto falso nome*. Milano: Adelphi, 1998), il senso nella durata delle cose (Handke, *Canto alla durata*. Torino: Einaudi, 2016) proprio quando il tempo presente «è talmente momentaneo da non descrivere alcuna traiettoria» (p. 122).

Per Barone in questo tempo «le forme delle cose toccano il punto culminante del loro ciclo [...] forse questi punti culminanti costituiscono la prima immagine di introversione assunta oggi dalle cose» (p. 123). Esse non risiedono «lì dove sembra e dove pure continuano ad apparire [...] [ma] trasferiscono la loro essenza vitale direttamente nel loro punto culminante, oltre l'apparenza [...] è forse questo il modo con cui la natura ripiega nell'introversione?» (p. 128).

Nel punto culminante le cose si dissolverebbero in particolari minimi, infinitesimali. «Questi elementi infinitesimali possono prendere il nome di “punti di chiusura” e costituire la nuova versione odierna di inconscio» (p. 136). Nell'istante di massima apertura degli elementi infinitesimali le cose non cesserebbero di esistere ma recupererebbero «la consistenza di nuovi centri segreti [...] [acquistando] una nuova dimensione di silenzio, [...] [svelerebbero] la loro caducità senza ritorni, la loro sola volta libera, senza né prima né poi» (p. 139).

Al termine di questa parziale sintesi del saggio di Barone, all'immagine del culmine accosterei quella della *Grande onda di Kanagawa* del pittore giapponese Katsushika Hokusai. Mi piace pensare che le fragili imbarcazioni affrontino volutamente la grande onda al suo culmine, senza scampo, prima del suo terribile e meraviglioso ripiegamento, poiché come ci ricorda Friedrich Hölderlin, “dove però è il rischio / anche ciò che salva cresce” (*Le liriche*. Milano: Adelphi, 1993). Per attraversare il culmine occorrono poeti spietati (per dirla alla Winnicott), crudeli con sé stessi se pensiamo a Groddeck.

Valentino Franchitti

Giovanni Gaglione. *Il Feng Shui dell'anima* (AA.VV., Terramare. Napoli: Laura Capone Editore, 2020. Pagine 138. € 15,00) e *Flusso di coscienza rappato (ed...erudito) sulla condizione del Pianeta Terra* (AA.VV., Fluido. Napoli: Laura Capone Editore, 2021. Pagine 162. € 15,00).

Che cosa spinge uno/a psicoanalista, e in particolare uno/a psicologo/a analista junghiano/a – ammesso che questa specificazione rappresenti una variabile significativa – a scrivere, come nel caso di Giovanni Gaglione, due racconti quali *Il Feng Shui dell'anima* e *Flusso di coscienza rappato (ed...erudito) sulla condizione del Pianeta Terra*? Ovvero, quale può essere la motivazione profonda per cui in un momento della propria storia personale e/o professionale uno/a psicologo/a analista sente l'esigenza di pubblicare romanzi o racconti? Nel cercare di dare una risposta a questa domanda, proverò ad argomentare il rapporto che, a mio giudizio, lega la scrittura di Gaglione alla psiche inconscia.

Nella stanza d'analisi noi psicologi analisti condividiamo le storie dei pazienti e utilizziamo le nostre competenze per trovare insieme le “parole per dirle”¹. In questo modo co-costruiamo delle “narrazioni che curano” (Hillman, *Le storie che curano*. Milano: Raffaello Cortina, 2021), le quali prendono forma grazie alle nostre “interpretazioni” verbali. Da questo punto di vista ci troviamo, per certi versi, in una condizione simile a quella degli attori che “interpretano” la loro parte sul palcoscenico². Penso in particolare al personaggio di Donata Genzi, l'attrice protagonista della *pièce* di Pirandello *Trovarsi* – cui fa riferimento Gaglione ne *Il Feng Shui dell'anima* – «una donna che vive [...] nei suoi personaggi [...] dando loro tutta se stessa» (Gaglione, 2020, p. 103). Prendendo spunto dal testo pirandelliano ci potremmo chiedere, come fa la giovane Nina rivolgendosi all'attrice, se questo “vivere” sia sincerità o finzione. Nella *pièce* di Pirandello l'attrice risponde fermamente: «Sono ogni volta come mi vuole la parte con la massima sincerità»³. Anche noi possiamo affermare che, quando svolgiamo il nostro lavoro e “interpretiamo” le storie dei pazienti in seduta, lo facciamo con la massima sincerità, dando parole alla «vita [che] si rivela a noi stessi. Vita che ha trovato la sua espressione». Al pari di Donata Genzi anche noi possiamo quindi

1. *Le parole per dirlo* è il titolo del libro di Marie Cardinal (Milano: Bompiani, 2017), nel quale l'attrice racconta la propria storia di malattia e il percorso psicoanalitico che le ha permesso di liberarsi dai sintomi e dalle angosce che la attanagliavano.

2. Uso il verbo “interpretare”, facendo riferimento sia all’“interpretazione” analitica, ovvero alla capacità dello/a psicologo/a analista di dare parole alle dimensioni inconscie presenti nel campo analitico, sia a quella degli attori di rappresentare pienamente lo spirito dei testi che mettono in scena.

3. Per tutti i riferimenti all'opera pirandelliana *Trovarsi*, si veda <http://copioni.corriere-spettacolo.it>

affermare che a “fine rappresentazione” – sia essa una seduta di analisi, un percorso analitico nel suo insieme, momenti della vita o l’intera esistenza – «questo è vero... E non è vero niente... Vero è soltanto che bisogna crearsi, creare! E allora soltanto, ci si trova».

Mi pare che “dare parole alla vita che rivela sé stessa in piena sincerità” e “crearsi, creare e trovarsi soltanto allora” possa essere la risposta alla domanda che ponevo all’inizio e il filo rosso che fa da sfondo ai racconti di Gaglione. In essi anche il tema della distanza e della vicinanza della scrittura dai contenuti profondi di ciò che viene raccontato – in altre parole il grado di soggettivazione e di oggettivazione della scrittura – gioca un ruolo importante. Ne *Il Feng Shui dell’anima*, ad esempio, il personaggio principale, Federico, dà forma, sin da subito, a un doppio livello di distanza rispetto alla materia trattata. Nelle pagine scritte da Gaglione si può osservare, infatti, non soltanto ciò che Federico dice o fa, ma anche come Federico rifletta su sé stesso. In questi casi il lettore sperimenta una sorta di doppia oggettivazione⁴ del personaggio: «In quei momenti, a vederlo [Federico], egli appariva sovrappensiero, completamente assorbito dai suoi pensieri [...] assorbito da tutto sé stesso, in una condizione esistenziale che lo comprendeva e lo racchiudeva totalmente» (Gaglione, 2020, p. 95).

Trovarsi è anche la *pièce* di Pirandello che Federico sta andando a vedere a teatro. Il percorso per giungere al luogo della rappresentazione per il protagonista è un’occasione di riflessione sulla “vera vita” (Jullien, *La vera vita*. Bari: Laterza, 2021), grazie soprattutto al rapporto che instaura con alcune figure femminili: *in primis* con il ricordo di Donata Genzi, l’attrice protagonista della *pièce* pirandelliana, che Federico aveva visto recitare molti anni prima, ma anche con la ragazza con cui sarebbe dovuto andare a teatro e che poi non lo ha potuto raggiungere e infine con la donna che vende poesie per strada. Queste presenze femminili sono tutte legate dal colore rosso, in contrasto con il grigio che caratterizza l’immagine di Federico. A questo proposito non ho potuto fare a meno di pensare ai colori nero, bianco e rosso della metafora alchemica (Massa Ope S., Rossi A., Tibaldi M., *Jung e la metafora viva dell’alchimia. Immagini della trasformazione psichica*. Bergamo: Moretti & Vitali, 2021; Tibaldi M., Massa Ope S., *Pandemia e trasformazione. Un anno per rinascere*. Bergamo: Moretti e Vitali, 2021). Secondo la lettura junghiana questi colori rappresentano simbolicamente stati e processi di trasformazione psichici, di cui ognuno di noi fa continuamente esperienza nel corso dell’esistenza: il grigio plumbeo ci rimanda alla *prima materia*, la

4. A proposito dell’esperienza di doppia presa di distanza nel rapporto con noi stessi in relazione alla dimensione psichica inconscia, si veda Tibaldi M.: *Doppia oggettivazione e formazione dell’Io immaginale* (AA.VV., *Alchimie della formazione analitica*, a cura di Cerbo G., Palluccia D., Sassone A.M. Milano: Vivarium, 2004).

nostra iniziale inconscietà, che nel caso di Federico è già in trasformazione; il rosso indica invece il raggiungimento della meta finale dell'*opus* alchemico, la realizzazione di quel centro di stabilità psichica, che orienta oltre la conflittualità interna ed esterna. Nel racconto di Gaglione il colore grigio sembra rimandare, in specifico, all'esigenza di vivificare una coscienza maschile (Federico) che ha bisogno di essere "lavorata" dal rosso del femminile.

Alcune parole ora sul secondo racconto. *Il flusso di coscienza rappato (ed erudito) sulla condizione del Pianeta Terra* è una interessante produzione "spontanea" dell'autore: spontanea nel senso che esprime, attraverso la scrittura, l'immediatezza dell'urgenza inconscia. In questo secondo racconto è infatti ben visibile il rapporto tra "ciò che preme dal sottosuolo" (Jaffé A., ed., *Ricordi, sogni, riflessioni di C.G. Jung*, Milano: BUR, 1978, p. 220) e la capacità dell'Io di dare parole a quel materiale oscuro che ribolle nelle profondità della psiche, tenendo ben presenti anche i lettori a cui è destinato: il racconto è infatti "rappato", ovvero scritto con cadenza ritmica e si rivolge ai giovani. Si tratta quindi di una scrittura in cui diversi registri comunicativi e i livelli di esperienza psichica, insieme ai riferimenti eruditi, proposti dall'autore come 'finestre' di possibile approfondimento, sono coniugati insieme. A questo proposito penso a quanto scrive Matteo Lancini in *L'età tradita* (Milano: Raffaello Cortina, 2021), quando sottolinea l'importanza di parlare agli adolescenti usando i loro linguaggi. Nel suo racconto Gaglione si cimenta in questa prova con l'obiettivo di stimolarne la curiosità e la voglia di sapere. Anche in questo caso mi torna in mente il tema della verità o della finzione, intorno a cui ruota *Trovarsi* di Pirandello. Non c'è dubbio, infatti, che questo secondo racconto di Gaglione, come d'altronde il precedente, sia pieno di "verità": un accorato invito alle giovani generazioni a diventare consapevoli, a riflettere e a prendere posizione nei confronti di ciò che sta accadendo al mondo e nel mondo.

In conclusione, direi dunque che i due racconti di Gaglione, grazie a una sapiente modulazione della scrittura, offrono un ricco materiale di riflessione, sia agli adulti che ai giovani, sul rapporto che possiamo instaurare con noi stessi e con gli altri, creando e ricreando "la vita che rivela sé stessa". Nel caso di Gaglione la scrittura diventa così strumento elettivo sia per "trovarsi" che per dire SÍ al Pianeta Terra, in piena sincerità.

Marta Tibaldi

Emanuele Trevi (2023). *La casa del mago*. Milano: Ponte alle Grazie. Pagine 256. € 18,00.

La vita ci pone delle domande, e alcune di queste arrivano da così lontano che noi siamo portati a considerarle non già domande ma fatti, semplici fatti, un po' come avere gli occhi azzurri, o marroni. Così è dei nostri genitori, e non perché essi ci siano indifferenti; al contrario, li amiamo o li odiamo ma raramente riusciamo a immaginarli, cioè a trasformarli in figure del nostro teatro interiore. Cosicché la domanda: "Ma tu, cosa ne fai dei tuoi genitori?" resta per lo più inevasa. Prima o poi i genitori muoiono, e così crediamo che tutto sia finito, perché non ci è passato mai per la mente che essi fossero – come dire – visitatori, esploratori, ospiti, volta a volta ben disposti o schizzinosi, della nostra interiorità. E che pertanto, sino a quando non avremo compiuto alcuni complessi rituali intesi a trovare per loro un luogo legittimo dentro di noi, essi continueranno la loro carriera di fantasmi spirituali.

Emanuele Trevi, autore di questo libro straordinario, ha avuto, come tutti, un padre. Questo padre, Mario Trevi, fu uno psicoanalista junghiano molto noto, quanto meno nella cerchia degli addetti ai lavori. Non invece al vasto pubblico, essendo uomo assai schivo, credo mai apparso in televisione. Apparentemente, il libro è una incursione, peraltro molto delicata, nella vita del padre da parte di un figlio amorevole che, contemporaneamente, finisce col parlare molto di sé, ma sempre in relazione alla figura sfuggente e contraddittoria del genitore.

Ci si può chiedere: a chi possono interessare spezzoni di vita di uno psicoanalista dall'esistenza non molto movimentata, e di suo figlio, noto scrittore anch'egli piuttosto sedentario? Tuttavia, il lettore resta letteralmente affascinato. E certo Emanuele è narratore dai modi amabili e cattivanti, che padroneggia molti registri e scrive una prosa piana e colloquiale, incline all'ironia e all'autoironia. Una prosa che rispecchia l'immagine che l'autore sembra voler dare di sé: quella di un uomo privo di ambizioni, adattabile, tendenzialmente passivo. In realtà, dotato di una ingenuità efferata, che ci induce a non credergli sino in fondo, perché alla fine saremo convinti che questo libro – fatto di capitoletti apparentemente svagati – è un libro necessario, inevitabile, che segue un itinerario di salvezza. Un libro che si nasconde dietro la propria apparenza, ed è pieno di trappole e di seducenti inganni.

Certamente è il ritratto di un uomo, Mario Trevi, ma non ne è la biografia. E quest'uomo è caratterizzato da una duplicità (una doppiezza?) fondamentale. Un introverso abitatore di altri mondi, il più noto dei quali disegnato da una intelligenza secca e acuminata che secerneva "libri in stile legnoso"; all'interno di quello il "mago illuminista" prova ad opporsi alla "irrimedia-

bile incomprendibilità della vita". Al tempo stesso però quell'uomo "difficile, misterioso, saturnino", leggeva e chiosava ininterrottamente i libri di Jung in un corpo a corpo che non ebbe mai fine; aveva dialogato – come la miss Miller analizzata *in absentia* da Jung – con le potenti immagini dell'inconscio che provavano a invaderlo; consultava molto frequentemente l'*I Ching*; disegnava accuratamente labirinti e mandala; e (ma lo metterei all'inizio) levigava per giorni e settimane dei sassi, aiutandosi con carta vetrata di diversa grana: sino al momento in cui essi sembravano "animati da una luce interna, da una energia irradiante". Direi il risultato più vicino alla "cosa in sé", liberata definitivamente dalla polvere che consuma i fenomeni.

Un padre certamente eccezionale, proprio per la non "risolta" coesistenza degli spiriti che abitano la sua vita.

E che dire dell'autore, sornione difensore della propria inesistenza: uno che si dichiara pigro, accomodante, che preferisce "amare senza conoscere", ma che utilizza quella passività, e il lasciare che le cose accadano, per raggiungere il padre nella zona più misteriosa e impervia della irrealtà? Perché anche lui, come Jung, cerca qualcosa "che possa dare un significato alla banalità della vita". Certamente, egli ama il padre appassionatamente, e un po' lo prende educatamente in giro; ma poi almeno un paio di volte gli rompe clamorosamente le uova nel paniere, e in più lo sogna spesso coi tratti deformati da una ferocia bestiale (Jung, di fronte a sogni quasi identici di un suo paziente, gli spiegò che evidentemente il suo rapporto cosciente col padre era troppo positivo). Tutto ciò viene narrato facendo finta di niente, e qua e là esibendo veri e propri pezzi di bravura con funzione di ulteriore alleggerimento, come quando Emanuele descrive la comica e arcana inettitudine del padre nel guidare l'automobile.

Ma intanto il lettore attento ha cominciato a intendere che questo libro pieno di amenità è in realtà un libro incandescente, un racconto iniziatico. Un po' alla volta, siamo chiamati a prendere atto che, per slittamenti progressivi, la vita di Emanuele si fa sempre più evanescente e trasognata e la sua passività comincia ad acquistare un significato, e un valore, che trascendono le intenzioni coscienti. Il *descensus ad Inferos* comincia quando egli decide di andare a vivere nello studio del padre defunto. I contatti con il mondo interno, e con le sue manifestazioni esterne, diventano sempre più intensi. Fanno la loro comparsa tre figure femminili: una misteriosa visitatrice notturna, una donna di servizio che è un monumento di inettitudine, una prostituta peruviana morbida, formosa, taciturna, con la quale Emanuele ha una relazione di grande tenerezza. Sono tre visitatrici angeliche, tre figure fuori della convenzione mondana, tre immagini d'Anima avrebbe detto Jung. Sono, nel libro, un punto di snodo dal quale prende avvio, sempre con una

voce non alta ma nitida, quella poesia ottenuta per attenta sottrazione, che ci seguirà sino alla fine del libro e intride di commozione i nostri pensieri.

Sullo sfondo, come un cammeo, si disegna la figura di Ernst Bernhard, che di Mario Trevi fu analista: un maestro “di tranquilla, ostinata, anche lieta eversione”. E lo sviluppo del racconto trova fondamento nella narrazione di un antichissimo gioco, detto “Il figlio del mago”, il quale ci insegna che, se ci insediamo nel posto in cui il mago era vissuto, siamo obbligati a pagare pegno.

Ora tutto è pronto per la conclusione. Il libro però non accelera. Concedendosi all’incanto dei luoghi ci conduce a Diano d’Alba, in Piemonte, dove da bambino Mario Trevi era stato felice. Emanuele ne visita la casa; è un lento, commosso sopralluogo. Interviene un sogno in cui Mario rimprovera affettuosamente il figlio di abusare della parola “malinconia”. E infine il sentimento di esser giunto vicino a una origine, a una “fonte di energia potente e indefinibile”.

Quasi senza accorgercene, abbiamo assistito a una iniziazione: una seconda nascita, una nascita ai misteri della notte. “Non c’erano insidie nella notte”, scrive con cognizione di causa Emanuele riprendendo una frase di Beppe Fenoglio.

Se ho inteso bene, questa nuova nascita non significa la liberazione dal padre, o la riconciliazione, o altri possibili stati della relazione, interna o esterna. Tutte cose ottime, s’intende, ma la notte non prevede stati definiti. È piuttosto accettazione del destino, come di ciò che ci ha fatti, e attenuazione della luce dell’Io. Torna in mente l’aforisma di Hugo von Hofmannsthal: “La profondità va nascosta. Dove? Alla superficie”.

Fedele a sé stesso, Emanuele conclude il libro su un ultimo, volatile incontro con Paradisa, la prostituta peruviana. Non c’è malinconia né imbarazzo né cupezza, e io vi ho sentito la tenera, luminosa affabilità della musica di Felix Mendelssohn Bartholdy.

Augusto Romano

Giorgio Tricarico (2017). *Lost Goddesses. A kaleidoscope on porn*. London: Routledge. Pagine 132. € 25,99.

Per iniziare si sottolinea che la ricchezza di questo libro agile, non verboso né appesantito da nebbie gergali merita lo sforzo di leggerlo anche se non ancora disponibile in italiano e, riprendendo quanto scrive Mark Winborn sul *Journal of Analytical Psychology* (2021, vol. 66, 1, pp. 163-167), il titolo del libro può ingannare all’inizio ma in realtà esso offre un profondo

ed importante spazio di riflessione sulle implicazioni psicologiche e filosofiche del fenomeno Porno, sulle modalità di consumo, dipendenza, consumismo, voyerismo e disimpegno che a loro volta forniscono una chiave di lettura intrigante nei confronti della cultura postmoderna, riuscendo nel contempo ad uscire dal coro di coloro che affrontano il Porno sempre e solo come fenomeno psicopatologico, quindi da trattare clinicamente e non invece come simbolo complesso della nostra epoca postmoderna.

Lost Goddesses, sul cui contenuto di recente l'autore – un analista italiano da tempo trasferitosi in Finlandia – ha tenuto un seminario organizzato dalla sede AIPA di Milano, si focalizza sulla fruizione del Porno online, fornendo a tratti alcune descrizioni delle scene senza mai indulgere in effetti pruriginosi ma sempre per facilitare la comprensione completa delle condizioni materiali e psichiche di attori e fruitori dell'universo porno. Ciò ci pone una sfida, rendendo necessario un assetto critico attento alle contraddizioni fra distanza emotiva e necessità di osservazione/comprendimento, fra accettazione e rifiuto moralistico dei contenuti.

Infatti, uno dei primi assunti fondamentali appare quello che non si può arrivare a comprendere a partire da posizioni fortemente divaricate e polarizzate, soprattutto in presenza di un fenomeno potentemente collegato alla sfera della sessualità in tutte le sue sfaccettature.

Uno degli altri assunti pregnanti riguarda la emersione dell'uomo consumatore all'interno di uno scenario di tipo capitalistico in cui consumo e produzione, costi individuali e guadagni societari si intrecciano potentemente al fine di mantenere il continuum produttivo e l'incremento dei guadagni del sistema industriale-culturale connesso. Così compare fra i riferimenti, oltre ai prevedibili ma necessari rimandi alla storia (partendo dall'etimo della parola greca “*porné*”), anche il rimando al pensiero di Gustav Anders (autore forse non frequentato in misura meritata, soprattutto nel mondo anglofono) quando sottolinea come l'influenza di media, tecnologia e consumismo eroda la nostra presenza e l'impegno nel mondo, trasformandoci da agenti in consumatori di immagini, in voyeur di “attori” non autonomi ma ovviamente eterodiretti nelle scene impersonate.

Importante appare la suggestione, inoltre, in cui Tricarico rifiuta le posizioni polarizzate e negative di molti autori, i quali vedono la pornografia come una forza che “pornifica” il mondo ma piuttosto individua la capacità dell'industria di intercettare la nostra attenzione grazie al potere della sessualità dirigendola verso “prodotti” correlati.

Vi è attenzione al collegamento tra il Porno e l'Ombra sottolineando che dal porno la cultura occidentale è forzata a confrontarsi con schemi culturali riguardanti il corpo, il desiderio, il femminile diversi dai propri originari. Si può inoltre apprezzare un travisamento dei limiti, una emersione di atti,

assetti e modalità violente in pieno contrasto con scelte culturali e normative del tutto diverse da quelle esternate e previste negli ambiti pubblici e formali.

Particolare interesse riveste, a tal riguardo, nel libro (ma ciò è avvenuto anche nel corso del seminario di aprile 2023) lo sguardo rivolto alle condizioni delle attrici coinvolte caratterizzate da una modalità “*as if*”, grazie alla quale tutte le azioni, i gesti, le scelte che coinvolgono i loro corpi appaiono “*come se*” tutto fosse splendido, eccitante, piacevole, coinvolgente, istintivo, fonte di vero piacere condiviso mentre, in realtà, sono soggette ad esperienze degradanti, abusanti, aggressive, scomode, spesso fisicamente e psichicamente rivoltanti. Ma il pattern “*as if*” è solo prerogativa delle donne, mentre gli uomini sono esenti da questo vissuto, dimostrando, qualora fosse necessario, l’importanza di uno sguardo analitico, accurato, non generalizzante per poter comprendere la globalità dei fenomeni al centro del nostro interesse.

Da ciò deriva una delle ipotesi di Tricarico, ovvero che la fascinazione diffusa per il porno sia collegabile ad una inconscia nostalgia per il sacro ed il divino in una era in cui ciò è svanito quasi del tutto o, comunque, mortificato facendo sparire nella nebbia le potenti immagini provenienti dai miti e riti di Inanna, Cibele, Iside capaci di dare progettualità e significato all’esistenza di molti nel corso dei secoli ma ormai travolte dalla potenza delle religioni monoteistiche oltre che dalla trasformazione postmoderna della società.

Rispetto a ciò rimanda alle fondamentali osservazioni di Zoja relativamente al mondo delle dipendenze e cita Giegerich quando parla della perdita del senso di esserci metafisicamente, prima presente nella esperienza umana. Ciò ci correla alla scomparsa della fisicità nell’uomo moderno relegato sempre più in una esistenza digitale, fantasma postmoderno ormai privo di fisicità e, aggiungo, di alterità materiale altrimenti preoccupante per il sistema dei poteri.

Nonostante ciò, Tricarico coglie aspetti anche potenzialmente positivi in uno scenario di gioco trasformativo, lo spazio potenziale dove ombre collettive e individuali possano essere esplorate, in cui gioco e sacro appaiono, i ruoli sfidati e la trascendenza rimpiazza la dissociazione.

Il libro si propone come strumento di riflessione, quindi, che permette un confronto vero col fenomeno senza moralismi, ragionando sul modo con cui tanti, troppi, sono inevitabilmente catturati dal consumo inconscio del mondo tramite le immagini digitali, perdendo del tutto l’esperienza diretta e materiale.

In conclusione, il libro, come del resto recita nel sottotitolo, si propone come un caleidoscopio che ognuno può ruotare per cogliere gli aspetti fondamentali del fenomeno ed interrogarsi su di essi: l’estrema fascinazione per tanti (9 uomini su 10 e 6 donne su 10 consumano porno online), la potenza

del perturbante in esso contenuto, il forte collegamento fra strutture industriali e finanziarie con la conseguente trasformazione delle tecnologie. Ma anche ci fa intravedere come la potenza del Sacro e del Numinoso tende a non farsi distruggere cercando nuove strade e nuove immagini che noi analisti dobbiamo comprendere, trovando il modo di dialogarci nell'interesse dei nostri pazienti e del mondo in cui viviamo.

Giancarlo Costanza



Edizione fuori commercio
(R10045.2024.59)

FrancoAngeli srl, V.le Monza 106 Milano
I semestre 2024

ISSN 1828-5147
ISSNe 1971-8411